



6

FIRENZE
ANTICA, E MODERNA
ILLUSTRATA
T. II.



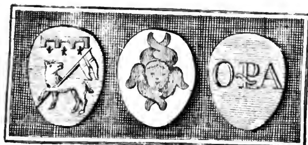




IN FIRENZE . MDCCXC.

PRESSO PIETRO ALLEGRINI.

Con Licenza de' Superiori.



PREFAZIONE



Iccome uno de' principali oggetti di coloro, che a scrivere dopo gli altri sopra una stessa materia si accingono, si è lo schiarimento di ciò che ne' primi trovasi intralciato e confuso, così prima di trattare delle Chiese Parrocchiali che ebbe, o ha presentemenre la Città di Firenze, giudico opportuno il premettere alcune riflessioni sul numero antico e moderno delle medesime. E' cosa omai

divulgata presso gli Scrittori che la Città nostra avesse 12. Chiese col titolo di Prioria, ed altre 36. col titolo di Parrocchia o Rettoria. Questo numero ci danno fra gli altri il Poccianti, (a) e Piero Monaldi in sul principio della sua Storia MS. delle Famiglie Fiorentine. (b) Una tale enumerazione non sembra però che venga tanto dall' antico, come taluno forse si pensa, ogniqualvolta si rifletta che tra le Parrocchie dal Poccianti annoverate fra le 12., o le 36. non si pongono quelle, che nel secolo antecedente al suo o prima furono soppresse o distrutte, il che se avesse fatto vedremmo crescere notabilmente quel numero, e potremmo concludere che essendo più di 48. innanzi al tempo del Poccianti egli non

(a) Pag. 142. e seg. Trovasi questo Catalogo unito alle Vite dè 7. Fondatori dell' Ordine de' Servi stampate in Firenze nel 1589.

(b) Trovasi questa nella Prefazione a detta Istoria delle Famiglie o sia nell' Istoria della Nobiltà di Firenze come ei l' ha intitolata.

non fece altro che enumerar quelle le quali a suo tempo esistevano senza pretendere che una tale enumerazione venisse dall'antico. Così andava meco medesimo ragionando, allorchè ponendo mente a quelle che nel suo Catalogo viene indicandoci, non vidi posta fra le 12. S. Lorenzo, nè fra le 36. S. Maria in Campo, la quale tuttochè ai Vescovi Fiesolani da parecchi secoli appartenga, ella è non ostante una delle Parrocchie della Città, e molto più lo era in quei tempi non essendo di Popolo, siccome è inoggi, quasi priva. Quindi è che trovai mancante la serie delle 36. di una, che vidi soprabbondare nelle 12., ma non sì, che l'una potessi l'altra compensare, giacchè S. Lorenzo che fu sempre la prima tra le Priorie della Città non si deve porre giammai fra le 36. Veggendo inoltre che egli pone fra le 12. Priorie S. Michele Bertelde, e S. Piero Scheraggio: le quali prima della stampa del

suo

suo libro fatta fare da Fr. Luca Ferrini erano altra cosa divenute, lo che peraltro non è taciuto, essendovi nella prima i Monaci, e l'altra avendo perduta la Parrocchia, non potetti non cangiar parere e determinarmi a credere che egli intendesse di andar dietro all'antico, piuttosto che descrivere le cose quali erano a' suoi tempi. Un forte argomento di ciò mi parve inoltre il trovare in altri annoverate fra le 36. S. Salvadore, S. Maria in Campo ed altre che io taccio per brevità: perchè se al numero delle 36. Parrocchie apparteneva S. Salvadore, nel secolo antecedente a quello del Poccianti soppressa, è segno evidente che tale enumerazione non è meno antica dell' esistenza di quella Parrocchia, e per conseguenza di altre ancora dal Poccianti omesse. Applicandomi pertanto a rintracciare il tempo in cui solo 12. Priorie e 36. Rettorie esistevano, confesso che non l'avrei trovato

vato

vato giammai tenendo dietro al Catalogo del Poccianti, perchè unite alle sue le più antiche, cresceva il numero a dismisura. Aggiungasi a questa un altra difficultà, nata dalle veraci parole di Vincenzio Borghini (c), che fino a 15. Priorie conta nell'antico, ed latre 4. divenute tali in progresso di tempo, tra le quali prime viene anco S. Lorenzo, che il Poccianti, ed il Lami, (d) il quale segue in questo il Poccianti, escludono dal numero delle 12. Priorie, ponendola a parte, come quella che ebbe in ogni tempo sopra le altre preminenza. Le parole del Borghini mi fecero pertanto chiaro conoscere, che il voler ripetere la cosa troppo da alto, non era men periglioso che ai troppo moderni tempi discendere, e la necessità di dovere eleggere una strada di mezzo fra 'l troppo antico e 'l

(c) P. II. Ediz. II. pag. 404. 408.
(d) Memorab. Eccl. Flor. pag. 2513.

e 'l troppo moderno, mi fece trovar quello che non avrei altrimenti ritrovato. Investigando adunque i vari circuiti della Città nostra con gran diligenza, conclusi che il numero delle 12. Priorie, e delle 36. Rettorie non si dovea cercare che nella Città più grande, vale a dire tale quale si è al presente, e che il ritrovarle uniche non era cosa agevole, senza fissarne l' enumerazione tra 'l 1284. e 'l 1327., tempo in cui si edificarono le mura del terzo Cerchio, che quarto dire si dovrebbe. Quindi chiara apparisce la ragione dell' enumerazione medesima, non vi essendo tempo più opportuno quanto l' accrescimento della Città. Postomi adunque ad esaminare non senza gtan fatica e studio le carte antiche, che a questo tempo appartengono, parvemi di potere asserire che nel tempo dell' edificazione dell' ultimo Cerchio veniva ad avere la Città nostra le infrascritte 12. Priorie e 36. Rettorie che io con ordine alfabetico dispongo

I. S.

XII. PRIORIE.

I. S. *Andrea*
II. S. *Apollinare*
III. S. *Apostolo*
IV. S. *Fridiano*
V. S. *Iacopo Oltrarno*
VI. S. *Lorenzo*
VII. S. *Maria Maggiore*
VIII. S. *Maria sopra Porta*
IX. S. *Michele Bertelde*
X. S. *Paolo*
XI. S. *Piero Scheraggio*
XII. S. *Stefano al Ponte*

XXXVI. RETTORIE

I. S. *Bartolommeo*
II. S. *Benedetto*
III. S. *Cecilia*
IV. S. *Cristofano*
V. S. *Donato*
VI. S. *Firenze*
VII. S. *Giorgio*
VIII. S. *Gregorio*
IX. S. *Leone*
X. S. *Lucia de' Magnoli*
XI. S. *Lucia sul Prato*
XII. S. *Margherita*
XIII. S. *Maria degli Alberighi*
XIV. S. *Maria in Campidoglio*
XV. S. *Maria in Campo*
XVI. S. *Maria Maddalena*
XVII. S. *Maria Nipotecosa*
XVIII. S. *Maria Soprarno*
XIX. S. *Maria in Verzaia*
XX. S. *Maria Ughi*
XXI. S. *Martino*
XXII. S. *Michele in Palchetto*

XXIII. S. *Michele Visdomini*
XXIV. S. *Miniato tra le Torri*
XXV. S. *Niccolò Oltrarno*
XXVI. S. *Piero Buonconsiglio*
XXVII. S. *Piero Celoro*
XXVIII. S. *Piero Gattolino*
XXIX. S. *Procolo*
XXX. S. *Remigio*
XXXI. S. *Romolo*
XXXII. S. *Ruffello*
XXXIII. S. *Salvadore*
XXXIV. S. *Simone*
XXXV. S. *Stefano alla Badia*
XXXVI. S. *Tommaso*

L'avere enumerate il Borghini fino a 19. Priorie, siccome ho accennato, non dee fare specie, perchè alcune furono tali innanzi la fondazione delle terze mura, altre sempre, ed altre posteriormente divennero, come vedremo a suo tempo, onde non fanno alcuno ostacolo alla mia opinione. Nemmeno far lo debbe il trovarsi fra le 36. registrate dal Poccianti alcune Parrocchie addette fino da antichissimo tempo a' Monasteri, e Ordini regolari, giacchè parmi di poterle escludere con le seguenti ragioni. Il lodato Borghini (e) parlando

(e) P. II. ediz.: II. pag. 404.

do del ſignificato del nome di Cardinale a cui ſucceſſe quello di Priore, dice che queſto nome apparteneva a quelle Chieſe nelle quali erano più Sacerdoti, servendo queſto per diſtinguere il primo fra di loro, ed è queſto tanto vero che il nome di Priore a quello poſteriormente succeduto ha relazione a più e diverſe persone, tra le quali uno ſi diſtingue col nome di primo, giacchè dove è una ſola perſona non ha luogo la comparazione. Ora io trovo, per addurre un solo esempio, ſino nel 972. Domenico Prete Cardinale di Santa Felicita (f), e queſta antichiſſima Chieſa ha avuto Canonici e Preti addetti al suo servizio, ne ſi troverà con un Prete solo, dimanierachè ella non ſi potrà in verun tempo conſiderare come semplice Parrocchia, o Rettoria, ma sarà neceſſario il tenerla fra le Priorie e Collegiate. Il ſimile dicaſi di S. Pier Maggiore e

§ § 2 di

(f) *Lami Mem. Eccl. Flor.* pag. 1058.

di S. Ambrogio che di essere considerate Priorie non sembra che avessero minor diritto. Eppure ne il Borghini ne il Poccianti ne altri tra le Priorie le annoverò giammai, anzi questo ultimo fra le semplici Parrocchie e Rettorie le pose, tuttochè asserisca avere elleno un Priore. Ora siccome l'esser queste Chiese Collegiate e l'avere un Priore fa sì che tra le semplici Rettorie non si debbano annoverare, così il non trovarsi fra le 12. Priorie mostra ad evidenza che le 12. Priorie, e le 36. Parrocchie e Rettorie furono Chiese appartenenti assolutamente a' Preti detti volgarmente secolari, giacchè le altre Parrocchie o Priorie a certi Ordini particolari addette venivano sotto nome di Monasteri e di Conventi, siccome oltre i già detti San Pancrazio, S. Trinita, S. Maria Novella ed altri, che unitamente a S. Ambrogio a S. Pier Maggiore e a S. Felicita, ripone il Poccianti fra le 36., il qual Poccianti, e chiunque fu pri-

prima o poi di quella opinione (g) in tanto si vede averle in quel numero riposte in quanto che non trovarono da compire quel numero altrimenti, non facendo caso di quelle che più non esistevano, ne delle vicende alle esistenti in diversi tempi accadute. Posto tutto ciò adunque io riduco tutte le Parrocchie antiche e moderne alle seguenti Classi.

XII. *Priorie del terzo Cerchio*. Intendo per queste le 12. già enumerate, come quelle che tali erano nel tempo dell' edificazione di esso.

XXXVI. *Rettorie del terzo Cerchio*. Sono queste le 36. Parrocchie già notate per appartenersegli in tal tem-

---

(g) Francesco Albertini Scrittore più antico del Poccianti nell' Opuscolo *De Laudibus Civitatum Florentiae & Saonensis* stampato con altri Opuscoli in Roma nel 1523. pag. LXXVI. enumera in Firenze XLIV. Parrocchie dalle quali estrae le XII. Priorie, onde non si vede costante il numero delle 36. Parrocchie nel tempo posteriore all' edificazione del III. Cerchio, ed è certo che l' Albertini non include in questo numero i Conventi, e Monasteri che avevano Parrocchia.

tempo quel nome quantunque alcune avanti fossero Priorie.

Priorie Antiche. Appello quelle che sono state sempre tali, o che furono tali innanzi l'edificazione del terzo Cerchio, siccome S. Lorenzo, che tale sempre si mantenne, S. Romolo, che tale era nel Cerchio secondo ec.

Rettorie antiche. Sono quelle che tali furono in ogni tempo di loro esistenza, come S. Maria in Campidoglio, S. Donato ec., quelle che posteriormente all'edificazione del terzo Cerchio divennero Priorie, come S. Remigio, S. Niccolò ec., quelle che passarono in mano de' Regolari come S. Pancrazio ec.

Priorie Suburbane. Sono quelle che esisterono solo avanti l'erezione del terzo Cerchio in luogo che poi fu rinchiuso dentro il circuito della Città, come la Canonica di S. Michele e Eusebio, e quelle che dentro la Città appartennero sempre a Monasteri e Ordini regolari, tutto-

chè

chè fuori della medeſima foſſero un tempo collegiate da Preti a verun Ordine addetti, e di queſte può eſſere esempio S. Felicità.

Rettorie suburbane. Sono quelle che parimente eſiſterono ſolo avanti l'erezione del terzo Cerchio in luogo che poi trovaſi nel medeſimo rinchiuso. Tale fu per avventura S. Pancrazio prima che dentro il secondo Cerchio veniſſe compreſa ed altre che vedremo a ſuo luogo; quelle che reſtando fuori della Città furono Rettorie, ma dentro quella appartennero sempre a Monaſteri ed Ordini regolari, siccome fu S. Maria Novella.

Parrocchie Regolari. Sono quelle raccomandate alla Cura di Sacerdoti regolari, e di queſte ne ſia esempio S. Marco, Ogniſſanti.

Parrocchie annesse a' Monasteri di Donne, ſiccome è S. Ambrogio ec.

Priorie del terzo tempo. Sono quelle divenute tali dopo l'erezione del terzo Cerchio, nel tempo della

quale

quale e innanzi consideravansi *Rettorie*, quali sono S. Remigio S. Simone ec.

Priorie ristabilite. Appello quelle che essendo tali anticamente, e poscia decadute o per aver dato luogo ai Regolari o per altra ragione, furono ristabilite dopo la edificazione del terzo Cerchio nel possesso dell' antico titolo, siccome accadde a S. Romolo, e modernamente a S. Michel Bertelde, a S. Stefano a Ponte.

Priorie moderne. Sono quelle che essendo state già dal suo principio Chiese senza Parrocchia per appartenere a Ordini regolari o per altra ragione, ne' tempi posteriori all' edificazione del terzo Cerchio furono ridotte Priorie come S. Giuseppe dietro a S. Croce, Cestello Nuovo, Orsanmichele che ha titolo di Propositura ec.

Rettorie moderne. Sono quelle che essendo Chiese senza Parrocchia, ne' tempi posteriori all' edificazione del terzo Cerchio divennero Parrocchiali, siccome la Chiesa in Borgo S. Fridiano

diano in cui fu trasferita la Parrocchia di S. Maria in Verzaia già esistente fuori della Porta, ma computata fra le 36. Rettorie della Città stante l'aver dentro la medesima una porzione del Popolo.

A tutte queste possono unirsi le incerte e dubbiose, siccome *S. Sisto* che si crede essere stata anticamente nel luogo che sotto quel nome in Firenze è noto.

E' da avvertirsi dopo tutto questo che alcune Chiese, considerate in diversi tempi, a diverse classi delle già enumerate appartengono, e che non vengono comprese in queste Classi ne S. Reparata ne il Tempio di S. Giovanni, che in alcuni tempi furono Cattedrali in altri Pievi, ne la presente Metropolitana S. Maria del Fiore, e che la distinzione da Priore a Rettore è oggigiorno affatto inutile, e ben da qualche tempo si è cessato comunemente di farla, giacchè in sostanza viene a denotare un Paroco tanto l' un nome che l' al-

tro

tro. Quindi è che il nome di Priore si usa con tutti i Sacerdoti, detti volgarmente secolari, che sono Parochi principali di un qualche Popolo, quando non vi sia un titolo particolare, siccome nella Metropolitana quello di *Arciprete*, ed in Orsanmichele quello di *Proposto*.

Chiuderò finalmente queste mie riflessioni col Catalogo delle Parrocchie che ha presentemente la Città di Firenze.

1 *S. Ambrogio.*
2 *Annunziata detta S. Pier Maggiore.*
3 *S. Apostolo.*
4 *S. Felice.*
5 *S. Felicita.*
6 *S. Giorgio d. lo Spirito Santo.*
7 *S. Giuseppe.*
8 *S. Jacopo tra' Fossi.*
9 *S. Lorenzo.*
10 *S. Lucia de' Magnoli.*
11 *S. Lucia sul Prato.*
12 *S. Marco.*
13 *S. Margherita.*
14 *S. Maria degl' Angeli detta S. Fridiano.*
15 *S. Maria della Badia.*
16 *S. Maria in Campo.*
17 *S. Maria del Fiore Metropolitana.*
18 *S. Maria Maggiore.*
19 *S. Maria Novella.*
20 *S. Michele Bertelde.*
21 *S. Michele Visdomini.*
22 *S. Niccolò Oltrarno.*
23 *Ognissanti.*
24 *Orsanmichele.*
25 *S. Pancrazio.*
26 *S. Piero in Gattolino d. Serumido.*
27 *S. Remigio.*
28 *S. Simone.*
29 *S. Stefano al Ponte.*
30 *S. Trinita.*

FIRENZE
ANTICA E MODERNA
ILLUSTRATA

CAPITOLO I.

Di S. Maria del Fiore Metropoli di Firenze

DOPO avere minutamente osservate le mura che cingono la Città di Firenze, e fissati, per così dire i confini dentro i quali spaziar si debbe, dovendo adesso in quell'ampio spazio eleggere un punto, che notabilissimo, e degno sia di dar principio alla illustrazione, non saprei dipartirmi dalle tracce segnate da Ferdinando Leopoldo del Migliore, il quale dalla Chiesa Metropolitana di S. Maria del Fiore incominciò l'eruditissima sua Opera, e non solo in questo, ma nel resto ancora, sin dove egli giunge a scrivere, seguitando poscia l'illustrazione di quello, che dalla mor-

te non fu al Migliore permesso. E perchè meno confusione accada in tanta varietà di cose, distinguerò la illustrazione in VIII. Articoli, il che pure farò riguardo agli altri edifizi, ogniqualvolta le circostanze il richiedano, o permettano, e non sia sufficiente una maggior brevità. Nel primo tratterassi, *Del luogo in cui fu eretta S. Maria del Fiore, e di ciò che prima l' occupava*. Nel II. *Del tempo di sua erezione*. Nel III. *Degli Architetti, e fabbrica della medesima*. Nel IV. *De' varj suoi nomi*. Nel V. si darà la *Descrizione del suo esterno*. Nel VI. *La Descrizione del suo interno, e Reliquie*. Nel VII. si tratterà *del suo maraviglioso Campanile*. Nell' VIII. *Della Canonica e dell' Ope*...

I. Il luogo dove è edificata la Chiesa di S. Maria del Fiore, è una porzione dell'antichissimo Campo Marzio degli Etruschi Fiorentini, il quale era un vasto spazio di terreno, che cominciando fuori delle mura della Città, molto si estendeva. Radeva questo Campo le vecchie mura, di cui nel T. I. pag. 71. feci menzione, essendo posto tra le medesime a Tramontana, e Levante (1), e co-

(1) Lami Lezioni pag. 45., 46., 84., 85.

cominciando di quà da S. Maria Maggiore, per servirmi di un termine noto, giungeva ad includere dentro di se il Parlagio, ed il luogo della Chiesa di S. Croce. Del Campo Marzio tratterò più diffusamente nel parlare del Tempio di S. Giovanni e dell' antica Chiesa di S. Maria in Campo, che di esso porta la denominazione. In questo Campo di Marte siccome eravi certamente un Tempio dedicato a quella falsa divinità, non molto lontano probabilmente dal luogo del presente Battistero di S. Gio. Batista, cagione d' errore ai nostri Storici, così dall' essersi nel luogo della nostra Cattedrale, in occasione di scavarsi fondamenti, trovata una iscrizione in cui leggevansi scolpite queste lettere (2)

MAGNAE DEAE
NORTIAE

si potrebbe sospettare che fosse in quel medesimo stata adorata dai Fiorentini quella Divinità la quale era propria dei Toscani, onde Giovenale (3)

(2) Ivi pag. 44.
(3) Satyr. X. verf. 74.

. . . . si Nortia Thusco
favisset . . . .

che Giorgio Sommaripa Veronese in quella sua versione in terza rima di Giovenale spiegò mal' a proposito (4), e poco avvedutamente.

Ma se fortuna che in norsa s' adora;

nel che potrebbe, se già non vuole con troppa semplicità intender *Norcia*, essere stato ingannato dal vecchio Scoliaste di Giovenale citato dal Dempstero, (5) a cui per quantò si conceda esser Norzia l' istessa che la Fortuna, non si potrà accordargli che tal nome alla Fortuna venisse per essere in Nirzia adorata, giacchè in Toscana non si sa che vi fosse giammai un luogo così chiamato. Si trova il nome di questa Dea variamente scritto, come *Nurscia*

(4) Questa traduzione è stampata senza data, giusta lo stile di chi la impresse, che nell' altre sue stampe siccome in questa, usò di porre in fondo a lettere maiuscole queste parole *P. Alex. Pag. Benacensef. F. Bena. V. V.*

(5) De Etrur. Regal. Lib. I. Cap. XV. p. 62.

scia Nursia, ed in altri modi nati forse dalla negligenza dei copisti. Vero è per altro che Tertulliano nell' *Apologetico* (6) fa differenza da *Nursia* a *Nortia* dicendo „ *Vulsiniensium Nursia*, *Ocriculanorum Valentia*, *Sutrinorum Nortia* „ e questo non è stato dal Lami avvertito, (7) il quale francamente a Norzia attribuisce il Tempio di Bolsena menzionato sotto quel nome da Livio (8) con le seguenti parole „ *Volsiniis quoque clavos judices numeri annorum fixos in templo Nortiae Etruscae Deae comparere, diligens talium Monimentorum auctor Cincius affirmat.* „ lo che avrebbe fatto con qualche precauzione se avesse osservato in Tertulliano che Nursia, era adorata in Bolsena, onde pareva che ad essa nè già a Norzia si dovesse attribuire il Tempio: tuttavolta io penso che questi due nomi diversifichino solo nel dialetto e vengano ambi a indicare la Fortuna. Non vi essendo altro indizio del culto di Norzia in tal luogo, che l' addotta iscrizione,

 nulla

(6) Edizione del Rigalzio del 1664. pag. 24.
(7) Nel luogo citato pag. 45.
(8) Lib. VII. Cap. III.

nulla di certo si può asserire; solo potrebbe alcuno sospettare, che se mai fu quivi il Tempio di Norzia, come non si dubita del suo culto in Firenze, altro argomento della sua Etrusca antichità, fosse dai vittoriosi Romani demolito, e sostituitovi quel di Marte, perchè quantunque si sappia essere stato Marte dagli Etruschi adorato, una Divinità comune non potea esser motivo di gelosia ai superbi Romani; ma di ciò parlerassi a suo luogo, volendo io presentemente a cose più certe, e di secoli posteriori assai, discendere, vale a dire all' erezione in tal luogo della Chiesa di S. Reparata. Il tempo preciso della sua fondazione è molto dubbioso, tuttavolta essendovi una comune tradizione, che questa Chiesa fosse edificata in memoria della prodigiosa sconfitta di Radagaso Re dei Goti, di cui feci menzione nel T. I. riportando le parole del Diacono Paolino alla pag. 302., come di cosa attribuita all' intercessione di S. Ambrogio, potrebbe sembrare che non molto dopo quel tempo venisse eretta. La sconfitta di questo Re era già accaduta il giorno 14. di Marzo del 405. come nota il Lami (9); ed

(9) Nel luogo citato pag. 215.

ed il Tillemont congetturando che accadesse verso il principio del Verno o sia nell'Autunno avanzato, conviene a maraviglia con la tradizione dei Fiorentini riferita da Gio. Villani, (10) e dall'Ammirato, (11) cioè che accadesse nel giorno 8. di Ottobre, nel quale facendosi memoria di S. Reparata Vergine e Martire, si mossero, secondo questi Scrittori, i nostri antichi a edificare sotto il suo nome una Chiesa, del cui titolo sembra altrimenti difficile il ritrovare l' origine, per essere questa Santa di Paese remoto assai dal nostro, vale a dire di Cesarea in Palestina. Che se in Lucca, in Bologna, e nelle Diogesi di Arezzo, e di Faenza trovansi Chiese dal suo nome intitolate, ciò non da altro a mio credere, ammessa quella tradizione, deriva, che dal riconoscere quelle Città comune ad esse quel segnalato benefizio, avendo l' una seguitato l' esempio dell' altra, e se dai Fiorentini fu specialmente venerata, ciò fu in proporzione del maggior periglio che ad essi soprastava, per es-

(10) Lib. I. Cap. LXII.
(11) Lib. I.

sere quel formidabile esercito tanto prossimo, che la loro Città ne assediava, ed essersi sotto i loro occhi quasi consumato, dicendo Paolo Orosio (12) „ *Conterritum divinitus Radagaisum in Fesulanos Montes cogit* (13); *eiusque* (*secundum eos qui parcissime referunt*) *ducenta millia hominum inopum consilii, & cibi, in arido & aspero montis jugo, urgente undique timore concludit*: lo che indica, aver l' esercito occupate le nostre pianure, come più chiaramente si trova nel lodato Paolino Diacono, il quale dice. *Tempore quo Radagaisius supradictam Florentinam Civitatem obsidebat &c.* L' occasione adunque di edificare una Chiesa sotto quel nome si trova sino nel secolo V., ma si potrà ella dire in quel secolo edificata? Il Richa (14) sul fondamento del non trovarsi nei Calendari antichi fatta menzione di S. Reparata, non sa capire come potesse in quel tempo edificarsi, ma il Lami (15) facendo poco caso di tal man-

(12) Lib. VII. Cap. XXXVII.
(13) Vale a dire Stilicone.
(14) T. VI. pag. 5.
(15) Nel luogo citato pag. 216.

mancanza si esprime così. „ Io per parlare con verità non trovo memoria alcuna di S. Reparata nei Calendari, e Martirologi, ma pure bisogna confessare che si sà di certo per carte sincerissime (16), che in Firenze nel 724. vi era la Pieve di S. Reparata con Collegio di Canonici, ed essendo Pieve non pare che facilmente si debba dubitare della sua antichità sino dal quinto secolo „ Riflettendo io su queste due opinioni, parmi l' obiezione del Richa giustissima, e da non disprezziarsi, perchè se il nome della Santa non si trovava allora nei Calendari, non potevano i Fiorentini erigere una Chiesa sotto il nome di essa che non era loro noto, ma piuttosto al nome di altro Santo, registrato nei Calendari in quel giorno, ricorso avrebbero avuto, (17) e quello che dice il Lami prova per la sua

(16) La carta del nostro Vescovo Specioso esistente nel Capitolo Fiorentino, riportata dal Lami. *Mem. Eccl. Flor.* pag. 940. dice, *infra Plebe & Episcopio Sancti Ioannis Baptistae vel S. Reparatae*, ed i Bollandisti veggendo aver la nostra Chiesa per Vescovo nel secolo antecedente un Reparato, ad esso sospettano che attribuir si debba l' erezione di quella Pieve.

(17) Richa nel luogo citato pag. 8.

sua antica esistenza, e non già per il nome. Che ne viene da questo? Che la Chiesa possa aver mutato nome; ma questa è l'opinione di Gio. Villani dai Critici rigettata. Ecco le sue parole, laddove parlando dei SS. Zanobi, Eugenio, e Crescenzio dice. „ Sono seppelliti i loro Santissimi Corpi in S. Reparata, la qual Chiesa prima fu nominata Santo Salvadore, ma per la Vittoria che Onorio Imperadore insieme coi Romani e Fiorentini ebbono contro Rodagio Re dei Goti il dì di S. Reparata, fu rimosso il nome alla grande Chiesa di Santo Salvadore in Santa Reparata, e rifatto Santo Salvadore in Vescovado come è ai nostri dì „ (18). Io confesso ingenuamente di essere in siffatte materie per lo più seguace del Lami, perchè si è distinto sovra ogn'altro Scrittore delle cose nostre nella giustezza della Critica, tuttavolta veggendo essere stato lecito per ragione di un nome ad un amico del Richa, (19) il fingere due diverse Chiese di S. Giovanni in Firenze nell'antico tempo, non credo

(18) Lib. I. Cap. LXII.
(19) Nel luogo citato pag. 9.

credo che a me sarà vietato il far prova, se veramente si possa salvare l'asserzione del Villani, coll'ammettere due diversi nomi in altrettanti tempi ad una sola Chiesa, come impresa assai minore, e più discreta che il fingere una Chiesa di pianta senza l'asserzione di veruno quantunque si voglia apocrifo scritto. Questo tentativo il quale non sarà più che una mera iporesi, ed un esercizio d'ingegno si farà per mezzo delle infrascritte proposizioni, o punti d'Istoria da provarsi, e stabilirsi in quel modo che è possibile in mezzo a tanta oscurità. I. La Chiesa di S. Lorenzo prima Cattedrale di Firenze fu consacrata nel 390. II. Circa il 420. si pensò a edificare una nuova Chiesa sotto il titolo di S. Salvadore III. S. Zanobi circa il 424. fu sepolto in S. Lorenzo. IV. E' trasferito verso il 490. alla Chiesa di S. Salvadore divenuta Cattedrale. V. Del 544. in circa cominciò la Città nostra ad essere danneggiata da' Goti, e dopo il 579. dai Longobardi, nel qual tempo la Chiesa di S. Salvadore venne quasi meno. VI. Verso il 670. si edifica il nuovo Tempio di S. Giovanni che diviene Cattedrale VII. Verso il 680. Reparato Vescovo Fioren-

tino

tino restaura la Chiesa di S. Salvadore, l' intitola dal suo nome S. Reparata, edificando una nuova Chiesa sotto il titolo di S. Salvadore. VIII. Circa l' anno 724. o piuttosto 1128. si unisce a S. Giovanni e di Pieve diviene Cattedrale, assumendo il titolo di Pieve S. Giovanni. E per rifarmi dalla prima proposizione, vale a dire che S. Lorenzo sia stata la prima Cattedrale, dovendo io di questo in luogo più opportuno favellare, per non ripetere mille volte le cose medesime, mi si conceda che tralasciando adesso lo schiarimento di questo punto, sino ad altro tempo ne resti debitore. Venendo pertanto alla seconda, io mi fo a considerare che la Chiesa di S. Lorenzo non essendo molto grande, ed i Cristiani moltiplicando assai, come si può credere, specialmente per la predicazione di S. Zanobi, dovette nascere presto la necessità di un altra Chiesa, nè un tal bisogno potè sfuggire di vista alla vigilanza di quel Santo Vescovo. Il Lami infatti, dubita che sotto il suo Vescovado fusse eretta la Chiesa di S. Reparata, (20) ma la

(20) Nel luogo cit. prefaz. pag. XV.

là ragione di sopra addotta fa grande ostacolo a quel titolo, nei tempi di tal Santo, onde ammessa l'erezione ed esistenza della Chiesa pare che si debba ricorrere ad altro nome, siccome fece il Proposto Anton Francesco Gori (21), volendo che S. Zanobi edificasse una Cattedrale sotto il titolo di S. Salvadore; il qual Gori, quanto fu meritamente ripreso dal Lami nelle cose poco probabili, che asserì intorno al Tempio di S. Giovanni, così riguardo a questo si contenta di dire che non ce n'è veruna sincera memoria, e dipiù è notabile che in quel tempo il Lami era d'opinione che S. Giovanni fosse la prima Cattedrale non avendo fissata come fece dappoi l'erezione di quello al settimo secolo. Io non saprei tuttavia dir francamente che S. Zanobi facesse erigere una Cattedrale, bastandomi che fosse una Chiesa, o almeno pare che si debba credere, giacchè a S. Lorenzo fu sepolto il suo Corpo, o che alla sua morte non fosse del tutto perfezionata, o che fosse alla Basilica Ambrosiana subordinata, e quasi un supplemento ad essa, sinattan-

(21) Vedi Novelle Letter. 1750. col. 98.

nattantochè conosciuta la maggior comodità, la dignità di Cattedrale tutta in lei si trasferisse. Col nome di S. Salvadore trovasi nominata la maggior Chiesa dagli Scrittori degli Atti apocrifi di S. Zanobi, ma sarà egli per questo falso che tal nome avesse? Certo che costoro mischiarono qualche poco di vero fra tante menzogne, anzi il Lami stesso non dubita esservi la verità dei fatti principali e fondamentali (22), dei quali sembra che si possa tenere uno l' esistenza di quella Chiesa, giacchè non si vede necessità alcuna per colorire una falsità di fingere una Chiesa di pianta, anzi per conciliar fede al resto doveva procurarsi, potendo anco farsi agevolmente, di nominare il titolo di una Chiesa che realmente esistesse, o che per tradizione comune nota fosse. Nè si pretenda, che siccome questi atti sono scritti alquanto tardi, siasi avuto in mira d' indicare la moderna Chiesa di S. Salvadore poichè l' opinione dell' essere stata Cattedrale invalse, perchè la costante fama dell' essere stato depositato il Corpo di S. Zanobi nel luogo

go

(22) Odeporic. pag. 577.

go del moderno Duomo non glielo avrebbe permesso, e di più è chiaro, che anzi da quegli atti, ed altri siffatti monumenti male intesi, derivò questa infelice opinione dell' essere stata la Chiesa odierna di S. Salvadore Cattedrale, perchè come già si è veduto, ai tempi di Gio. Villani si pensava altrimenti. Un argomento non dispregevole si ritrae da un Libro dell' Opera di S. Maria del Fiore, il quale è intitolato. *Mores et Consuetudines Canonice Florentine*, ove si legge. *Pro Festo S. Salvatoris pulsamus tribus vicibus 4. Campanas, quia olim fuit Caput istius Ecclesiae*. Ora questo Libro che presso il Richa (23) ebbe poco credito, per essere il carattere del secolo XIV., fu stimato assai dal Lami (24), il quale lo appella un libro prezioso in questo genere, nè la moderna scrittura impedisce che le cose ivi notate da antichissimo principio derivino, osservando egli con molto giudizio, che per potersi alcun Rito appellare consuetudine, si richiede una pratica di lunghissimo tempo, e se per lunghis-

(23) Nel luogo citato pag. 6.
(24) Novell. Lett. 1764. col. 359.

lunghissimo tempo si debbono ragionevolmente intendere parecchi secoli, la cosa viene sì dall' antico, che serve mirabilmente a persuadersi l' esistenza di quel titolo nella maggior Chiesa, e certo se il Lami in grazia di quel libro pose tra i nostri Vescovi un Eugenio, non sarà irragionevole l'ammettere questo titolo di S. Salvadore alla nostra Cattedrale. Il dedicare le Chiese sotto il titolo del Salvadore era usitatissimo in quei tempi, e la Basilica di Laterano poteva essere ai nostri esempio. Qantò all' aver posta la sua fondazione nel 420., non l' ho fatto se non perchè essendo ragionevole l'attribuirla alle premure di S. Zanobi, è molto probabile che in quell' anno vivesse e fosse Vescovo, anzi tenendosi essere degl'ultimi del suo Vescovado, si viene in tal guisa a dubitare, non senza utilità, che alla sua morte non fosse terminata. Venendo all'anno della morte e della sepoltura di S. Zanobi che è il terzo punto, io la pongo nel 1424; seguendo Clemente del Mazza (25) il quale benchè nel resto di favoleggiare si dilet-

(25) Vita di S. Zanobi Cap. XXVI.

diletti, pure in questo mostra miglior giudizio d'altri, e specialmente del ridicolo falsario che compose l'iscrizione della Colonna, onde il saggio Tillemont (27) non è lontano dall'approvare la sua opinione, quantunque i Bollandisti (26), con buone ragioni sino al 450. la prolunghino. Essendo la morte del Santo in quest'anno seguita, non sarebbe fuor di proposito, torno a dire, che la Basilica di S. Salvadore non fosse terminata, non che divenuta Cattedrale, onde a S. Lorenzo venisse sepolto. Nè può fare a ciò grande ostacolo il leggersi nella vita di S. Eugenio Diacono (28) che S. Zanobi seppellì il suo corpo, siccome quello di S. Crescenzio nella maggior Chiesa di S. Salvadore, perchè questi apocrifi scritti essendo, come il Lami osserva, posteriori a Lorenzo d'Amalfi, (29) e probabilmente del secolo XII., il falso Simpliciano confonde malamente la cronologia, e siccome dimostra vaghezza di rivestire le cose an-

(26) Nov. Letter. 1767. col. 724.
(27) Vedi l'Odepor. del Lami pag. 125.
(28) ivi 573 574.
(29) ivi 586.

tiche alla foggia dei suoi tempi, così non è da maravigliarsi se trovando esser Cattedrale la Chiesa di S. Reparata, già S. Salvadore, si figurasse che così fosse stata sempre sino dal primo principio di sua edificazione. Il tempo della traslazione di S. Zanobi, essendo stato mai sempre un punto incertissimo, lascia tuttavia libertà a nuovi pensamenti, non potendosi far verun caso della mendace iscrizione della Colonna, anzi il Lami (30) crede, che tanto sia lecito discostarsi da quella, sino a giungere al nono secolo, nel quale abbiamo di certo un Vescovo appellato Andrea. Tuttavolta io rifletto, che il Lami ove a questa opinione inclina, il fa per salvare ingegnosamente la volgare opinione dei Crocifissi e Tavole fatte con l' Olmo fiorito, in quella guisa che io tento di salvare il Villani, onde molto gli giova il prolungare la traslazione sino a questo Andrea, il quale è veramente il primo Vescovo di tal nome di cui si abbia certezza. Ma riflettendo io alle ragioni per cui si potè pensare a trasferire quel Sacro Corpo, parmi che si debba ragionevolmente dubitare

(30) Vedi Nov. Letter. 1768. col. 723.

bitare esser ciò prima di quel tempo accaduto. L'esser divenuta la Chiesa di S. Salvadore Cattedrale per la sua maggior capacità e comodità, il maggior concorso ad essa, la venerazione verso il suo Fondatore de Fiorentini Cristiani, e la relazione ad essa del medesimo, son plausibili ragioni onde risolversi a trasferire in lei il suo corpo, e se queste ragioni comparvero per tempo, dovè per tempo seguire la traslazione. Che la Chiesa di S. Lorenzo divenisse presto angusta, non sarà difficile a persuaderlo, giacchè moltiplicarono assai in quei tempi i Cristiani, e se l'istesso S. Zanobi pensò a edificare altra Chiesa vide a suo tempo la necessità di farlo, e la maggiore vastità, e comodità del sito era una ragione per farla divenir presto all'altra superiore, e Residenza del Vescovo. Il popolo istesso memore della Santità del Vescovo Zanobi avrà fatto istanza che nel più amplo, comodo, e frequentato luogo il suo corpo si trasferisse, e l'esser divenuta Cattedrale, oltre il riconoscer esso per fondatore, dovea assai per tempo indurre chi nel Vescovado gli successe, ad eseguire la traslazione in essa del suo Corpo. A questo aggiungerò una

riflessione ed è, che se la traslazione seguì nel IX. secolo, va a crescer troppo la sfacciataggine di chi prima pose l'iscrizione alla Colonna come di cosa meno remota, e che non si dovea sì grossolanamente ignorare. Io pongo pertanto la sua traslazione verso il 490. per fissare un tempo discreto, e che cader possa dopo l'erezione di S. Salvadore in Cattedrale. Qual fosse il Vescovo Fiorentino in quell'anno, non vi è autentico scritto che ce lo insegni; ma in una delle serie de' nostri Vescovi dateci dal Lami (31), si trova in questo tempo un Andrea, come tratto però dagl' Atti apocrifi di S. Zanobi, e si fa successore di S. Eugenio altro poco noto Vescovo che a S. Zanobi si fa immediatamente succedere, quantunque in altra si faccia immediato successore Andrea. In tal guisa si salverebbe l'opinione, che il successore immediato di S. Zanobi non facesse la traslazione: ma se un Andrea veramente fosse Vescovo in quel tempo, torno a ripetere, nessuno autentico documento ce lo addita. Questo però non può pregiudicare

(31) *Mem. Eccl. Flor. T. II. Append. III. pag. VII. e pag. 707.*

dicare all'anno fissato della traslazione, perchè o avesse nome il Vescovo di quel tempo Andrea, che pur lo potette avere, ed esser noto per tradizione o autentiche scritture ai tempi dello Scrittore degli Atti, o ne avvesse un altro, egli potè fare egualmente la traslazione; ne è già probabile che allora mancasse alla Città nostra il Vescovo, come accadde ne tempi posteriori. Non sembra neppur verisimile che il falso Simpliciano confondesse il secolo V. col secolo IX., che non gl'era facilmente molto lontano, avvegnachè egli potea per avventura, essere dalla maggior parte convinto tosto di menzogna, giacchè per fuggire questa taccia, sogliono ordinariamente i falsari novellare sopra i tempi più remoti ed oscuri, perchè l'impostura resti coperta, onde io penso piuttosto, che se quell'Andrea nel Secolo VI. non vi fu, egli desse arbitrarimente quel nome, al Vescovo anonimo che fece la traslazione, essendo cosa molto naturale, che chi vuol darci ad intendere di sapere minutamente i fatti, non si voglia mostrare ignorante de' nomi, tanto più che il nostro Simpliciano si spaccia successore di S. Ambrogio, e contemporaneo e testimonio oculare di

ciò che racconta; ne avrebbe sostenuto il suo carattere ignorando il nome di quel Vescovo, quando si mostrò sì bene informato del nome dei Genitori di S. Zanobi che egli intitola Luciano, e Sofia, con minor giudizio certamente, ma forse con l'istessa verità con cui dette il nome d'Andrea, al Vescovo che traslatò S. Zanobi. Le avversità che soffrì la Città nostra dopo il 543., come si è veduto nel T. I. pag. 82., e che vengono in quinto luogo ad esaminarsi, furono tali, che fecero credere a molti, aver Totila distrutta affatto la Città di Firenze, onde non dee recar maraviglia se con gl'altri edifizi molto sofferse allora la nostra Cattedrale di S. Salvadore, essendo fino stato ucciso, se si dee prestar fede ai nostri Scrittori, il Vescovo Maurizio. Maggiore però sì fu a mio credere il danno che patì sotto i feroci Longobardi, entrati nell'Italia nel 579., i quali come riferisce il Sigonio, (32) *Oppida tenuerunt; & Basilicis, Templis ac Monasteriis expilatis in Episcopos Abbates, Presbyteros, Monachos, Monialesque exem-*

(32) De Regno Italiae Lib. I.

exempla crudelitatis ultima, universa moerente Italia ediderunt. Da questo si può rilevare in quale stato si ridussero le nostre Chiese, e segnatamente la nostra Cattedrale, che o ad altr' uso fu ridotta, o probabilmente mezza rovinata, divenne affatto inutile. Non dee recar maraviglia adunque se nel secolo seguente essendo già i Longobardi divenuti Cattolici si pensasse ad erigere dai fondamenti una nuova Cattedrale, vale a dire, il Tempio di S. Gio. Battista. Il Lami pone la fondazione di esso sotto Grimoaldo (33) il quale morì nel 671. e però ho fissato il suo principio circa il 670. Essendo stato edificato questo Tempio per Cattedrale, dopo tante calamità accadute alla nostra Città, hanno creduto alcuni, per l'oscurità dei tempi antecedenti, che questo fosse la prima Cattedrale, ma di questo parlerò al suo luogo. La conversione dei Longobardi fece respirare i Cattolici Fiorentini, onde si trova nel 679. aver Firenze il Vescovo, detto Reparato, come quegli che in tal anno intervenne al Concilio Romano sotto il

(33) Lezion. pag. 127.

Papa Agatone, (34) onde se alquanto prima di quel tempo era Vescovo, si può fissare il principio del suo Vescovado verso il 675. come in un luogo fu posto dal Lami, (35) tanto più che il Borghini (36) pone quel Concilio nel 676. Sotto questo Vescovo adunque sembra che restasse terminata la nuova Cattedrale di S. Giovanni, e trovandosi egli in tempo che la Religione de Longobardi tutta era propensa al culto Divino, e all' erezione delle Chiese, non avrà trascurato di eccitarla sempre più, e di promuoverla: quindi è che non potea sfuggire a suoi sguardi l' antica Cattedrale, ove riposava il Corpo di S. Zanobi, ridotta in uno stato infelicissimo, e deplorabile. Certo che se dopo tante calamità fosse restata intatta, non si vede il bisogno di erigere altra Cattedrale ivi presso, e trovandosi altresì in buon essere sotto questo Vescovo, sembra che ciò attribuire si debba alle sue premure. La devozione verso S. Zanobi fondatore di questa Chiesa,

(34) Ivi.
(35) Luogo citato nella nota 31.
(36) P. II. *Della Chiesa e Vescovi Fior.* pag. 390.

sa, o almeno in essa sepolto, era un forte motivo per ristorarla, e l' essere quasi distrutta al tempo di Reparato, potè far sì che egli ne divenisse piuttosto fondatore che ristoratore, ed acquistasse diritto di nuovamente intitolarla, anzi d' intitolarla, come cosa che affatto nuova riputar si dovea. Così opinarono i Bollandisti, dicendo nella vita di S. Zanobi: (37) „ *Quod autem ad S. Iohannem Baptistam addita fuerit Sancta Reparata suspicionem mihi prebet, Auctorem novae fabricae fuisse Episcopum Reparatum*. „ Molti sono gli esempi di Chiese sotto il titolo di quei Santi, di cui portarono il nome i fondatori, e se la nostra fosse una di quelle, difficilmente potrbbe ad altri che al nostro Vescovo attribuirsi, per esser quel nome nelle scritture rarissimo. Che se taluno opponesse col Richa, (38) non esser nota nei Calendari quella Santa sino al secolo IX., servirà a chiudergli la bocca il Diploma del Vescovo Specioso del Secolo VIII., vale a dire, del 724., ove non ostante il silenzio de' Calendari

---

(37) Presso il Richa T. VI. p. 5.
(38) Ivi pag. 8.

dari, si trova esistere la Chiesa sotto quel nome. Chi sà che il proprio nome non fosse un impulso a quel Vescovo, onde ricercare notizia di questa Santa poco nota, e d' intitolare dal suo nome la Chiesa da esso ristabilita, e che in tale occasione si venisse in chiaro, essere nel giorno di tal Santa accaduta appunto la sconfitta di Radagaso? Se ad alcuno sembrasse poco naturale questa combinazione, lo prego a riflettere, che nel V. secolo essendo quella Santa tra noi forse del tutto ignota, era assai più difficile che dal suo nome venisse appellata la Chiesa, che da quello degl' altri Santi in tal giorno occorrenti, e dovendosi fissare quel titolo a un tempo posteriore, non si trova opportunità maggiore di questa, perchè posto che fosse intitolata la maggior Chiesa S. Salvadore, il tempo più a proposito per cangiar nome era una sua notabilissima vicenda, e questa successe probabilmente al tempo del nostro Vescovo, detto con poco ovvio nome Reparato. Può essere anco stata intitolata la Chiesa indipendentemente dal fatto di Radagaso, che come si è veduto, il Diacono Paolino attribuisce all'intercessione di S. Ambrogio, e Matteo Villani,

lani (39) e il vecchio Buoninsegni (40) a quella di S. Zanobi. Il racconto di questi due Storici porta che nel 1353. s'ignorava la ragione del titolo di S. Reparata alla maggior Chiesa, e della Corsa de Cavalli il dì 8. del mese di Ottobre, e che dopo una diligente ricerca, fu ritrovato, che ciò si faceva in memoria della sconfitta del Rè Goto. Quantunque però dicano costoro che si trovarono di ciò Scritture, io son forte tentato a dubitare, che dalle Scritture più antiche, si apprendesse il fatto di Radagaso e il giorno, ma che il Titolo della Chiesa, e il Palio fosse una congettura o conseguenza tirata dagl'indagatori del 1353. Infatti ponendosi il Palio e il titolo della Chiesa alla pari, se l'una opinione si distrugga toccherà all'altra una istessa sorte: ora quanto al Palio, non mi sembra probabile attribuirlo per tal cagione al V. Secolo, se non si voglia introdotto dal Comune de Cittadini indipendentemente da S. Reparata, e solo per la comune letizia dello scampato pericolo,

(39) Lib. III. Cap. LXXXV.
(40) Lib. III. pag. 422.

lo, giacchè i Cristiani, che soli potevano riconoscerlo dalla intercessione d'un Santo, non erano peravventura nè sì numerosi nè sì autorevoli, da introdurre una pubblica festa popolare, e forse il loro stile, e il loro genio vi ripugnava, le quali difficoltà non si trovano, (volendo che abbia relazione a S. Reparata) quando ad un tempo posteriore se ne fissi il principio. E se egli non ebbe in principio ad essa relazione alcuna, diviene certamente più scusabile l'ignoranza di tali cose ne nostri sulla metà del secolo XIV., e si potrà dire, che il Palio da tempo immemorabile corso, cominciasse allora ad aver relazione a S. Reparata, ed a credersi la sconfitta di Radagaso cagione di esso e del Titolo della Chiesa, e da questo e da tutto il resto ne ritraggo, che non potendo provarsi quel Palio aver tanto antica relazione a S. Reparata, si potrà dir l'istesso del titolo della Chiesa riguardo alla rotta di Radagaso, ed essendo lecito ritardare il principio, si potrà facilmente concedere, che ciò avvenisse nel VII. secolo. Dovendo parlare a suo tempo della odierna Chiesa di S. Salvadore, dirò brevemente adesso che essendo ella di

grande

grande antichità, potrebbe essere benissimo de tempi del Vescovo Reparato, o poco posteriore, e fatta per rinnovare il titolo dell'antica Cattedrale, ragione che può avere introdotta nel volgo l'opinione dell'aver goduto l' onore di Cattedrale, per essere in qualche modo alla Cattedrale succeduta, come dice Gio. Villani, la di cui opinione non verrebbe dopo il sin quì detto ad esser tanto irragionevole, quanto è parsa, a chi nello interpetrarlo ha tenuto diversa via, e solo potrebbe tacciarsi di aver confusi i tempi, quando non volesse alcuno sottilmente difenderlo, perchè non avendo egli fatto uso ivi della cronologia, notando la sconfitta de Goti e 'l titolo venuto alla Chiesa Maggiore per tal cagione, unitamente alla erezione di S. Salvadore, non pare che si debbano prendere necessariamente quei tre fatti per contemporanei. Il testo riportato in principio di questo Scrittore è bastante a giustificarlo finalmente dall' ingiusta taccia del Richa (41) il quale gli attribuisce l' opinione, che S. Salvadore nel Vescovado fosse Cattedrale,

(41) Nel luogo citato pag. 7.

drale. Difeso pertanto nel miglior modo che si potea questo Istorico, senza pretendere di aver dato nel segno più degli altri, ma solo di avere aggiunta alle tante un' altra congettura, restami a parlare dell' VIII. punto o proporzione, vale a dire della dignità di Cattedrale a cui nuovamente si ridusse S. Reparata, riservandomi a schiarire opportunamente le proposizioni I., e VI., siccome la parte seconda della VII. La Chiesa di S. Reparata dopo la sua rinnovazione fu solamente Pieve, come sotto l' altro titolo, era stata forse nel suo primo principio, ma la grandezza della sua fabbrica che atta la rendeva a contenere molto popolo fu poscia, secondochè osserva il Migliore, (42) la cagione, per cui fu unita a S. Giovanni, e divenne Cattedrale. In una Carta del Vescovo Specioso riportata dal Lami (43), e dal Cerracchini (44) dell' anno 724. si trova la seguente espressione: *infra Plebe & Episcopio B. Ioannis Baptiste vel Reparate*

(42) Pag. 4.
(43) *Mem. Eccl. Flor.* T. II. pag. 940.
(44) Cronologia de Vescovi ec. pag. 18.

te Martyris, la quale, secondo il Lami, (45) prova che in quell' anno S. Giovanni e S. Reparata già formavano un solo Episcopio. Il Migliore (46) credendo riprensibile l' opinione del Borghini, che vuol S. Reparata divenuta Cattedrale intorno al 1013. gl' oppone una Scrittura del 1099., ed il Richa (47) senza far caso delle parole del Migliore, vuole che tale divenisse nel secolo XII. Tanto il Borghini adunque, che il Migliore e il Richa, i quali videro certamente la carta di Specioso intesero quel passo diversamente dal Lami, e certo a prenderlo rigorosamente, sembra a prima vista c' insegni piuttosto, che la Chiesa di S. Giovanni avesse anco il Titolo di S. Reparata di quello che S. Reparata esser Cattedrale, ma perchè il titolo di S. Reparata non appartiene al nostro S. Giovanni quindi è che un moderno (48) finse due diverse Chiese di S. Giovanni, all' una delle quali non più esistente, quel

(45) Lezioni pag. 140.
(46) Nel luogo citato.
(47) Nel luogo citato pag. 6.
(48) Ivi pag. 7.

quel titolo di S. Reparata si appartenesse, ma non so quanto plausibile sia tal congettura: Siccome vi sono scritture posteriori al 724. che appellano S. Reparata col semplice nome di Pieve, così io mi fo lecito di proporre un mio pensiero sopra le parole del Vescovo Specioso, il quale non avrebbe potuto appellare Cattedrale questa Chiesa, che non comparisce tale in una scrittura del Vescovo Ildebrando del 1013., (49) ove dicesi; *infra territorium de Plebe S. Reparatae*; giacchè la scrittura del 1099. del Conte Guido agente della Contessa Matilda, di cui servesi il Migliore contro il Borghini, (50) nella quale si trova scritto; *Conservatores Ecclesiae S. Reparatae ubi residet Propositus Rolandus* non è di sua maggioranza incontrastabile e chiaro argomento. Dico pertanto che nella Carta di Specioso, la di cui espressione ha dell' ambiguo, si nominano le Chiese di S. Giovanni insieme, non come aggregate ed unite, ma per ragione di prossimità, ed essendo stato tralascia-

to

(49) Migliore pag. 4. Richa ivi pag. 7.
(50) Migliore nel luogo citato.

to in principio il nome della Pieve, sembra che con quel *vel S. Reparate* si voglia supplire in qualche modo alla mancanza, ne già si debba prendere *Episcopio* come attenente ad ambe le Chiese, perchè l'istesso dir si potrebbe della voce *Plebe*, dimanierachè nell' attribuire l' essere di Cattedrale a S. Reparata, si viene a far Pieve S. Giovanni, anzi si vengono a credere ambedue nell' istesso tempo Pievi e Cattedrali, e pure è facile ad intendersi ed il Lami (51) stesso lo insegna, che divenuta S. Reparata Cattedrale perdè il titolo di Pieve, e viceversa S. Giovanni nell' acquistare il titolo di Pieve, perdè quello di Cattedrale, e se alcuno pretendesse, che ambedue Cattedrali potessero appellarsi sul principio della loro unione, non si vede per qual ragione dovessero egualmente appellarsi Pievi. Aggiungasi finalmente che il Lami nella Carta di Specioso ravvisò altrove solo l'essere di Pieve in S. Reparata, come puo veder i sopra a pag. 9. Plausibile, adunque reputare si debbe l' opinione del Richa, il quale pone la felice vicenda di

(51) *Mem. Eccl. Flor.* T. II. pag. 940.

S. Reparata nel Secolo XII., e certo, se S. Giovanni divenne Pieve allorchè si trasferì in esso il Fonte Battesimale da S Reparata, e S. Reparata, all'incontro, dopo questa privazione divenne Cattedrale, come era stata Pieve possedendolo, ciò sarebbe seguito nel 1128. nel quale pone il Migliore (52) la traslazione del Fonte, ed in una scrittura appunto di quest'anno, la ravvisa il Richa (53) appellata tale. Nè dee fare specie il trovarsi posteriormente appellato S. Giovanni, la maggior Chiesa, come dal Malespini, (54) ed alle Riformagioni, (55) siccome da altri ancora; perche si vede chiaro essersi avuto riguardo a quello che fu, e non a quello che era divenuta, seguendo la comune e popolare voce come avverte giudiziosamente il prelodato Richa(56). Quello che ho detto sin quì della Chiesa di S. Reparata, intendo che vaglia quanto può valere, non avendo avuto in mira che di proporre cose verisimili in man-

(52) Pag. 87.
(53) Nel luogo citato pag. 8.
(54) Cap XXXIX.
(55) v. Richa T. V. pag. XIV.
(56) T. VI. pag. 8.

mancanza delle notizie vere e certe, stile usato da molti eruditi e specialmente dal nostro immortale Gio. Lami, i di cui tentativi, e indovinamenti in queste materie, utilissimi si riconosceranno da chiunque della Fiorentina Storia abbia vaghezza. Resta adesso a parlare brevemente della struttura della Chiesa di S. Reparata secondo quelle scarse notizie che di essa ci restano. L'eruditissimo Vincenzio Borghini (57) afferma con buon fondamento che la Chiesa di S. Reparata aveva forma di Basilica, ed era simile a quella di S. Miniato al Monte, ed alla Cattedrale di Fiesole, avendo il sotterraneo, o Catacomba, o come noi diciamo, Confessione, sopra la quale restando elevato il Presbiterio, si saliva per mezzo di scale di marmo, come si fa in quelle tuttora. Considerabile era la sua grandezza, che per quanto si ritrae da Stefano Rosselli (58), teneva per lungo quanto è dalle prime alle seconde Porte laterali di S. M. del Fiore, essendo la sua larghezza poco meno della navata

(57) P. II. pag. 380.
(58) Presso il Richa T. VI. pag. 10.

maggiore, e si può credere se non molto ricca di marmi, almeno di non spregevole Architettura. Nel Chiostro di S. Croce, in una di quelle antiche Pitture delle azioni de primi Frati di S. Francesco, si vede presso alla Chiesa di S. Maria del Fiore la facciata di un altra Chiesa di marmi bianchi e neri, con loggiato, avente tre porte, e quattro Statue di Santi, che da alcuni eruditi, non senza ragione, è stata tenuta per la facciata di S. Reparata. Il primo che la ricopiò fu Stefano Rosselli da cui trasse quel poco esatto disegno il Richa, (59) onde il Lami stimò ben fatto di darne una miglior copia incisa in rame in due sue dottissime opere, (60) difendendola a tutto potere contro il Manni, che asserì non essere la Facciata di S. Reparata, ma dello Spedale di S. Giovanni (61). Io non ho alcuna difficoltà a soscrivermi in questo all'opinione del Rosselli del Richa e del Lami, a cui debbe unirsi il Mi-

(59) Ivi pag. 11.

(60) Lami Lez. pag. 215. *Mem. Eccl. Florent.* Tom. II. pag. 940. vedi anco la Prefaz. alle Lezioni pag. 15.

(61) Nelle note al Borghini P. II. pag. 489.

Migliore; (62) ma se alcuno volesse far prova di difendere il Manni, potrebbe dire; che il Lami allorche nega esser lo Spedale, facendo gran forza nel non esser posta quella facciata nel luogo ove fu lo Spedale, si può dire egualmente non essere S. Reparata perche fuori del luogo di quella, essendo rimasta incorporata nella fabbrica del più moderno Duomo, che si vede li dipinta: che se pure necessariamente una delle due cose, esser debbe, tuttochè fuor di luogo, è più probabile che sia lo Spedale come cosa nel tempo medesimo esistente, e che dipingendolo nel suo vero luogo non si sarebbe veduto, venendo ciò impedito o da S. Giovanni o da S. Maria del Fiore. E tanto basti aver detto della Chiesa di S. Reparata, che occupava già porzione del sito della presente Cattedrale.

II. La Chiesa di S. Reparata seguitò in quello stato ad esser Cattedrale sintantochè trovandosi la Repubblica Fiorentina in una perfetta pace, e nella maggior dovizia in cui fosse mai, si pensò ad erigerne altra nel luogo medesimo,

(62) v. pag. 5.

che pari fosse alla grandezza dell' animo dei Cittadini, e proporzionata al floridissimo stato della Repubblica. Così ne parla Giovanni Villani all' anno 1294. (63) „ Essendo la Città di Firenze in assai tranquillo stato, essendo passate le fortune del popolo, per la novità di Giano della Bella, i Fiorentini s' accordaro di rinnovare la Chiesa maggiore di Firenze, la quale era di molto grossa forma, e picciola (64) a comparazione di si fatta Cittade, e ordinarono di crescerla, e di trarla addietro (65) e di farla tutta di marmi, con figure intagliate. E fondorsi con gran solennitade il dì di Santa Maria di Settembre per lo Legato del Papa Cardinale, con più Vescovi e Parlati, e fuvvi Potestà, e Capitano, e Priori, e tutti

(63) Lib. VIII. Cap. IX.

(64) Marchionne di Coppo Stefani Lib. III. Rub. 205. la chiama *disorrevole alla Nobiltà di Firenze*, tuttavolta non si può dubitare che ella non fosse per se stessa una molto decente e ampla Chiesa.

(65) Si ritrae da questo che la facciata di S. Reparata tornava press' a poco dov' è la presente, giacchè il grandissimo accrescimento della sua lunghezza si fece per la parte di dietro, e certo era conveniente che tra S. Gio. e S. Reparata vi fosse una capace Piazza.

tutti gli ordini delle Signorie di Firenze; e consegrossi a onore di Dio, e di S. Maria nominandola S. Maria del Fiore, contutto che mai non le si mutò il primo nome, per l'universo Popolo S. Reparata „ Le parole dell' antica iscrizione murata dirimpetto al Campanile, che riporterò al suo luogo, essendo state da alcuno credute repugnanti al detto del Villani, dicendo che fu gettata la prima pietra nel 1298., han fatto sì che è stato in esse creduto errore; ma non sembrando a me ragionevole il dubitare dell' esattezza di un monumento sì autorevole, mi soscrivo all'opinione del Migliore (66), che concilia in tal guisa i due diversi tempi „ Il Villani recede da quell' Iscrizione nell'anno, perche dove ella dice 1298. registra egli un 1294. non per errore, come si sarebbe creduto alcuno, ma con ragione, essendochè nel novantaquattro si prese deliberazione in Senato del far la Chiesa, che si esequì dipoi in quell' Anno novantotto. „ Il Migliore però non ha previste alcune obiezioni, o non le ha volute prevedere, giac-

(66) Pag. 8.

giacchè egli salvando l' iscrizione, non assolve il Villani, che nell' istesso anno pone la deliberazione e la fondazione. Io ho accennato altra volta che i nostri primi Cronisti vanno letti con gran cautela, senza la quale è facilissimo, tuttochè essi non ingannino, di restare ingannati, perche registrano spesse volte le cose confusamente, e i fatti antichi unitameute ai più moderni, senza fare avvertire la distanza del tempo, e può essere forse un esempio di questo il passo sopra citato riguardante S. Reparata, il che non ho tralasciato di osservare. Ciò premesso, non sarà difficile il ravvisare nel nostro caso, che ponendo il Villani la deliberazione della Repubblica unitamente alla fondazione, il fa solo per darci insieme la notizia del suo primo principio, e l' origine del suo nome, e chi ha pratica de' suoi scritti troverà in esso non pochi simili esempi. Un altra delle obiezioni nasce da quel che si trova in altri Scrittori i quali pongono chiaaramente la fondazione all' anno 1294. Simone della Tosa così scrive sotto quell' anno „ e nel detto anno adì VII. di Settembre si cominciò a fondare la Chiesa Maggiore di Firenze a onore di S. Maria

del

del Fiore „ (67) e il vecchio Buoninsegni (68) „ Nel detto anno & il dì di S. Maria di Settembre con grandi solennitadi si cominciò a fondare il Duomo di Firenze detto Santa Maria del Fiore „ siccome Matteo Palmieri (69) „ *Florentini Ecclesiam maximam aedificare coeperunt Anno* MCCXCIV. „ per tralasciare gli altri. A questo rispondo, che essendo posteriori al Villani, seguitarono il suo detto senza avvertire la confusione, ne che per un Edifizio qual è S. Maria del Fiore si richiedeva altro spazio, tra la deliberazione e il principio, che di 5. mesi, quanti al più sarebbero, se, come avvisa il Migliore, (70) fu fatta la deliberazione nel Gonfalonierato di Pagno Bordoni, che entrò in ufizio d'Aprile. Marchionne di Coppo Stefani diligente Istorico, (71) non è a mio credere caduto nella mala intelligenza del Villani, come gl' altri, quantunque sia parso al suo eru-

(67) Pag. 154.
(68) Pag. 101.
(69) Lib. *de Temporibus*.
(70) Pag. 7.
(71) Lib. III. Rub, 205.

erudito Editore dell'istessa opinione comune, giacchè nel testo della sua Storia nulla più è registrato all'anno 1294. che la deliberazione. Il Senatore Gio: Batista Clemente Nelli (72) fù di parere, che al 1296. si debba fissare la fondazione del nostro Duomo, perchè avendone i Fiorentini dato parte al Papa Bonifazio VIII., e ricevuta da esso risposta, esistente alle Riformagioni, (73) con cui significava, che non potendo venire in persona a tal funzione, avrebbe mandato un suo Legato, che dovea nell'istesso tempo eseguire altre sue commissioni in Toscana; ora trovandosi nel 1296. in Firenze Legato del Papa il Cardinale Pietro Valeriano, credè assolutamente di dovere a quell'anno fissare la fondazione. Dice ancora aver compreso mediante certe notizie ricevute dal Lami che l'iscrizione è probabilmente più moderna di qnel tempo, e che vi può essere sbaglio: ma egl'è certo che il Lami cangiò parere, perchè posteriormente (74) parlando di questo Cardinale disse „ *Hic Petrus Cardinalis esse vide-*

---

(72) *Piante ed Alzati ec.* Prefaz. pag. V.
(73) Migliore pag. 7.
(74) *Mem. Eccl. Flor.* pag. 196.

videtur ille qui fundamenta iecit maximae Ecclesiae Florentinae anno MCCXCVIII. „ Io non so adunque che possa fare ostacolo alla scoperta del Sen. Nelli del nome del Cardinal Legato, l' anno 1298., perchè costui ci venne più volte, (75) ne avendo trovate le cose in grado da potersi fare la funzione, sarà probabilmente: venuto apposta di commissione del Papa nel 1298., come dice l' iscrizione, la quale oltre il doversi tenere esatta per mille titoli, come la tiene il Migliore, (76) veracissima ce l' addita, la ragionevole distanza di tempo che tra la deliberazione e la fondazione, da essa si apprende. In fatti chiunque rifletta alle cose, che dopo la prima deliberazione cominciate, dovettero la fondazione di un edifizio sì ammirabile precedere, si persuaderà facilmente, che troppo breve è lo spazio di 17. mesi, e che più simile al vero sia uno spazio di tre anni e mezzo incirca. La vastissima idea di questo Tempio dovette dare non poco da pensare all' Architetto, il quale già oltrepassava i 60. anni

(75) Vedi nel luogo citato.
(76) pag. 8.

anni dell'età sua, ne era molto lontano, secondo la comune opinione dal suo termine, oltre le altre grandi occupazioni che gli avea dato il Comune, del quale era principale Architetto. Aggiungasi il tempo che occupar dovette il disegno e modello del Tempio, la demolizione del vecchio, la preparazione della nuova grandissima area, cosa di non lieve momento riguardo ai possidenti, l'escavazione, ed una competente preparazione di materiali, e si vedrà che non saranno che troppo necessari i tre anni e mezzo divisati. Fissata adunque la fondazione all'anno 1298., era Gonfaloniere di Giustizia in quel tempo Borghese Migliorati, (77) famiglia che si disse anco de Domenici, Potestà M. Pino Vernacci da Cremona, e Vescovo di Firenze Francesco Monaldeschi, il di cui nome indica l'iscrizione, e fù intitolata S. Maria del Fiore per allusione, dice il Migliore, (78) al nome ed

(77) Il Richa sbaglia nel nome appellandolo Borgo, sebbene in questo conviene con lo Stefani, siccome in quello del Potestà che egli chiama il Co. Armaleoni da Cremona, quando era in quel tempo il Vernacci vedi Vol. XI. della Stor. di March. di Coppo pag. 107.

(78) Pag. 8.

ed all' Arme della Città, ma la difficoltà d'introdurlo, e torre l'antico di S. Reparata fu grandissima, perchè „ il Popolo „ son sue parole „ che s'era inveterato, e per tanti secoli, avea sentito andar' a torno, così frequente il nome di S. Reparata, durò fatica, dice il Villani, a scordarsene, il che parendo in un certo modo, che l'inosservanza s'opponesse, e rendesse a vile, le deliberazioni, ch'avevan avuto dependenza dal pubblico consenso, costa, essersi di nuovo deliberato, ne 22. d'Aprile del 1412. al tempo d'un Gonfaloniere degli Aldobrandini chiamato Giovanni, che, non altrimenti per l'avvenire si dovesse nominare, che S. Maria del Fiore; da quel tempo in qua s'è poi sempr'ita diminuendo nel Popolo così alla gagliarda questa voce e se ne sarebbe anco del tutto smarrita la memoria di lei, come segue di tutte le cose quando si vengono a tralasciare, se il Clero, a cui s'aspetta, secondo le costituzioni generali imponenti il doversi continovare, le commemorazioni solenni delle Chiese, e benefizi tralasciati, non avesse ritenuta S. Reparata contitolare, e ne celebrasse la festa doppia e l'ottava, con l'intervento

to dei Priori, e Rettori della Città, per segno dell'antica preminenza tenutavi. „

III. L'Architetto di questa insigne Fabbrica fu Arnolfo di Cambio detto di Lapo, da Colle, ne già di origine Tedesco, come vuole il Vasari (79), il quale era il più eccellente Architetto di quei tempi, e serviva in questa qualità la Repubblica. Egli ne ricevè l'ordine con queste magnifiche espressioni (80) „ Atteso, che la somma prudenza d'un popolo d'origine grande, sia proceder negli affari suoi di modo, che dall'operazioni esteriori, si riconosca non meno il savio, che, magnanimo suo operare; s'ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune, che faccia il modello, o disegno, della rinnuovazione di S. Reparata, con quella più alta, e suntuosa magnificenza, che inventar non si possa, nè maggior, nè più bella dall'industria, e poter degli Uomini, secondo che da' più savi di questa Città, è stato detto, e consigliato in pubblica, e privata adunanza, non doversi intraprender le cose del

(79) T. I. pag. 93. vedi Migliore pag. 7.
(80) Migliore pag. 6.

del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più Cittadini uniti insieme in un sol volere.„ Se Arnolfo corrispose alla grandiosa idea del Comune, chi vede la Chiesa di S. Maria del Fiore è in grado di giudicarne. Il suo disegno comprendeva qualunque parte di questo Edifizio, ma la Cupola ebbe miglior ventura, e la facciata non essendo stata mai terminata fu poscia demolita. La sua figura è di vasta Basilica in forma di Croce restando la sua facciata a levante come era già quella di S. Reparata, giusta l'antico costume, essendo distribuito il corpo della Chiesa in tre Navate, le di cui volte, che hanno gli archi di sesto acuto, vengono sostenute da grossissimi pilastri di pietra forte raddoppiati, e con capitelli intagliati a fogliami rustici. A questo si unisce la grand'area ottagona, alla quale corrispondonò tre magnifiche Tribune, che formano la Croce, delle quali l'una resta in testa della navata maggiore, e le altre due fra di loro dirimpetto, corrispondono a due lati dell'ottagono, che restano fra quelli contigui alla prima Tribuna, e quelli

che

che si uniscono alle navate, e sopra i quali si inalza la maravigliosa Cupola. Le sue misure così ci vengono descritte da un moderno diligentissimo Autore (81) „ La Navata di mezzo, è larga braccia 28, e le altre due laterali braccia 13., ed i pilastri son grossi braccia 3. e mezzo; sicchè tutta la sua larghezza interiore è di braccia 67. e soldi 2. Dalla facciata fino all'ultima Cappella, corrono braccia Fiorentine 257. il muro della detta Cappella è grosso braccia 3. e soldi 18.; sicchè tutta la lunghezza della Chiesa è braccia 260. soldi 18. E da un muro all'altro delle Cappelle nella Croce, compresa la grossezza delle mura, sono braccia 160, ed il totale spazio occupato dal Tempio monta a braccia quadre 22118. in circa „. Io preferisco questa descrizione delle misure a quella del Vasari, non perchè un Architetto eccellente e celebratissimo qual egli fù, non fosse di fabbriche oltremodo intelligente, ma perchè l'esperienza ha fatto vedere che il Vasari se ne stette all'altrui relazione, dove quest'ultimo scrupolosamente

(81) Nelli *Piante Alzati ec.* pag. 12.

mente facendo il tutto misurare, ha potuto darcene più esatta notizia. (82) La critica che danno alcuni a questa Basilica, vale a dire, che abbia il Corpo, ove sono le navate, corto, rispetto alla lunghezza dell' area ottagona delle Tribune o sia della Crociata, non cade nella persona di Arnolfo, ma bensı nelle Fiorentine Famiglie dei Bischeri, e dei Falconieri, (83) che avendo dietro le loro case, resisterono con vergognosa ostinazione al giudizioso pensiero di Arnolfo che di cinque archi l'aveva ideata. Sotto di essa fece esso Architetto scavare molti pozzi profondi per difenderla dai terremoti, i quali credevansi procedenti dalle acque sotterranee, (84) onde nacque la volgare tradizione dei Fiorentini che Arnolfo scherzando dicesse; *dai terremoti t' ho guardat' io, dai fulmini ti guardi Dio*. Gio. Villani (85) da notizia onde si traessero

(82) Le misure del Vasari sono nel T. I. *Vita di Arnolfo* pag. 94.
(83) V. Migliore pag. 10.
(84) Richa T. VI, pag. 19.
(85) Lib. VIII. Cap. IX. Furono cresciuti in diversi tempi gli assegnamenti, come nel 1364., e nel 1393. fu fatta la Legge de soldi 20. da pagarsi per ciascun Testamento o Codicillo v. Richa ivi 24.

le indicibili somme di danaro che assorbì una fabbrica sì grandiosa, in si fatta guisa „ E ordinossi per lo Comune alla fabbrica, e lavorìo della detta fabbrica una gab. di 4. dan. per lib. di ciò che usciva della Camera del Comune, e sol. 2. per capo d' uomo. E 'l detto Legato, e Vescovi vi lasciaron grandi indulgenze, e perdoni a chi vi facesse aiuto, e limosine „ Asserisce il Vasari nella Vita di Arnolfo (86), che morendo questo Architetto nel 1300. „ lasciò non pure fondata S. Maria del Fiore, ma voltate con sua molta gloria le tre principali Tribune di quella „ il che se duro sembra a credersi al Richa, (87) ponendosi la fondazione nel 1296., impossibile io lo reputo, essendo seguita quella nel 1298., onde stimo necessario il prolungare la vita ad Arnolfo per parecchi anni, il che sarà permesso sino che autentica notizia non si ritrovi, giacchè la sola asserzione del Vasari, che non di rado erra nella cronologia, e che è stata da altri senza considerazione abbracciata, non è di

(86) T. I. pag. 95.
(87) Nel luogo cit. pag. 23.

di per se stessa di gran valore. Egli è certo che Giotto fu surrogato ad Arnolfo in qualità di Capo Maestro della fabbrica verso il 1332., (88) e che tra esso ed Arnolfo non si trovano altri Soprantendenti, onde quantunque si sappia che più anni stette sospesa, non si dee mai pensare che ciò fusse per lo spazio di 33 anni, non essendo sì piccola la sospensione anco la metà. A Giotto succedettero Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna, Lorenzo di Filippo, (89) e quindi il famosissimo Filippo di Ser Brunellesco allorchè mancava alla perfezione della Chiesa l'erezione della Cupola, la quale secondo il disegno di Arnolfo dovea posare immediatamente su i pilastroni che formano l'ottagono, come si può vedere nel Capitolo di S. Maria Novella dipinta da Simone Memmi sul modello originale d'Arnolfo medesimo, della perdita del quale, per la poca cura degli Operai, lagnasi a ragione il Vasari.

(88) Ivi. Il Migliore dice nel 1333. forse vi è sbaglio.

(89) Richa nel luogo cit. pag. 24. il quale sbaglia nel dir Filippo di Lorenzo dovendo dire l'opposto.

ri. (90) Dovendo parlare di questa celebratissima Mole, e di quello che occorse relativamente alla costruzione di essa, siami lecito di riportare la narrazione del detto Vasari, sebbene prolissa alquanto, perchè essendo interessante e curiosa, non sembra ragionevole che chi legge debba cercarne altrove, tanto più che il Migliore volle tralasciarla, e dagli altri non è stata riportata con quella integrità, che da molti in tali cose si desidera. Ecco le parole di questo abile Scrittore e Professore. (91) „ Fu fatto il medesimo anno (92) una ragunata d'Architettori, e d'Ingegneri del paese, sopra il modo del voltar la Cupola, dagli Operai di Santa Maria del Fiore, e dai Consoli dell'Arte della Lana: intra quali intervenne Filippo, e dette consiglio, che era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto: e non fare secondo il disegno d'Arnolfo, ma fare un fregio di br. XV. d'altezza: e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande, perchè oltra,

(90) Vasari T. I. 96.
(91) Ivi pag. 306. e seg. Vita del Brunell.
(92) Vale a dire 1407.

tra, che leverebbe il peso fuor delle spalle delle Tribune, verrebbe la Cupola a voltarsi più facilmente. E così ne fece modelli, e si messe in esecuzione . . . . Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli, ed ingegni, tutti per l' opera della Cupola, stando tuttavia con gli Artefici in su le baie; che all' ora fece egli quella burla del Grasso, e di Matteo (93), e andando bene spesso per suo diporto ad aiutare a Lorenzo Ghiberti a rinettar qualcosa in su le porte. Ma toccoli una mattina la fantasia, sentendo, che si ragionava del far provisione di ingegneri, che voltassino la Cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora; che non arebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l' opera, e l' ingegno suo acutissimo, per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà, e quello animo, che non aveva trovato negli altri Maestri: i quali stavano smar-

 riti

(93) Vedi Manni *Sigilli* T. XVI. pag. 56., e le *Veglie piacevoli* T. III. pag. 53.

riti insieme coi Muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla: ne legni da fare una travata, che fosse sì forte, che reggesse l' armadura, e il peso di sì grande edifizio. Deliberati vederne il fine scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Fiorenza: Ed egli che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi a sua venuta l'Ufizio delli Operai di S. Maria del Fiore, ed i Consoli dell' Arte della Lana, dissono a Filippo tutte le difficoltà da la maggiore alla minore, che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nella udienza insieme con loro, per il che Filippo disse queste parole. Signori Operai e non è dubbio, che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà; e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore, che voi per avventura non avisate: perciocchè io non sò che ne anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile, come sarà questa, ed io, che ho molte volte pensato all' armadure di dentro, e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere: e mi sbigottisce non meno la larghezza che l' altezza

dell'

dell' edifizio: perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo, che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma cioè la Rotonda, ma quì bisogna seguitare l' otto facce, ed entrare in catene e in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è Tempio sacrato a Dio, ed alla Vergine, mi confido, che facendosi in memoria sua, non mancherà di infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze, e la sapienza, e l' ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma, che posso io in questo caso giovarvi non essendo mia l' opera. Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l' animo di trovare il modo, che ella si volterebbe senza tante difficultà. Ma io non ci ho pensato sù ancor niente, e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno, che ella si volti, sarete forzati, non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare, che fra uno anno di tempo a un dì determinato venghino in Fiorenza Architettori, non solo Toscani, ed Italiani, ma Todeschi, e Franzesi, e d' ogni

 nazio-

nazione, e proporre loro questo lavorò acciocchè disputato, e risoluto fra tanti Maestri; si cominci, e si dia a colui, che più dirittamente darà nel segno, o averà miglior modo, o giudizio, per fare tal opera. Non vi saprei io dare altro consiglio, nè migliore ordine di questo. Piacque ai Consoli, ed agli Operai l'ordine ed il consiglio di Filippo: ma avrebbono voluto, che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e, che ci avesse pensato sù. Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenzia da loro, disse esser sollecitato con lettere, a tornare a Roma. Avvedutosi dunque i Consoli che i preghi loro, e degli Operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi, e non si piegando, una mattina, che fu a' dì 26. di Maggio 1417. gli fecero gli Operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo, nei libri dell'Opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza, se ne tornò a Roma dove sopra tal lavoro di continuo studiò; ordinando, e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altro, che egli

non

non potesse condurre tale opera. E il consiglio dato, del condurre nuovi Architettori, non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni, del grandissimo ingegno suo; più, che perchè e pensasse, che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi, che fussino venuti quegli Architetti de lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare, con ordine dato a' Mercanti Fiorentini, che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna; i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare e ottenere da que' Principi, i più esperimentati, e valenti ingegni, che fussero in quelle Regioni. Venuto l'anno 1420. furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi Maestri Oltramontani; e così quelli della Toscana; e tutti gli ingegnosi Artefici di disegno Fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nella Opera di S. Maria del Fiore, presenti i Consoli, e gli Operai; insieme con una scelta di Cittadini, i più ingegnosi, acciocchè

udito

udito sopra questo caso l' animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna; chiamati dunque nella udienza; udirono a uno a uno l'animo di tutti, e l'ordine, che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentire le strane e diverse openioni in tale materia. Perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra, per volgervi sù gl'archi, e tenere le travate, per reggere il peso; altri, che egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggeri il peso: e molti si accordavano, a fare un pilastro in mezzo, e condurla a padiglione come quella di S. Giovanni di Fiorenza. E non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bene empierla di terra; e mescolare quattrini fra essa; acciocchè volta, dessino licenza, che chi voleva di quel terreno, potessi andare per esso; e così in un subito, il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse, che si poteva voltarla senza tanti legni, e senza pilastri, o terra, con assai minore spesa di tanti archi; e facilissimamente senza armadura. Parve ai Consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli Operai, e a tutti quei Cittadini, che Filippo

avesse

avesse detto una cosa da sciocchi: e se ne feciono beffe, ridendosi di lui; e si volsono, e li dissono che ragionasse d' altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso, disse; Signori considerate che non è possibile volgerla in altra maniera, che in questa: e ancora che voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volete essere ostinati) non doversi, nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola condurre nel modo, ch'io ho pensato, che ella si giri col sesto di quarto acuto; e facciasi doppia, l' una volta di dentro, e l'altra di fuori; in modo che fra l'una e l'altra si cammini. E in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s' incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare ai lumi, alle scale, ed ai condotti, dove l'acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro, per fare i musaici; ed una infinità di cose difficili: ma io che la veggo volta, conosco, che non ci è altro modo, nè altra via da potere volgerla,

gerla, che questa, ch'io ragiono. E riscaldato nel dire; quanto e cercava facilitare il concetto suo, acciocchè eglino lo intendessino, e credessino, tanto veniva proponendo più dubbii, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia e una cicala. Laonde licenziatolo parecchi volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro, fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione, che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della Città, temendo non fusse detto, vedi colà quel pazzo. Restati i Consoli nell' udienza confusi; e dai modi de' primi Maestri difficili, e da l' ultimo di Filippo, a loro sciocco, parendo loro, che e' confondesse quell' opera con due cose: l'una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo, e sconcio peso; l'altra il farla senza armadura. Da l'altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso nelli studii, per avere quest' opera, non sapeva, che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli bisognava armarsi di pazienza, avendo egli tanto di vedere, che ei conosceva i cervelli di quella Città, non stare

molto fermi in un proposito. Averebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo, che avea sotto; ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza dei Consoli, l' invidia degli Artefici, e la poca stabilità dei Cittadini, che favorivano, chi l' uno, e chi l' altro, secondo che più piaceva a ciascuno: ed io non me ne maraviglio, facendo in quella Città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati sanno, come, che pochi siano quelli che veramente intendono: e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. (94) Quello

(94) Questo parlare del Vasari essendo parso al Richa e ad altri troppo mordace, nel riportare le parole di questo Autore hanno creduto di doverlo omettere, ma non sò con quanta utilità; perchè non han potuto fare che il Vasari non abbia parlato, e s' egli ebbe il torto era miglior consiglio il confutarlo. Il Bottari anch' egli nel II. de suoi Dialoghi del Disegno (*Ediz. di Napoli del* 1772. e per enorme sbaglio 1372. *pag.* 78.) fa dire a Carlo Maratta „ Un Uomo di nascita pari a chi si sia della sua patria, il più dotto che fosse al Mondo in genere d' Architettura, anzi il restauratore della medesima, dopo aver consumata la sua vita, e parte de suoi averi in istudi per fare quella fabbrica, si vide mettere in truppa con non meno di trecento Architetti,

lo adunque che Filippo non aveva potuto

tuto

chitetti, che per la maggior parte non sapeano, dove aveano la testa, e diceano spropositi da bestie; e sottoporre al giudicio di quattro o sei persone, che non s'intendeano d'altro che del filare e tessere la lana ec. „. Chiunque riflettet voglia alla condizione di que' tempi, nei quali l Architettura non era per anco ristabilita, ed alla grandezza e novità di quella impresa, sarà certamente più discreto verso i nostri antichi, i quali restan pur troppo difesi dalla taccia d'uomini vili, meccanici, e ignoranti dalla deliberazione ſteſſa di erigere ſimili edifizi. Dall' eſſer periti nell' Arte della Lana, ed ineſperti dell' architettura, non ſi può dedurre che foſſero in tutto il reſto ignoranti, quando la miglior parte dei Cittadini non debba eſſer tutta di Architetti, e 'l non eſſere architetto, coſtituiſca un uomo aſſolutamente nella ignoranza. Il biaſimo maggiore ſi debbe rifondere in quei tanti Architetti foreſtieri, che formando quaſi un torrente contro Filippo, non poteano non ſtraſcinar ſeco Uomini, quantunque giudizioſi e ſavi, non pratichi di quell' arte. Quanto ai noſtri, dimoſtrandoſi diffidenti ed oſtinati verſo Filippo, lo fecero per lo zelo di una fabbrica sì grandioſa, che non credeano doverſi così di leggieri ad uomo affidare, nè ſi può abbaſtanza lodare la magnificenza loro, nel far venire Architetti da ogni parte del Mondo. Non ſeppero forſe ſcegliere il migliore? Eppure avendo i pareri degli altri avuta in principio miglior fortuna, pareva che ad uno di quelli doveſſero affidarla,

darla,

tuto fare nel Magistrato, cominciò a trattar in disparte, favellando or' a questo Consolo, ora a quello Operaio, e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, gli ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa Opera, o a lui, o a uno di quei forestieri. Per la qualcosa inanimiti i Consoli e gli Operai, e quei Cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli Architetti disputarono di questa materia; ma furon

darla, e l' avrebbe fatto chiunque con minor maturità di consiglio fosse usato a risolvere, ma la loro prudente lentezza dette tempo a Filippo di potergli con tante ragioni persuadere, che esso finalmente a tutti gli altri venne preferito. Nè dee fare specie se gli dettero per compagno il Ghiberti, perchè il Ghiberti era stato già esperimentato un Valentuomo nelle Porte di S. Giovanni, e credettero che un sì eccellente professore dovesse apportar grande utilità a Filippo e all' Opera della Cupola. E' per altro molto scusabile il Vasari, a cui presentatasi l' occasione di sfogarsi contro quegli ignoranti dei suoi tempi che l' avevano contrariato, disse degli antichi perchè intendessero i moderni, che erano meno scusabili. L' istesso dicasi del Bottari il quale prende di mira l' ignoranza nelle belle arti, di quei Pontefici, e Prelati che fecero guastare le belle Opere di Michelagnolo ed altri eccellentissimi uomini, da inesperti e sciocchi artefici.

furon con ragioni assai, tutti abbattuti, e vinti da Filippo: dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto, che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente, e mostro il suo modello, come avevano essi mostro, il loro: il che non volle fare, ma propose questo ai Maestri, e forestieri, e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la Cupola, che quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti quei maestri si provarono, per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo, che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datoli un colpo del culo in sul piano del marmo, lo fece star ritto. Romoreggiando gli Artefici, che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo ridendo, che gl'arebbono ancora saputo voltare la Cupola, vedendo il modello, o il disegno. E così fu risoluto, ch'egli avesse carico di condurre questa Opera, e dettoli, che ne informasse meglio i Consoli, e gli Operai. Andatosene dunque a Casa, in sur un foglio, scrisse l'animo suo più apertamente, che poteva, per darlo al Magistrato in questa

forma.

forma. Considerato le difficultà di questa fabbrica, Magnifici Sig. Operai trovo, che non si può per nessuno modo volgerla tonda perfetta: atteso che sarebbe tanto grande, il piano di sopra dove va la lanterna, che mettendovi peso, rovinerebbe presto. Però mi pare che quelli architetti, che non ànno l'occhio all' eternità della fabbrica, non abbino amore alle memorie, ne sappiano per quel che elle si fanno. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura ed il sesto del quarto acuto: Perciò, che questo e un sesto, che girato sempre pinge allo insù: e caricatolo con la lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre, e tre quarti, e andare piramidalmente stringendosi di fuora, per fino dove ella si serra, e dove ha a essere la lanterna. E la volta vuol esser congiunta alla grossezza di bracc. uno, e un quarto; poi farassi dal lato di fuora un altra volta, che da piè sia grossa braccia due, e mezzo per conservare quella di dentro dall' acqua. La quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione, in modo, che si congiunga al principio

 della

della lanterna, come l'altra, tanto, che sia in cima la sua grossezza duoi terzi. Sia per ogni angolo uno sprone; che saranno otto in tutto; ed in ogni faccia due, cioè nel mezzo di quella: che vengono a esser sedici: e dalla parte di dentro, e di fuori nel mezzo di detti angoli, in ciascheduna faccia, siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro. E lunghe vadino insieme le dette due volte, piramidalmente murate, insino alla sommità dell'occhio chiuso dalla lanterna, per eguale proporzione. Facciansi poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno; e sei archi di macigni, forti, e lunghi bene sprangati di ferri, i quali sieno stagnati, e sopra detti macigni catene di ferro, che cinghino la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano, nel principio l'altezza di braccia cinque e un quarto, e dipoi seguitar gli sproni, e si dividino le volte. Il primo e secondo cerchio da piè, sia rinforzato per tutto, con macigni lunghi, per il traverso; sì che l'una volta, e l'altra della Cupola, si posi in sù i detti macigni. E nell'altezza d'ogni brac. IX. delle dette volte, siano volticciuole tra l'uno sprone,

e

e l'altro con catene di legno di quercia grosse, che leghino i detti sproni, che reggono la volta di dentro: e siano coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro, per l'amor delle salite. Gli sproni murati tutti di macigni e di pietra forte, legate con gli sproni fino all'altezza di braccia ventiquattro, e da indi in sù si muri di mattoni, overo di spugna, secondo che si delibererà per chi l'avrà a fare, più leggieri che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatoio con parapetti straforati d'altezza braccia due all'avenante di quelli delle Tribunette di sotto; o veramente due anditi l'un sopra l'altro in sur una cornice bene ornata: e l'andito di sopra sia scoperto. L'acque della Cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l'acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta; faccianosi otto coste di marmo agli angoli nella superficie della Cupola di fuori, grossi come si richiede, ed alti un braccio sopra la Cupola, scorniciato, e tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo, e della gronda da ogni parte: muovansi piramidali dalla mossa loro, per infino alla fi-

 ne.

ne. Murinsi le Cupole nel modo di sopra, senza armadure, per fino a braccia trenta, e da indi in sù, in quel modo che sarà consigliato, per que' maestri che l'averanno a murare: perchè la pratica insegna quel che si ha da seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere quanto di sopra, andò la mattina al Magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto: ed ancora che eglino non ne fussero capaci, vedendo la prontezza dell' animo di Filippo, e che nessuno degli altri Architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire; col replicare sempre il medesimo in sì fatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci. Tiratisi da parte i Consoli, consultarono di dargliene; ma che arebbono voluto vedere, un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte l' altre cose approvavano. Al quale desiderio fu favorevole la fortuna, perchè avendo già voluto Bartolomeo Barbadori far fare una Cappella in S. Felicita, e parlatone con Filippo; egli v'aveva messo mano e fatto voltar senza armadura, quella Cappella che è nello en-

trare

trare in Chiesa a man ritta, dove è la pila dell'acqua Santa, pur di sua mano; e similmente in que' dì ne fece voltare un altra, in S. Iacopo soprarno, per Stiatta Ridolfi allato alla Cappella dell' Altar Maggiore. Le quali furon cagione, che gli fu dato più credito, che alle parole. E così assicurati i Consoli, e gli Operai per lo scritto, e per l' Opera, che avevano veduta, gli allogarono la Cupola, facendolo Capo Maestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono se non braccia dodici d' altezza; dicendoli, che volevano vedere, come riusciva l' opera; e che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza, e diffidenza ne' Consoli, ed Operai; e se non fosse stato, che sapeva che egli era solo per condurla; non ci arebbe messo mano: pur come desideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente, si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro dove il Proveditore teneva i Debitori, e i Creditori de' legnami, e de' marmi; con l' obbligo suddetto; facendoli la provisione medesima, per partito

tito di quelle paghe, che avevano fino allora date agli altri Capi Maestri. Saputasi l'allogazione fatta a Filippo per gli artefici, e per i Cittadini, a chi pareva bene, ed a chi male, come sempre fu il parere del popolo, e degli spensierati, e degli invidiosi. Mentre che si faceva le provisioni, per cominciare a murare, si destò su una setta fra Artigiani, e Cittadini, e fatto testa a' Consoli, ed agli Operai, dissono, che si era corsa la cosa, e che un lavoro simile a questo, non doveva esser fatto per consiglio di un solo: e che se eglino fussin privi d'uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbastanza, sarìa da perdonare loro; ma che non passava con onore della Città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone, che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno, e la vergogna, che al pubblico ne potrebbe risultare; e che però per affrenare il furore di Filippo era bene aggiungergli un Compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito, per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di

Santo

Santo Giovanni; e che è fusse amato da certi, che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente: perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore, e di affezione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' Consoli, e degli Operai (95), che fu vinto compagno di Filippo in questa Opera. In quanta disperazione ed amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli Operai, si conosce da questo, che fu per fuggirsi da Fiorenza: e se non fussi stato Donato, e Luca della Robbia che lo confortavano, era per uscire fuor di se. Veramente empia e crudel rabbia è quella di coloro, che accecati dall' invidia, pongono a pericolo gli onori, e le belle opere, per la gara della ambizione. Da loro certo non restò che Filippo non ispezzasse i modelli, abbruciasse i disegni, ed in men di mezza ora

(95) Se la malizia di alcuni nemici di Filippo ebbe con questo in mira d' oscurar la di lui gloria; i Consoli e gli Operai ebbero un fine assai diverso, e fu l' aver riguardo a questi malcontenti, ed a' meriti di Lorenzo, tuttochè in genere diverso.

precipitasse tutta quella fatica, che aveva condotta in tanti anni. Gli Operai scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi, che lo inventore, ed autore di tal fabbrica, era egli; e non altri; ma tuttavolta fecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitato l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche, che ci faceva; e poi avere a dividere l'onore, e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure, messosi in animo che troverebbe modo, che non durerebbe troppo in questa opera, andava seguitando insieme con Lorenzo, nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli Operai. Destossi in questo mentre nello animo di Filippo un pensiero, di volere fare un modello, che ancora non se n'era fatto nessuno, e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo Legnaiolo, che stava dallo Studio. Ed in quello, come il proprio misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate, e scure, e tutte le sorti de' lumi, porte, e catene e speroni; e vi fece un pezzo d'ordine del Ballatoio. Il che, avendo inteso Lorenzo, cercò di vederlo; ma perchè

Filippo

Filippo gliene negò, venutone in collera, diede ordine di fare un modello egli ancora; acciocchè e paresse, che il salario, che tirava, non fusse vano, e che ci fusse per qualcosa. De' quali modelli, quel di Filippo fù pagato lire cinquanta, e soldi quindici; come si trova in uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso adì 3. d'Ottobre nel 1419. e a uscita di Lorenzo Ghiberti lire trecento per fatica, e spesa fatta nel suo modello; causato ciò dalla amicizia e favore, che egli aveva, più che da utilità, o bisogno che ne avesse la fabbrica. Durò questo tormento in su gli occhi di Filippo, per fino al 1426. chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo, inventori; lo qual disturbo era tanto potente nello animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie, e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo da torno: conoscendo quanto e' valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la Cupola fra l'una volta e l'altra, dodici braccia; e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra, e di legno: il che per esser cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare se egli avesse

vesse considerato questa difficultà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere pensato a tal cosa, che e' rispose, che la rimetteva in lui come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo; parendoli che questa fusse la via di farlo allontanare dall' opera, e da scoprire, che non era di quella intelligenza, che lo tenevano gli amici suoi, ed il favore, che lo aveva messo in quel luogo. Dopo essendo già fermi tutti i muratori dell' opera, aspettavano di dovere cominciare sopra le dodici braccia; e far le volte, e incatenarle, essendosi cominciato a stringere la Cupola da sommo: per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciò che i manovali, e muratori potessino lavorare senza pericolo: atteso che l' altezza era tale, che solamente guardando allo ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo. Stavasi dunque dai muratori, e dagli altri maestri, ad aspettare il modo della catena: e de ponti: ne risolvendosi niente per Lorenzo, ne per Filippo; nacque una mormorazione fra i muratori, e gli altri maestri, non vedendo sollecitare, come prima; e perche essi che povere persone erano vivevano sopra le lor braccia, e dubitavano,

che

che ne all' uno ne all'altro bastasse l' animo di andare più sù con quella opera, il meglio che sapevano, e potevano, andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppando, e ripulendo tutto quel che era murato fino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto: e continuamente gridando si fece scaldare taglieri, e panni con una sollecitudine grande: fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri, che stavano aspettando l'ordine di quel, che avevano a lavorare, dimandarono Lorenzo, quel, che avevano a seguire: rispose, che l' ordine era di Filippo, e, che bisognava aspettar lui. Fu chi gli disse, oh non sai tu l'animo suo? sì disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato, che ordine e' volesse tenere, per non parere ignorante, stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo essere in questa opera contro la volontà di Filippo. Il quale durato già più di dua giorni il male, e andato a vederlo il Provveditore

dell' opera, ed assai capo maestri muratori, di continuo li domandavano, che dicesse quello, che avevano a fare: E egli, voi avete Lorenzo, faccia un poco' egli. Ne altro si poteva cavare: Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti, e giudizi di biasimo grande sopra questa opera: chi diceva, che Filippo si era messo nel letto per il dolore, che non gli bastava l' animo di voltarla; e che si pentiva d' esser entrato in ballo, ed i suoi amici lo difendevano, dicendo esser, se pure era il dispiacere, la villania dell' avergli dato Lorenzo per compagno. Ma che il suo era mal di fianco, causato dal molto faticarsi per l' opera. Così dunque romoreggiandosi, era fermo il lavoro: e quasi tutte le opere de' muratori, e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo dicevano, basta che gli è buono a tirare il salario, ma a dare ordine che si lavori nò. O se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli stà male. Gli Operai vistosi in vergogna, per questa pratica, deliberorono d' andare a trovar Filippo; ed arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disor-

dine

dine si trova la fabbrica: ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate, e dalla finzione del male, e dell' amore dell'opera, oh non ci è egli, disse, Lorenzo? o che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli Operai, e non vuol far niente senza te; rispose loro Filippo, io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima, e doppia bastò loro: e partiti conobbono, che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dall'opera: e così venuto Filippo in su la fabbrica: vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna; pensò a un altro modo per scornarlo, e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero: e fece questo ragionamento agli Operai, presente Lorenzo. Signori Operai il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra, come il potere morire, non è dubbio alcuno che molte cose, che si cominciano resterebbon finite: dove elleno rimangono imperfette: il mio accidente del male, che ho passato poteva

va

va tormi la vita, e fermare questa opera, però acciocchè se mai più ammalassi, o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l'uno, o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato, che così come le Signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividino ancora l'opera, acciò, che spronati dal mostrare ognuno quel che sà, possa sicuramente acquistar onore, ed utile appresso a questa Repubblica. Sono adunque due cose le difficili, che al presente si hanno a mettere in opera: l'una è i ponti, perche i muratori possino murare, che hanno a servire dentro, e di fuori della fabbrica, dove è necessario tener su uomini, pietre e calcina, e, che vi si possa tener su la Burbera da tirar pesi, e simili altri strumenti: e l'altra è la catena, che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della Cupola, ed incatenando la fabbrica, che tutto il peso, che di sopra si pone, stringa, e serri di maniera, che non sforzi, o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di queste parte, quale egli più facilmente creda eseguire; che io l'altra senza difficultà mi proverò di condurre, acciò non

si

si perda più tempo. Ciò udito fu forzato Lorenzo non ricusare per l'onore suo uno di questi lavori, ed ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne' consigli de muratori, ed in ricordarsi, che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, dalla quale poteva trarre parte se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l'uno e l' altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno ed industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello che per lo addietro molti si erano immaginati, perche così sicuramente vi lavoravano i maestri, e tiravono pesi, e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell' opera. Fece Lorenzo in una delle otto facce la catena con grandissima difficultà; e finita fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente, ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura, che quella; e metterla per altro verso, che non avevano fatto; e, che al peso che vi andava sopra, non era suffiziente, perchè non strigneva tanto, che fusse a ba-

stanza.

stanza, e che la provvisione, che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena, che egli aveva fatta murare, gittata via. Fu inteso l'umore di Filippo, e gli fu commesso che e' mostrassi come si arebbe a fare, che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli, subito gli mostrò, e veduti dagli Operai, e dagli altri Maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo: e volendo mortificare questo errore, e mostrare, che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore, e capo a vita di tutta la fabbrica, e, che non si facesse di cosa alcuna in quell' opera se non il voler suo: e per mostrare di riconoscerlo li donorono cento fiorini, stanziati per i Consoli, ed Operai sotto dì 13. Agosto 1423. per mano di Lorenzo Pauli notajo dell' Opera, a uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini, e gli feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provisione a vita. Così dato ordine a far camminare la fabbrica, la seguitava con tanta obedienza, e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra, che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra parte Lorenzo trovandosi vinto, e quasi svergognato

to, fu da' suoi amici favorito, ed aiutato talmente, che tirò il salario, mostrando, che non poteva essere casso per insino a tre anni dipoi. Faceva Filippo di continovo, per ogni minima cosa, disegni, e modelli di castelli da murare, e edifizi da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone malotiche, amici di Lorenzo, di farlo disperare, con tuttò il dì farli modelli contro, per concorrenza, intanto che ne fece uno maestro Antonio da Verzelli, ed altri maestri favoriti, e messi innanzi ora da questo, ed ora da quell'altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere, ed il manco intendere; avendo in man le cose perfette, e mettendo inanzi l' imperfette e disutili. Erano già le catene finite intorno intorno all' otto facce: ed i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente: ma sollecitati da Filippo più che 'l solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare, e per le cose, che accadevano giornalmente, se lo erono recato a noia. Onde mossi da questo, e da invidia, si strinsero insieme i capi facendo setta, e dissono, che era faticoso lavoro, e di pericolo, e, che non volevon volgerla senza gran pagamento (ancora che più

del solito loro fusse stato cresciuto) pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo, e fare a se utile. Dispiacque agli Operai questa cosa, ed a Filippo similmente: e pensatovi sù, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistosi licenziare, e non sapendo che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia, quando il lunedì seguente, messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente, dicendo, fa quì così, e fa quà, gli instruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i muratori veggendosi licenziati, e tolto il lavoro, e fattoli quello scorno, non avendo lavori tanto utili quanto quello, messono mezani a Filippo, che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non gli voler pigliare; poi gli rimesse con minor salario, che eglino non avevano in prima; e così dove pensarono avanzare, persono; e con il vendicarsi contro a Filippo, feciono danno, e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica l'ingegno di Filippo,

lippo, e si teneva già, per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessuno architetto antico, o moderno nell'opere loro aveva mostro, e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello; nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni, che egli aveva imaginatosi nelle scale, nei lumi dentro, e fuori che non si potesse percuotere ne bui per le paure, e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire dove era la ertezza, erano posti con considerazione ordinati, oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri, per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi, o musaico, o pitture; e similmente per avere messo ne' luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell'acque, dove elleno andavano coperte, e dove scoperte, e seguitando con ordine buche, e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, ed i vapori insieme con i tremuoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tanti anni gli avesse giovato. Appresso considerando quello, che egli aveva fatto, nelle augnature, incastrature, e commettiture, e legazioni

di pietre, faceva tremare a pensare, che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo, il quale di continovo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile, ed aspra, la quale egli non rendesse facile, e piano, e lo mostrò nel tirare i pesi, per via di contrapesi e ruote, che un sol bue tirava, quanto arebbono appena tirato sei paia. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo salito che uno vi era, innanzi si venisse in terra: e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare, e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine, che si aprissero Osterie nella Cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro se non la sera: il che fu a loro commodità, ed all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte, e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava; ed egli stesso andava alle fornaci, dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra, ed impastarla, e cotti che erano gli voleva scerre di sua mano con

som-

somma diligenza . E nelle pietre agli Scarpellini, guardava se vi era peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugniature, e commetticure di legname, e di cera, così fatti di rape; e similmente faceva de ferramenti ai Fabbri. E trovò il modo de' gangheri col capo, e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura; la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era l'anno 1423. Firenze in quella felicità ed allegrezza, che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di San Giovanni, per Maggio, e Giugno de Signori; essendo tratto per il quartiere di S. Croce, Gonfaloniere di Giustizia Lapo Niccolini, E se si trova registrato nel Priorista Filippo di Ser Brunellesco Lippi niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo suo Avolo, e non de Lapi, come si doveva, la qual cosa si vede nel detto Priorista, che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l'ha veduto, o sa l'uso di que' tempi. Esercitò Filippo quell'ufizio, e così altri Magistrati ch'ebbe nella sua Città, ne' quali con un giudizio gravissimo sempre si governò. Restava a Filip-

po, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio dove aveva a cominciare la lanterna (se bene egli aveva fatto a Roma, ed in Fiorenza più modelli di terra, e di legno, dell'uno e dell'altro, che non s'erono veduti) a risolversi finalmente quale e volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatoio ne fece diversi disegni, che nell'Opera rimasono dopo la morte sua; i quali dalla trascurataggine di que' ministri, sono oggi smarriti. Ed a tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell'una dell'otto facce: ma perche disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Buonarroti fu dismesso, e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna, a otto facce, misurato alla proporzione della Cupola, che nel vero per invenzione, e varietà, ed ornato, riuscì molto bello: vi fece la scala da salire alla Palla, che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s'entra, nessuno se non egli sapeva la salita. Ed ancora che e' fusse lodato, ed avesse già abbattuto l'invidia, e l'arroganza di molti, non potè però tenere, nella veduta di

questo

questo modello che tutti i Maestri, che erano in Fiorenza, non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di Casa Gaddi ardì concorrere in giudizio, con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva della altrui presunzione. E fugli detto da molti amici suoi, che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessuno artefice, acciò, che eglino da quello non imparassero. Ed esso rispondeva loro, che non era se non un solo il vero modello, e gl' altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; a i quali nel vederlo, Filippo diceva; questo altro modello, che costui farà, sarà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato, ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano, che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli Operai di fargli allogazione di detta Opera con patto però che mostrasse loro la salita: per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita, che al presente si vede in forma di una cerbottana vuota, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l' un piede, e poi

F 4 l' altro

l'altro ponendo, s' ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza, di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal come stava il modello, murata fusse, e come aveva posto in iscritto: altrimenti protestava, che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse, per farla più forte. Il quale edifizio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma si bene tiratone sù parecchi braccia. Fece bene lavorare, e condurre quasi tutti i marmi, che vi andavano: de quali nel vederli condotti, i popoli stupivano, che fusse possibile, che egli volesse, che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi, che ella non fusse per reggere, e pareva loro una gran ventura, che egli l' avesse condotta insin quivi, e che egli era un tentare Dio, a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine, e tutti gli ordinghi che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente, di antivedere, preparare, e provedere a tutte le minuterie, affine, che non si scantonassero i marmi lavorati nel

tirarli

tirarli sù, tanto che e' si murarono tutti gli archi de' tabernacoli, co' castelli di legname; e del resto come si disse v' erano scritture, e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d' altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia 154. e tutto il tempio della lanterna braccia 36., la palla di rame braccia 4. la Croce braccia otto, in tutto braccia 202., e si può dir certo che gli antichi (96) non

(96) Certo che se Marziale fosse vissuto in tempi da poter vedere la nostra Cupola avrebbe esclamato con maggior ragione di quello che nel considerare l' Anfiteatro di Cesare

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis

poichè checchè si dica da taluno della maggiore delle piramidi, che esistono nell' Egitto, fino a dargli come l' Arduino, che crede di ritrarlo da Plinio, 15000 piedi d' altezza (*Vedi Stor. Univers. Ediz. Fiorent.* T. III. *Istoria d' Egitto*.) cosa, come evidentemente falsa, rigettata dai moderni giudiziosi viaggiatori; egli è certo che le piramidi non hanno a far niente con la Cupola, come gl' intendenti saranno facilmente persuasi, giacchè questa non ha il solo pregio di una enorme grandezza, atta a dimostrare piuttosto la stravaganza dell' eccedentissimo orgoglio del

non andorono mai tanto alto, con le lor fabbriche, ne si messono a un risico tanto grande, che eglino volessino combattere col cielo, come par veramente, che ella combatta, veggendosi ella estollere in tant'altezza, che i monti intorno a Fio-

---

del fondatore, che il maraviglioso giudizio dell' Architetto. Il maggior pregio però della nostra Cupola si è, che niuno l' ha neppure posteriormente eguagliata, non che superata, giacchè l' istesso Divin Michelagnolo Buonarroti, che fu di parere potersi da quella variare, ma non migliorare, nella sua Cupola di S. Pietro, per confessione di tutti, non la raggiunse. La Cupola Fiorentina supera anco tutte in grandezza, perchè cominciandosi a misurare dove termina il Tamburo, e comincia la volta, è più alta della Romana 4. braccia, e di altrettante la supera nel diametro, come si rileva da un confronto fattone da Francesco Poggini Maestro della Scuola Eugeniana riportato dal Richa nel T. VI. pag. 20., e sebbene avuto riguardo all' altezza del restante della fabbrica, la Vaticana vada più in alto braccia 25., e soldi 6., tuttavolta la nostra che considerata e confrontata con la volta dell' altra, senza far confronto del resto, solamente è più alta, apparisce eziandio collocata più in alto, e questo dipende dalla proporzione, e sveltezza incomparabilmente più signorile, e più bella, come osserva il lodato Poggini; di cui può vedersi nel luogo citato il confronto ancora delle misure della Chiesa di S. Maria del Fiore e di S. Pietro di Roma.

Fiorenza, paiono simili a lei. E nel vero, pare che il Cielo ne abbia invidia poichè di continuo le saette (97) tutto il giorno la percuotono. „ Sin quì il Vasari, a cui si debbe aggiungere che restò terminata la lanterna parecchi anni dopo la morte di Filippo, (98) che l'aveva lasciata principiata. Siccome fu benedetto il primo marmo dall' Arcivescovo S. Antonino, così giusta il Migliore, volle benedire l' ultimo Giovanni Neroni, parimente Arcivescovo di Firenze, il che se fu fatto da esso, non già nel

1456.,

---

(97) De' fulmini caduti ſu queſta gran mole, parlano il Migliore a pag. 14. e il Richa T. VI. pag. 29., a cui ſi può aggiungere quello venuto la notte del dì 13. Giugno 1776. che fra gli altri danni notabiliſſimi fatti alla fabbrica di S. Maria del Fiore ruinò una buona porzione di uno de' grandi ſpigoli o coſte di marmo che ſono al di fuori tra una faccia e l' altra della Cupola, la quale eſſendo ſtata rifatta moſtra la maggior bianchezza del marmo nuovo.

(98) Migliore pag. 13. Morì Filippo, come dice il Vaſari, il dì 16. Aprile del 1446., onde ſe fu chiuſa la Lanterna nel 1461. che non potè eſſer prima, ma piuttoſto dopo, perchè l' Arciveſcovo Neroni poteſſe benedire l' ultima pietra, reſtò terminata circa 15. anni dopo la ſua morte.

1456., in cui era vivo S. Antonino, ma nel 1461. più probabilmente successe, e questo verrebbe ad esser l'anno in cui restò terminata la lanterna, ove poscia si collocò la palla dalla qual cosa parla così il Migliore „ (99) Il Petriboni in un suo ricordo MS. de' molti che fece delle cose seguite in que' suoi tempi dice, che quella Palla di rame dorata messavi dipoi ne' 27. di Maggio del 1474. tenesse trecenquaranta staia di grano; ed allora si domandò finita tutta la fabbrica di S. Maria del Fiore, che aveva durato centocinquantaquattr'anni, se ben molto prima la si sarebbe terminata, se non si fosse richiesto, com' accenna il Villani, talvolta il tralasciarla, per le quasi continove, e disastrose guerre, ch' ebbero i Fiorentini: mai però s'è potuta dir finita, e terminata del tutto per il continovo lavorare, che vi s'è sempre fatto, e vi si fa di presente, che fin per proverbio s' usa dir per Firenze, la non sarà già l' Opera di S. Maria del Fiore, quando si propone al compagno, cosa che la si pensi lunga da non finir mai. „

Molti

(99) Ivi.

Molti furono gli Architetti che tempo per tempo presederono a questa Fabbrica de' quali non occorre quì far parola, perchè o s' impiegarono nel far proseguire il lavoro secondo i disegni d' Arnolfo, e di Filippo, o solo nel risarcire, e se ve ne furono di nuove cose inventori sarà fatto di loro a suo tempo menzione.

IV. Il vero titolo di questa Basilica è, come si è detto, S. Maria del Fiore, così appellata per alludere al nome di Fiorenza, all' arme della Città, e forse allo stato florido della Repubblica nel tempo che fu determinato di erigere questa Basilica. Nell' anno 1314., vale a dire, non più che 16. anni dopo la fondazione della medesima, ed in tempo che si fabbricava, furono coniati Fiorini d'oro, e d'argento aventi da una parte S. Gio. Battista, e dall' altra il giglio con queste parole; *Det tibi florere Christus Florentia vere*, dei quali furono appellati quei d'Argento *Guelfi del Fiore* come si ritrae dal Libro di Zecca, (100) con che si volle certo alludere al florido stato della Repubblica, il che non si era fatto

(100) Orsini *Stor. delle Mon. della Rep.* p. 20.

to per l' innanzi, tuttochè il giglio si scolpisse nelle monete, sebbene passò quel verso leonino poscia in costume; ma ciò sia detto di passaggio. Il nome di S. Reparata che i nostri antichi dissero talora Liperata, e Liberata, essendo il nome dell' antica Cattedrale resta contitolare della presente, e quel di S. Zanobi usato talora, viene dal riposare in essa le Reliquie del suo Corpo, ne occorre su questo punto trattenersi davvantaggio.

V. Venendo adesso a parlare dell' esterno di questa grande Basilica, che solo potrebbe somministrar materia ad un ben grosso volume, dico primieramente, che ella è posta in faccia all' occidente come era già quella di S. Reparata, costume venutoci dagli antichi tempi. L' area occupata da essa è secondo il Nelli (101) di braccia quadre 22152., essendo in forma di Croce, della quale l' asta più lunga è formata dalle tre navate, e 'l resto dalle tre Tribune coperte con Cupoline, fra le quali sportano le due Sagrestie a foggia di due gran nicchie in simil guisa coperte, e che unita-

(101) *Piante ed Alzati* ec. pag. 12.

unitamente a quelle facendo quasi corteggio alla gran Cupola, sì grato spettacolo vi trova l'occhio erudito, che non si può saziare di riguardare sì maestoso, e bene ideato edifizio; i di cui fondamenti sono profondi non meno di 15. braccia (102). Se si eccettuino gli spicchi della gran Cupola che giacciono tra le gran coste di marmo, la tettoia delle Navate, e tutto quello in somma che al di sopra la ricuopre, e riceve immediatamente le acque (a riserva della Lanterna che è tutta di marmo) tutto il restante di questa Chiesa è incrostato al di fuori di marmi bianchi, rossi, verdi e neri fatti venire da Siena, Carrara, Prato, Lavenza, Monsummano, e Monterantoli, come si ha dal Targioni citato dal Richa (103). Un Terrazzo di marmo vagamente intagliato e traforato, ricorre intorno intorno a tutta la fabbrica, essendo posto all'altezza delle pareti delle navate. Le finestre che servono a dar lume alla Chiesa sono la maggior parte bislunghe, ornate di finissimi intagli, colonne spirali, intarsiature, piramidi, e statue

(102) Richa T. VI. pag. 19.
(103) Ivi 26.

tue di Profeti; egualmente che le Porte laterali, le quali son quattro, due per banda, e che formano il numero di sette aggiunte alle tre della facciata principale, dalla quale darò principio a considerare gli esterni pregi dell'edifizio. E prima di ogn'altra cosa piacemi di riportare estesamente tutte le iscrizioni sepolcrali dell'antico Cimitero di questo Tempio, rifacendomi appunto da questa parte ove sono le scalere di marmo bianco; non solo perchè molte notizie si ritraggono da esse delle antiche nostre famiglie, e specialmente popolane del Duomo, ma perchè avendo il Richa inserito nella sua Opera questo Sepoltuario, (104) vi ha commessi tanti errori e mancanze, che niuno si potrà persuadere, che dall' originale lo abbia tratto. L'essere notabilmente variato dalla parte delle scalere per ragione del suo rifacimento, è un altra ragione che mi muove a questo, quantunque io non dubiti, che il Richa abbia errato anco nel descriverlo secondo lo stato suo primiero, giacchè alcuni monumenti di quelli antichi, tuttora da questa

(104) Ivi 109.

questa parte esistenti, ne sono una riprova.

Le iscrizioni seguenti sono nello scalino davanti alla Porta principale

S. DE FALCONIERIS (105)

S. CAVALCANTVM. (106)

S. DE ABATI (107)

Quelle che seguono sono nelle scalere, cominciandosi dal principio di esse, vale a dire, dalla punta che è più prossima alla via del Cocomero e più distante dal Campanile

S. MICHELE DI IACHOPO CITADINI E SVOR. (108)

(105) Con l'arme di questa famiglia, di una Scala a piuoli goffa, di tre scalini, scaccata azzurra, e bianca, ritta in mezzo allo Scudo rosso.

(106) Con l'arme di detta famiglia, di un Campo bianco seminato di crocette rosse scambiate i di cui bracci terminano con tre angoli.

(107) Con l'arme di una colonna o palo bianco in campo azzurro.

(108) Questo Michele di Jacopo del Cittadino fu de'Priori nel 1441. e di professione Corazzaio. Non si trova questo monumento presso il Richa, come quello che non aveva già alcun distintivo e che era uno dei numeri 4. 5. 6., o 7. Neppure al presente nel rimodernato marmo si trova arme, che però ce la somministra il Monaldi nella sua storia delle Famiglie MS., vale a dire, un Leone d'Oro rampante e sedente in verde Prato in campo bianco.

SEP. DE BENRICEVVTIS (109)
DE GVIDOTTI (110)
DE RINALDI (111)

SEP.

---

(109) Con l'Arme di questa Famiglia, d'un Campo balzano basso, che ha di sopra un mezzo Leone rampante col rastrello sopra la testa, e di sotto tre sbarre. Quest'arme, all'eccezione del Rastrello, viene dal Monaldi assegnata a una delle Famiglie Falconi. Poco nota è questa Famiglia, ed io trovo in un Registro del Gonfalon Ruote Q. S. ✠. alle Riformagioni, sotto l'anno 1381. *Ser Filippus Ser Benricevuti*, e l'istesso pur nominato in un Registro de' Notai del Gonfalone suddetto nell'istesso anno (ved. *Deliz. degli Erud Tosc.* T. XVI pag. 173. 254.) Le lettere di questo marmo sono di antica formazione, e nel Richa non si trova.

(110) Con l'arme di questa Famiglia, come vedesi nelle loro Case in via Larga e in via del Cocomero, d'un campo a Quartieri sghembi, di cui ne' laterali sono tre filari d'onde in piano azzurre in campo bianco, e negli altri una luna rossa per ciascheduno in campo parimente bianco. Si può vedere nel T. I. pag 255. N. XIV. Sù questa Famiglia vedasi l'Opera delle Delizie qui sopra citata, nel Tomo medesimo a pag 480.

(111) Con l'arme di questa famiglia, di due ali d'oro ritte a riscontro dalla parte del concavo, in mezzo alle quali sono i tre gigli d'oro di Francia scambiati, due superiormente, il tutto in campo azzurro. Sbaglia il Monaldi nell'assegnare tre ali azzurre in campo bianco.

SEP. DE PECORIS (112)
SEP. DE CHELLINIS (113)
SEP. DE BARGIACCHI (114)

---

(112) Con l'arme notissima di questa famiglia, d'una Pecora bianca salente sopra una ritta spiga di Grano verde che gli si piega sotto, in campo d'oro.

(113) Con l'arme di questa famiglia, di un campo balzano avente di sotto due fasce d'oro in campo azzurro, e di sopra una testa di Aquila d'oro coronata, che posa sulla divisione, nel campo parimente azzurro. Il Monaldi invece di fasce assegna doghe, e invece della testa, mezz' aquila; e di questa famiglia vuole esser nato Gio. Boccaccio. Quanto alle fasce ed alla testa sola, potrebbe esservi sbaglio di chi scolpì l'arme presente; riguardo poi al Boccaccio, egli è certo che suo Padre fu un Boccaccio di Chellino, come può vedersi nella *Illustrazione del Decamerone* del Manni a pag. *6.*, ma non si potrà senza qualche difficultà provare di questa famiglia, che in contrade diverse abitava. L'autore della Sepoltura, credo che fosse primieramente quel *Pierus Chellini Lanifex* che nel 1392. risedè de' Priori per il Quartier S. Gio. Gonfalon Drago, ed appunto l'iscrizione antica secondo il Richa diceva *Chellini Lanaiuolo*.

(114) Con l'arme di questa famiglia che è uno scudo diviso in mezzo da una larga fascia, entro la quale è un Leone andante in mezzo a due gigli di Francia ritti, ed una stella nel campo superiore, come vedesi nella facciata della ca-

sa

SEP. DE TORNAQVINCIS (115)
SEP. DE PORTINARIS (116)
ORLANDO DALLA LASTRA (117)
ANTONIO DI GIVLIANO BANCHINI ET SVOR.
1396. (118)

s.

---

sa d'abitazione di questa famiglia, che è allo sboccare della Piazza Vecchia di S. M. Novella, venendo da Piazza Madonna. Il carattere è come in quella de' Benricevuti d'antica formazione. Io dubito che questo marmo sia quello che al N. 19. il Richa attribuisce a' Cecchi.

(115) Con l'arme a quartieri retti tale quale può vedersi nel T. I. pag. 255. N. XVIII.

(116) Con l'arme di questa famiglia di una porta nera arcata con scalini; e con imposte d'oro chiuse, in mezzo a due Leoni neri ad essa rampanti a riscontro, in campo d'oro.

(117) L'arme che era quì al tempo del Richa, e che dovea essere press'a poco come la presente rinnuovata, fu da esso attribuita alla Famiglia dei Migliori. E' questo uno scudo diviso a sghembo a foggia di scala di pietra, e simile a quella che Piero Monaldi assegna ai Migliorini, sopra bianca, e sotto nera, chiamando la divisione in guisa di sega, lo che potè essere benissimo prima anco nella nostra, che tale sarebbe se quei gradi fossero più piccoli ed in maggior numero.

(118) Questa manca nel Richa, e veramente il presente marmo è come la maggior parte di questi delle scalere moderno, pure Antonio Banchini fino del 1396. aveva fatta la Sepoltura, onde altro marmo vi doveva essere con più antico carattere, ed era uno di quelli che dal N. 35.

S. MANCINO SOSTEGNI (119)

S. PIERI ET IACOBI MARTINI ET FILIOR. (120)

S. FRANCISCI RAINERII CHORBOLI (121)

G 3 S.

---

35. al 46. pone senz' arme, e senza lettere. Comecchè io non dubiti che vi fussero di tali Sepolture, o per mancanza di Padronato, o per volontà del Padrone medesimo, io credo che il Richa abbia il numero di queste Sepolture anonime accresciuto, o per essere i caratteri consumati, o perchè come avviene tuttora, la terra e il fango che gli tien coperti la maggior parte dell' anno, involasse le lettere ai suoi sguardi. Il marmo di che si tratta non ha arme ed è il secondo di questi delle scalere, essendo l' altro quello di Michele del Cittadino.

(119) Con l' arme di questa famiglia, di tre frecce gialle con le punte bianche paralelle a sghembo con la punta all' insù verso destra, in campo azzurro. Piero Monaldi le pone per lungo, e tutte di color bianco, ma nel Chiostro della Nunziata sotto una Lunetta si veggono come ho detto. Mancino Sostegni fu de' Priori nel 1333. e nel 1336. Il Richa la riporta, come a suo tempo, senza lettere.

(120) Con l' arme di questa Famiglia, che è una testa umana volta verso il lato destro dello scudo.

(121) Con l' arme parlante di questa famiglia di tre Corbi, o Corvi del suo color naturale nero, scambiati, due superiormente, e volti al lato destro con sopra il rastrello rosso di tre denti in campo d' oro. Francesco Corboli di

Mon-

S. BERNABA DI LORENZO FIORINI ET SVORVM 1472. (122)

MANETTO MIGLIOROTTI (123)

S. MATHEI S. IOANN. DE RVBEIS CIVIS FLORENTINI ET DESCENDEN. EIVS (124)

S.

Montevarchi fu Padre di quel Ser Lorenzo, che sotto Francesco I. fu Giudice criminale in Firenze, e principio della grandezza di questa Casa, di cui può vedersi l' Istoria del Granducato T. II. pag. 437. Il Richa la riporta così, *Francesco Corboli & suorum*. Alcune lettere sono state fatte all' uso antico.

(122) Con l' arme di un Gallo andante traversato da una banda.

(123) Il Richa sbaglia dicendo Mariotto in vece di Manetto; giacchè Manetto Migliorotti, che fu dei Priori nel 1403. si dee credere l' autore della presente sepoltura, ove si vede l' arme di questa Famiglia di un Grifone rampante traversato da una banda. Il Grifone è d' oro, la banda rossa, e il campo azzurro. Il Monaldi erra nell' assegnare un Leone, ed il Migliore pag. 261. vi aggiunge il Rastrello coi gigli, e credo con ragione.

(124) Con l' arme di questa famiglia di tre Doghe rosse in campo giallo o d' oro. Questa famiglia dei Rossi venne da Pistoia, e dicevansi i Rossi di Pistoia, e Matteo di Ser Giovanni di Andrea Corazzaio, fu il primo di questa famiglia che risedè nel Supremo Magistrato dei Priori di Libertà, ed autore della presente Sepoltura.

S. DOMINI FRANCISCI D'EMPOLI ET SVORVM. (125)

G 4 Le

---

(125) L' arme che si vede in questo marmo, secondo il Manni (*nel T. VI. de Sigilli pag. 97*) rappresenta uno Scimmiotto rampante in profilo con una come spiga nelle mani, ed appartiene alla famiglia Vannozzi, della quale trovansi simili memorie con l' istessa arme in Pontormo. Messer Francesco da Empoli fu figliuolo di Jacopo di Francesco Vannozzi, fu Cittadino, e Avvocato, e Lettore dello Studio Fiorentino, come si ha dal Manni nel luogo citato; e nel T. XV p. 129. dell' Opera suddetta, dice, che questo Francesco fu Fratello di Andrea Fondatore e possessore di un Canonicato della Metropolitana. Il Migliore fa anch' esso menzione di questo Professore trattando dello Studio Fiorentino. Questo marmo è l' ultima delle memorie, che sono nelle scalere dalla parte della Facciata e tale vien posto anco dal Richa, che nelle Scalere enumera 70. Sepolture, tra le quali alcune consumate, altre senza memoria alcuna ed incerte, ed altre con armi e memorie che ora più non esistono, giacche sole 21. si trovano. Quelle di certo Padronato ch' egli enumera, e che oggi più non esistono sono le seguenti: *I Guidi Bizzini Calderaio & suorum*, *II. Francisci Laurentii de S. Miniate subtus Gubernatoris Artis Porte S. Marie*, *III Manetto da Ponturmo*, VIII. una Sepoltura degli Adimari senza nulla; e queste sono avanti a quella dei Guidotti. XIV. una con l' arme di quei da Rabatta Poggerini, che torna

Le iscrizioni che seguono sono alla parete lungo la Chiesa, dalla parte della Canonica, in un listello di marmo bianco che gira intorno la fabbrica. Le dette iscrizioni giungono sino alla Tribuna di S. Antonio, e alcune poche ve ne sono collocate piu basse e fuori di questa linea, come noterò al suo luogo. Non essendo state queste rimodernate, a differenza di quelle delle scalere, ma dimostrando essere del 1300. in circa, o poco dopo non si potrà in verun conto salvare i Richa da molti sbagli commessi nel copiarle. Di quelle iscrizioni che son collocate orizzontalmente, vale a dire sul pavimento, se ne parlerà dopo queste.

Vol-

---

na avanti a quella dei Chellini. XIX. quella de' Cecchi con l' arme consumata, che io ho sospettato essere la presente dei Bargiacchi, XX. *Giunta Guardi de Righettis* con arme, XXI. una Sepoltura dei Fiegiovanni, XXVI una de Cavalcanti, XXVII. una degli Abati; e queste son poste avanti a quella dei Tornaquinci, tra la quale e quella dei Portinari pone col N. 19. una Sepoltura con arme consumata. XXXI. *De Buonaguisis* con arme, XXXIII con Arme dei Medici; e queste sono avanti a quella d' Orlando dalla Lastra. XLVII. *Ghibertorum* con arme, XLIX. dei Sostegni senza lettere, che inoggi ha le Lettere.

Voltandosi adunque dalla facciata principale verso il Campanile, dove sono i cancelli si legge.

S. FILIOR; LAPI VIVIANIS ET DESCENDENTIVM. (126)

S.

---

(126) Queste iscrizioni, che cominciano al voltar della facciata verso il Campanile, e giungono fino alla Tribuna di S. Antonio, avevano già unite le armi delle Famiglie a cui appartevano, ma furon tolte via, dice il Richa, circa il 1600. da un Operaio, e fatti mettere i tasselli di marmo verde che ora si veggono: per lo che non cesseranno mai gli amatori delle nostre antichità di biasimare la di costui ignoranza. Sarebbe desiderabile che chi presiede a certi antichi edifizi, che abbondano di pregevoli memorie, quali sono le nostre Chiese, avesse cognizione e stima di esse, e che nel rimodernare, non si distruggessero gli antichi marmi figurati, o di caratteri scolpiti, i quali non son meno pregevoli delle antiche membrane, e Scritture per lo schiarimento della Storia. Io non ho fatta ricerca di chi fosse l' Operaio, ne della ragione che lo spinse a far togliere le armi, ma se lecito fosse il dir qualche cosa, direi essere stato sospettato, che chi glie ne dette impulso, il facesse per opporsi all' operare di Agatocle famoso Tiranno di Sicilia, in quello, dove fu unicamente lodevole, ed è, che per rammentare a se stesso la propria origine voleva sempre sulla mensa vasi di creta quali era solito fabbricare suo Padre, onde Ovidio:

Fama

Fama est fictilibus coenasse Agathoclea Regem,
Atque Abacum Samio saepe onerasse luto.

Chi fa che la semplicità delle nostre iscrizioni non offendesse sul principio del passato secolo l'alterigia di alcuno dei nostri, onde trovare qualche pretesto di togliere le armi che col confronto di esse erano testimoni irrefragabili della medesimità delle Famiglie? Non si sa che dubitare; ma il dubbio si fonda sopra altri casi simili certi, e sul restare i nostri monumenti in luogo sì comodo a tutti e visibile da dar nell'occhio ad ognuno. Se ciò fosse vero, come può essere assolutamente falso, non si potrebbe abbastanza deplorare la cecità e la superbia di chi fu l'autore di siffatto lavoro, giacchè nelle stesse loro umili arti servono piuttosto i maggiori di rimprovero all'ozio ed ignoranza de' successori, che a denigrare l'ono e delle famiglie. Se il Verino ed altri Genealogisti avessero attinte le loro notizie da fonti simili a questi marmi, non avrebbero dovuto far venire si da lungi tante famiglie, che vennero di molto più vicino Paese. Da siffatta critica è certamente molto più lontano il nostro Secolo, che il vero merito più che l'aereo è usato ad apprezzare, e ciò basti quanto al sospetto. L'arme che apparteneva a questa Iscrizione, che è della Famiglia dei Signori Viviani presenti, si può facilmente supplire, ed è uno scudo giallo o d'oro entrovi tre compassi scaccati bianchi e azzurri l'uno sotto l'altro. L'autore della Sepoltura è probabilmente Donato di Lapo che fu più volte de' Signori, e la prima volta nel 1306. La famiglia dei Viviani Franchi, è diversa da questa. Il Richa la da molto tronca.

S. DE

S. DE BONIZZIS (127)

D. A. DE PILGLIS. (128)

S. DE

(127) Il Richa legge con errore *Benizzis*. L'arme di questi ce la da il Borghini P. II. pag. 62. ed è un campo rosso con un filare di picconi gialli a sghembo.

(128) I Pigli furono nominati da Dante (*Parad.* C XVI.) dicendo per allusione alla loro Arme. *Grande era già la Colonna del Vaio*. Infatti era questa uno scudo rosso con una colonna di Vaio, come nota il Landino; ed il Monaldi aggiunge, che il Vaio è azzurro e bianco, e la colonna stà in mezzo a due fregi d'oro, o gialli. Il Richa legge così. *Domini Alexandri de Piglis*. Si trova un Sandro dei Pigli nel 1345 trà i Consiglieri del Comune in una causa d' appello contro una sentenza di Fr. Pietro dell'Aquila Inquisitore, celebre per le sue violenze, e l' altiero suo contegno, forse più di quel che comportava anco il crudo Ufizio d' Inquisitore. (*vedi Deliz. degl'Erud. Tosc* T. XIII. p. 311.) Le Lettere sono quì scolpite dentro una incavatura del marmo di figura rettangola, e non già nella prima superficie, il che pure si vede in altre, che non starò ad accennare, potendosi dire l' istesso, che di questa. Ora io son di parere, che la Sepoltura appartenesse ad altra famiglia o estinta, o sbandita, onde sia stato necessario, passando in altra, scarpellare le lettere e trovare una superficie più bassa. Aiuta questa opinione il vedersi in alcune simili a questa, vestigi delle prime lettere, e il non esser questa delle più antiche, se a quel Sandro appartiene che fiorì nel 1345.

S. DE MALPIGLIS (129)

✝S. DE CORNACHINIS (130)

✝ S.

---

(129) Il Richa tralascia affatto questa Sepoltura dei Malpigli una delle più antiche famiglie di Firenze nominate dal Malespini i quali furono Consorti dei Chiaramontesi, Guadagnoli, e Romaldelli. L'arme che assegna loro Piero Monaldi, è un Leone azzurro rampante e sedente sopra un monte dell'istesso colore, in campo di oro.

(130) La famiglia dei Cornacchini, che godè due volte il Priorato in persona di Lippo di Gio. e di Dino di Chiaro, faceva per arme, secondo il Monaldi, due uccelletti neri in campo rosso, che furon probabilmente cornacchie. Celebre è questa famiglia per la Nov. V. della Giorn. IX. del Decamerone ove si raccontano i ridicoli amori di Calandrino con una certa Niccolosa, che poi divenne moglie di Filippo Cornacchini, diverso da quel Lippo che fu dei Priori, perche figlio di Niccolò, che fu forse Fratello, o Figliuolo del Lippo suddetto. Il Manni và corretto nelle *Veglie piacevoli*. T. II. pag. 19., dove asserisce che la Niccolosa Cornacchini fu sepolta nel 1341. in S. Michel Visdomini, perchè io la trovo sepolta in S. M Novella in un Necrologio riportato nel T. IX. *delle Deliz. degli Erud. Tosc.* a p. 158, e vien detta del Popolo di S. Michel Visdomini. Le case di questa Famiglia, come vuole il Manni nella *Illustraz. del Decamerone* pag. 530. erano all' imboccatura di via del Cocomero. La villa ove dipinse co' suoi Compagni Calandrino, e dove seguirono le pazzie narrate dal

✠S. RIGALETTI BALDESI SPEZIALE (131)

✠S. GVGLIELMO DI BERNABA DI SANDRO & SVO; (132)

✠S.

---

dal Boccaccio, era in Camerata, ma non saprei dire qual fusse. Il Manni ci da notizia, che la Villa dei Sigg. Pandolfini, che si tiene per una delle abitate dalla brigata del Boccaccio, conserva nei sotterranei pitture antichissime.

(131) Siccome varie sono le famiglie nostre, che si dissero dei Baldesi, del Baldese, o di Baldese, così non ardisco, senza aver buone notizie, di asserire a quale il nostro Rigaletto appartenga, tuttavolta io dubito che appartenga ad una famiglia, che non ha mai goduto il supremo Magistrato, quantunque abile, e che passava per il Q. S. Gio. Gonf. Lion d'oro, di cui fa menzione Giuliano dei Ricci in un Ristretto MS. delle Famiglie Fiorentine presso di me, e che si spense in un Francesco nel secolo XVI. Il Manni nel T. XIX. dei Sigilli, Sig. V. potea darci notizia dopo la principale famiglia dei Baldesi ancora delle altre, che nacquero dall' accorciamento del nome di Baldassarre.

(132) Non mi sono avvenuto per anco a trovare chi fosse questo Guglielmo, che non avrà probabilmente tenuto domicilio molto lontano dal Duomo, e che dovea fiorire probabilmente circa il 1300., nel qual tempo dovettero porsi la maggior parte delle presenti memorie. Guglielmo Tiratore, o Tintore del Popolo di S. Michel Visdomini (del quale erano pure i Cornacchini sepoltuari del Duomo) lo trovo nel 1302. tra i condannati da M. Cante Gabbrielli da Gubbio (*Deliz. degli Erud. Tosc*. T. X. p. 104.)

+S. FILIO; RICEVVTI CL. AVIFICIS & DESCENDENTIVM (133)

+S. MICHI OLIM BVONAIVTI SPECIARII & FILIOR; (134)

+S. MICHAELIS BETTVCCI & FILIO; (135)

+S.

---

(133) Il Richa ha tralasciate le lettere CL che possono spiegarsi *Clari*, o *Clarini*, e corretto *Auificis*, in *Aurificis*, come si debbe intendere. Quel *Clari*, o *Clarini* divenne probabilmente cognome della famiglia di Ricevuto, e tale era forse anco a suo tempo. Nello squittino del 1381. (Deliz. citate T. XVI. pag. 235.) trovo *Lapus Chiarini Aurifex Octoni*, che potrebbe esser figlio o nipote di Ricevuto.

(134) Zucchero di Buonaiuto, o Buonaiuti si trova Priore nel 1316. Chi sà che il nome di Zucchero non venga in conseguenza della professione di Speziale? Non mancheranno simili esempi nei nostri buoni antichi. Quel Zucchero di più è nel Sestiere di Duomo. Il P. Ildefonso di S. Luigi nella prefazione all'Istoria dello Stefani pag. XXV. XLIII, e seg. fa vedere, che questa Iscrizione appartiene ai presenti Sigg. Buonaiuti mercanti di Libri.

(135) Un Luglio Bettucci, che forse discesè dall'istessa famiglia di Michele, si trova nel 1377. in una Nota di ribanditi, tra gli Zibaldoni del Migliore riportata nel T. XV p. 156. delle *Delizie degli Erud. Tosc.*, ma non ardisco affermare cosa alcuna senza migliori notizie. Questi dubbi fanno sempre più deplorare la perdita delle àrmi.

✠S. .... DM. AMADORIS IVDICIS DE RABIA CANINA & FILIO; (136)
✠S. NIERI BALDESIS & FILIO; & (137)
S. GIVTTE CIANI & FILIO; (138)

✠S.

---

(136) L'arme che dice il Richa esservi a questa Iscrizione, non è l'antica, che forse stava alla parete, ma una più moderna di marmo bianco sul pavimento rasente al muro, sotto l'iscrizione, ed è un Cane bianco rampante in campo rosso. Si dissero da Rabbia Canina, da una Contrada del Mugello d'onde vennero, così detta, e poscia si appellarono da Fortuna. M. Amadore Giudice ed Autore di questa sepoltura fu tre volte dei Priori cioè nel 1282. 1285. 1287.

(137) Neri Baldesi o di Baldese fu due volte dei Priori. Piero Monaldi assegna per arme a questi Baldesi un Monte azzurro (che probabilmente sarà un gruppo di tre monti) avente di sopra due linee azzurre, ed una sotto (che probabilmente saranno fregi, non potendosi credere semplici linee) in campo d'Oro o sia giallo.

(138) Il Richa ha letto, *Giunta Chiari*, credo io per correggere questi due vocaboli, che sono stati scorrettamente scolpiti, ma egli dovea correggere *Giutte* con dir *Giunte*, e *Ciani* forse con *Ciati*, trovandosi nel 1343. Iunta Ciati Ferraiolo, sebbene per il Sesto d'Oltrarno, (*March. di Coppo Rub.* 602. *Lib. VIII*) io non ardisco però di asserire che certamente appartenga ad esso.

✠S. SOTIETATIS LAVDENTIVM B. MARIE VIRGINIS QVI CONGREGANTVR IN ECCLIA. SCE REPARATE ANNO DNI MCCCX DE MENSE NOVEBER. (139)

S IA-

(139) Varie furono in Firenze queste Compagnie dette de Laudesi, instituite, come osserva il Lami, (*Lez. p.* 514) per cantare Laudi alla B. Vergine, nel tempo che i Paterini negavano ad essa il pregio di esser Madre di *Dio*. Una di queste fu quella, a cui appartenne questa Iscrizione, alla quale il Migliore assegna per principio l'anno 1281. (pag. *66.*) Una più antica Compagnia di Laudesi vuole il detto Migliore essere quella da cui uscirono i Fondatori dell' Ordine de' Servi, spentasi avanti il principio di questa, ed il Lami aderisce alla sua opinione, nel luogo citato, quantunque il Manni sembri di diverso sentimento (*Sig.* T. XX. *pag.* 39.) Checchè sia di ciò, potendo la moderna essere all' antica succeduta, o l' istessa rinnovata, certo è che questa iscrizione fin dal principio fu qui murata, leggendovisi il 1310., in tempo però che non vi era il Campanile, nel luogo del quale, dice il Manni, essere stata la Chiesa ove si adunavano i Laudesi, e prossima a questa Iscrizione. Sopra l' iscrizione, in una Tavola di marmo traversa, vedesi scolpita di mezzo rilievo la B. Vergine annunziata, d' una maniera goffa, e che la potrebbe far credere alquanto più antica della Iscri-

Iscrizione, e da altro prossimo luogo qui trasferita e adattata nel 1310. Notabile è la figura di una Torre, che sembra un Campanile, ivi scolpita, e che potendo non esservi stata fatta casualmente, e rappresentarne alcuna già esistente, non sarà inutile l' avere accennata. Quanto alla Iscrizione presente niuno fin qui l'ha data esatta, e come stà nel marmo. Il Lami, nel luogo citato, ha letto *Societatis*, e *Laudantium*, ha espresse le parole *Marie Virginis* colle sigle M. V., l' abbreviatura *Ecclia* ha scritta sciolta *Ecclesia*, *Sce* con la sola lettera S., ha tralasciato *Dni*, e ha scritto, togliendo l' abbreviatura, *November*. Il Migliore prima di esso registrandola (pag. 66.) tralasciò, *Sotietatis*, pose *Beate* estesamente, facendo sì à questo vocabolo che ai due seguenti il dittongo, siccome a *Reparate*, scrisse *Ecclesia* intiero, e *Sce* colla sola S., sciolse l' abbreviatura *Dni*, e scrisse *November*, dicendo che così stà nel marmo. Il Manni la riportò in maniera da far dubitare che ei non la prendesse per una iscrizione sepolcrale, (*Sig.* T. XX. *pag.* 59.) ma per una memoria o titolo della Compagnia quale si scriverebbe in sulla porta della medesima. Egli ha omessa la prima S. e scritto *Societas* invece di *Sotietatis*, *Laudensium* per *Laudentium Ecclesia S.*, come il Migliore, *An.* per *Anno*, *Dom.* per *Dni*, tralasciando il resto. Il Richa ha scritto *Sep.* per S., *Societatis* per *Sotietatis*, *Virg.* per *Virginis*, *Ecclesia Sancte* invece delle abbreviature, *An. D.*

S. JAÇOPO DI GANNI GVIDI VOATO CHAPEROZOLO & FRANCESCO DI BORGINO & FILIO; (140)

✝ DNI

per *An. Dni.*, e finalmente *Novembri*. Io ho voluto riportare queste varie Lezioni, per far vedere quanto importi il copiare dagli originali le iscrizioni pubblicate da altri, tuttochè abilissimi, quali furono certamente i prefati Autori, e perchè non è affatto spregevole a sapersi l' ortografia che usarono que' nostri buoni Antichi.

(140) Il Richa non ha sapute leggere quelle parole *vocato chaperozolo*, e l' ha lasciate in bianco. Nella Novella XCI. di Franco Sacchetti, si trova nominato Caperozzolo come Uomo che faceva Lattovari, o Savori, della qual roba gli fu nel passare dal cieco Minonna Brunelleschi, gettato a terra un bariglione. Io non dubito esser costui il medesimo che l' autore dell' iscrizione, e perciò serve questa all' illustrazione di quel piacevolissimo Novellatore, il quale non lo appellò per il suo cognome, perche tanto noto era per quel di Caperozzolo, che egli stesso, non istimò di potersi meglio distinguere da qualunque altro, che ponendolo anco nella iscrizione della sepoltura; cosa che indica, per avventura, una certa semplicità e natural bontà, che non cerca di sollevarsi, egualmente che l'aver a comune la Sepoltura con Francesco di Borgino, in quella guisa che il celebre Piovano Arlotto volle la sua comune a tutti. Nel 1398. si trova de' Signori per il Quartier S. Gio., Giovanni Guidi Coltellinaio. Nel

1328.

✠DNI DOGI & LAPI & CSOTIV D GRVLLIS DE BVRG°. SCI LAVRETI (141)

H 2 ✠ TE-

1328. trovo Francesco Borghini, o di Borghino tra i Consoli dell' Arte del Cambio (*Deliz. degl'Erud. Tosc. T. VIII. pag.* 211.) a cui non so se veramente appartenga l'iscrizione, e se possa convenire con gli anni di Caperozzolo che faceva Bottega al tempo di Minonna Brunelleschi dal Sacchetti conosciuto. Io dubito però che quanto al tempo, si possa accordare senza gran difficultà questo Francesco con Caperozzolo, ma non così Giovanni Guidi, che è troppo moderno per esser Padre di Iacopo. Nel 1325. trovo un Giovanni Guidi tra i prigioni in Lucca per causa della rotta di Castruccio (*Deliz. cit. T. XII. pag.* 269.)

(141) M. Dogio, come dice l'iscrizione, o Dogino come si legge nel Prioristà fu Giudice, e risedè 5. volte nel Supremo Magistrato de Priori. Si trova nominato anco Agostino, e se Agostino fu il suo vero nome, curiosa è l'alterazione di esso. (v. *Marchionne di Coppo Stefani lib. III. Rub.* 159. *Rub.* 163. *Rub.* 187. *Rub.* 202. *Lib. IV. Rub.* 225. *ove si trova nominato o M. Dogino, o Dogio*, o *Dosino, o Agostino Iudice*) M. Dogino dal Borgo fu nel 1311. compreso tra i Ghibellini del Sesto di Porta di Duomo nella Riforma di M. Baldo Aguglioni. (v. *Deliz. cit. T. XI. pag.* 72.) nominandosi *Dnus Doginus de Burgo & consortes*. L'iscrizione presente è molto pregevole per l'illustrazione di questa Famiglia, venuta dal Borgo a S. Lorenzo, della quale ci da

il co-

+TESTE & PERI FILIO; IOHIS & DESCEND. (142)
+LOT-

il cognome de' Grulli, e l'arme, che unica è restata fra tutte quelle che erano a questa parete, in un piccolo scudetto nel marmo verde, non veduto dal Richa, serve quando per se stessa la cosa chiara non fosse, a dichiarare questa famiglia, diversa da quella di Bettone di Cino che va sotto nome de Grulli, il quale fu de menatori de Buoi del Carroccio, e nativo di Campi, fatto dal Duca d'Atene de' Signori nel 1343. e poscia fatto dal medesimo crudelmente giustiziare, come si ha da *Gio. Villani* nel *Lib.* XII. *Cap.* VII. giacchè costui fece per Arme il Carroccio, e la nostra è uno scudo traversato da una banda. Il Monaldi assegna a questa Famiglia (che Mons. da Sommaia nelle giunte al detto Monaldi appella *del Borgo di M. Dogino*) l'arme di un campo azzurro, e la banda rossa traversante un monte (probabilmente un gruppo di tre) di oro; ma l'arme nostra non da alcuno indizio del Monte, perchè l'Operaio nemico di questi monumenti lasciandola stare, per esser forse di bassissimo rilievo in comparazione delle altre, la fece scarpellare a segno che sola resta un vestigio della banda. Ser Dogio di Talduccio di M. Dogio suo nipote, Notaio, trovasi nel 1372. (*Deliz. cit.* T. X. pag. 304.)

(142) Il nome di Testa, e di Pero trovasi in diverse famiglie, ed il primo specialmente in quella dei Girolami detti perciò del Testa, siccome quello di Pero, che è l'istesso che Piero in fra le altre trovasi in una di Casa Forabosch**i**

cele-

✠S. LOTTIERI RVBEI & FILIO; (143)

✠S. IOHIS BARTHOLI & SVO; (144)

✠S. NIGRI BENVENVTI & FILIO; (145)

✠S. . . . . . METTO TRCHI & FILIO; (146)

---

celebre per la curiosa Novella, che di lui ci narra Franco Sacchetti, che è la C L X X X V. Non intendo d' attribuirla però a veruna di queste due Famiglie per sì lieve ragione. Si trova nel 1313. (*Deliz. degl' Erud. Tosc.* T. XI. *pag.* 205.) tra i Soldati mandati a Pistoia per munire il Castello di Monte Catini, *Bindus Gherardini pro Gianne Dni Teste*.

(143) Di questo monumento si parlerà più sotto.

(144) Giovanni Bartoli Speziale fu più d' una volta dei Signori.

(145) Si trova una delle Famiglie Benvenuti nel Q. S. Gio. Gonfal. Lion d' Oro aver goduta 4. volte la dignità del Priorato, e la prima nel 1384, in persona di Benvenuto di Piero di Nuto Setaiuolo, di cui potè essere Avo o Zio Negro o Nero autore della Sepoltura.

(146) Il Richa ha letto capricciosamente *Manetto Trebri*, non sapendo che significar vogliano quelle Lettere Trchi, e così finse di pianta una famiglia, che sarà difficile a provare che esistesse giammai. Il marmo è stato dopo l' S. scarpellato, ma forse per correggere qualche fallo commesso dallo Scarpellino in sul principio

+5. NERI RIDOLFI & RIDOLFO RIDOLFI & FI-

cipio dello scolpire le parole, giacchè, se un'altro si avverasse nella prima lettera del cognome, come si dirà in appresso, basterebbe per dimostrarlo un uomo di poca malizia in quest'arte. Un esempio fra gli altri di simili cancellature (che io non nego potere anco essere altra cosa) è nella iscrizione di sopra riportata di M. Amadore da Rabbia canina. Se fosse adunque stato scarpellato per correggere il proprio fallo subito dallo Scarpellino medesimo, potremmo tenere per intiera questa Iscrizione, e quantunque dopo l'M vi sia un vestigio di due punti, io credo che nulla rilev ino, e che si debba leggere *Metto Trchi*. Che Metto sia un accorciamento di Manetto, non par che se ne possa dubitare; quanto al resto, se invece del T avesse dovuto scolpire chi fece il marmo, un M, che simillissima essendo al T in quell'antico carattere, potè l'ignoranza dello Scarpellino in un T cambiare, potrebbe appartenere ad un Metto Marchi del Popolo di S. Stefano, Padre di Giotto, che fu testimonio a un' Istrumento di vendita di certe Case dei Forabolschi (*Manni Sigilli T. XXI. pag.* 19.) l'anno 1308. e se questo Metto sembrasse troppo antico, potrebbe credersi l'autore della Sepoltura, o Giotto suo figlio o altro a lui posteriore, il cui nome sia nel principio del marmo cancellato. Si trova anco la famiglia dei Trachi, Trach, o del Tracca, di cui fu Lippo dei Priori nel 1200. a cui potrebbe appartenere questa Sepoltura, ma non voglio decidere cosa alcuna senza migliori notizie.

FILIO; (147)

+S. FILIO; S; GIACHOPI GIACHINI & SVOR. (148)

+S. DOMVS DE RICCIIS (149)

+S. LOTTI BISCHERI & FILIORVM. (150)

(147) Per la ricorrenza del nome di Neri sembra appartenere a quella famiglia dei Ridolfi detti di Ponte, che godè 14. volte il Priorato, ed una il Gonfalonierato. Si trova Neri di Guerruccio dei Priori nel 1308. e presso Marchionne di Coppo (*Lib. IV. Rub.* 267.) Neri di Ridolfo. Nella famiglia dei Cederni, o Cedernelli ricorrono spesso i nomi di Neri e di Ridolfo.

(148) Questa iscrizione non è posta nel filare delle suddette, ma incontrandosi quì una Porta della Chiesa, quella cioè detta dal Campanile, si trova scolpita nello zoccolo del destro pilastro o stipite della Porta medesima. Nel 1311. trai Ribelli del Comune; nel Sesto di S. Pancrazio, tra le altre, trovasi la famiglia *de Giachinis* (*Deliz. degl' Erud. Tosc.* T. XI. pag. 170), siccome Giannozzo, Neri suo figlio, e Iacopo di Lamberto dei Giachini *alias* Bachini, onde recar non debbe maraviglia se poche notizie restano di questa antica Famiglia.

(149) Sembra questa Iscrizione, che si trova scolpita nella soglia della Porta suddetta, di tempo più moderno delle altre, e del principio del Secolo XV. Non occorre parlare di una famiglia, che ha fatto nella Repubblica gran figura, e che è notissima.

(150) Quanto fusse potente la famiglia dei Bische-

✠S MGRI GHERARDI MAGRI ANTONI & SVORVM (151)
✠S. TOSETTI BONFIGLIOLI & FILIORVM (152)
✠S.

Bischeri, si rileva da quel che si è detto sopra alla pag. 49. trattandosi della edificazione di S. Maria del Fiore, alla di cui maggiore estensione si oppose con quella dei Falconieri, restando dietro alla Chiesa le loro Case. Il Canto presso a S. Maria in Campo si appella tuttora il Canto dei Bischeri dalle Case medesime. Ha goduto nella Repubblica 14. volte il Priorato, e 4. il Gonfalonierato. Bartolo, figliuolo di Lotto autore della Sepoltura, fu 6 volte egli solo dei Priori. L'arme loro, dice Piero Monaldi, essere fregi neri a sghembo, in campo d'oro o sia giallo.

(151) Si trova dei Signori nel 1433. Antonio di Maestro Gherardo Fornaciaio Q. S. ✠ Gonf. Ruote, che fu probabilmente nipote di M. Gherardo autore della Sepoltura. Trovansi nel 1268. trai Ghibellini confinati, *Filii Gherardi Magistri*, e tra questi può esser compreso l'Avo, e i fratelli dell'Avo dell'ultimo Antonio. (*Deliz. cit.* T. XI. pag 170.)

(152) La famiglia de' Buonfigliuoli (a cui non pretendo, che appartenga questo monumento) si trova aver goduto il Priorato, in persona di M. Lapo Dottore, fin nel primo anno della erezione di quel Magistrato, vale a dire, nel 1282., il quale onore altre 8. volte si trova in essa, ed una fiata il Gonfalonierato di Giustizia in persona di Filippo di Lippo.

✠S. LAPO DEL BVGLIAFFA & SVO; (153)
✠S. GHETTI BENCIVENNI & FILIORVM (154)
✠S. GVIDI BETTINI & FILIORVM (155)

✠S.

---

(153) La Famiglia del Bugliaffa detta anco dei Bugliaffi, ha avuto 14. Priori, e tre Gonfalonieri. Il primo di tutti fu Lapo Autore della Sepoltura nel 1340., ed altri 3. fino al 1381. nel Quartiere S. Giovanni, giacchè dal 1387. al 1462., in cui ebbe 10. Priori, e 3. Gonfalonieri, si trova nel Quartiere S. Spirito Gonfal. Nicchio, e Ferza, andando per la maggiore. L' Arme di questa Famiglia, secondo Monf. da Sommaia nelle Giunte al Monaldi, è un Lion nero rampante in scorcio in campo d' oro, o sia giallo.

(154) Nel 1277. in uno Istrumento solennissimo di procura relativamente ai Frati Umiliati di Firenze (*Deliz. cit.* T. IX. pag. 53.) trovo *Gettus Bencivenni della via nova* trai Consiglieri del Comune, ed in altra Scrittura attenente parimente a' detti Frati dell' anno medesimo (ivi pag. 59.) trovo S ; *Ugo Bencivenni Not.* Ghetto è diminutivo o accorciamento di Ughetto. Una via nuova poco distante dal Duomo si trova in carta del 1285. (Manni Sig. T. XXIII. p. 96.)

(155) La famiglia dei Bettini del Quartiere di S. Giovanni, Gonfal. Vaio, non si trova godere il Priorato fino all' anno 1351. secondo che io trovo nel Priorista senza nomi stampato dal Lami nella P. II dell' Istoria di Lorenzo Bonincontri (*Deliciae Erud.* T. VII. pag. 61.), e con esso conviene Piero Monaldi, e Giuliano dei

Ricci

✠S. BARONE DI MARTINO M. SANDRA SVA DONA (156) ✠S.

Ricci Autori MS. quantunque in alcuni Prioristi si trovino tre soli Priori il primo dei quali Francesco, nel 1468., e due volte Piero suo figlio. Nello Squittino dei 1381. (*Deliz. Erud. Tosc.* T. XVI. 225.) si trova il figliuolo dell' Autore della Sepoltura così, *Michael Guidi Bettini Lanifex*.

(156) Una cosa notabile è sotto questa Iscrizione, tuttochè ad essa non abbia relazione alcuna, e ch' io sappia, non dà altri fin qui osservata, vale a dire, alcune memorie sgraffite con un chiodo o altro simile arnese, nel marmo verde, nel Secolo XVI., ne sarebbe fuor di proposito il crederla opera di qualche Prete o Cherico addetto alla Chiesa di S. Maria del Fiore, desideroso di perpetuare le memorie di alcuni soggetti della Casa Medici. Per quanto ho saputo rinvenire in quei caratteri, fatti, dirò così, a caso, parmi che vi si legga. *Addì 6. di Gennaio morì il Duca Alessandro de Medici. 1519. Adì 14. di Maggio morì L°. de Medici Ducha d' Urbino, la donna di detto Ducha morì a dì 27. d' Aprile* 1519. 1527. *Addì* 19. *venne la nuova di Papa Clemente Settimo*. Altra ve ne ha cominciata, di cui non si rileva chiaramente il significato, ma che potrebbe aver relazione a qualche gravezza o imprestito posto dal Duca Alessandro. Il nome di Barone nominato nella iscrizione trovasi nella Famiglia dei Cappelli; in certi

+S. IVNTE MAFFEI & FILIO; (157)

S. S; BONAIVTI ORLANDINI DL MO & FILIO; (158)

+S.

certi Paterini presso il Lami, nelle Lezioni in più luoghi; nella Famiglia dei Ghini Baroncetti; in quella dei Baroni Lupicani, e forse in altre.

(157) Queste lettere non sono nel filare delle altre, ma in un Listello della cornice del muricciuolo più abbasso. Si trova la famiglia de' Maffei nel 6. di S. Pancrazio aver goduto dal 1314. al 1342. una volta il Gonfalonierato, e 5. il Priorato in persona di Michele di Cione.

(158) Questo monumento appartiene alla Famiglia dei Lorini, una delle più ragguardevoli di Firenze. Il Puccinelli nella sua Opera *della Fede e Nobiltà del Notaio pag.* 130. tra i Notai Nobili Fiorentini pone al 1280. il nostro Ser Bonaiuto autore della Sepoltura. Vennero i Lorini da Monte Loro nel Mugello onde il Verino; *monstratque sua Lorina Magellum = Principium sedis*, e questo viene indicato ancò nella nostra iscrizione con quelle lettere abbreviate, che significano *del Monte*. Si trova Ser Bonaiuto (*Deliz. degl' Erud. Tosc. T. IX. pag.* 334.) tra gli Esattori delle prestanze dei Nobili di Contado nel 1293. nel qual luogo debbe restituirsi alla Famiglia dei Lorini, essendo stato (*Indice delle Deliz. cit. pag.* 377. 405. *T. XXV.*) a quella degli Orlandini per ragione del nome del Padre aggregato. L'arme di questa famiglia, che si vede ancora nelle loro antiche case presso

+S. DNI ROSSI DE BONITIIS & FILIO; (159)
+ S.

so il Duomo in ful canto di via del Cocomero, restata intatta nonostante la posteriore rinnovazione, è di un gruppo di sei monti d'oro con due rami da una parte, e due dall' altra che spuntano dove nascono gli angoli, parimente d'oro, in campo azzurro. Il Richa alle lettere del nostro marmo, senza far neppure una distinzione con una virgola, attacca le seguenti. *Lorinine familiae Primarii vetustate fatis. restit.* 1608,,, e queste io credo, che fossero sul pavimento unite al chiusino, ne se ne vede inoggi vestigio, sopravvivendo le antiche alle moderne, perche non soggette ad esser logorate, come succede a quelle, che stanno nei pavimenti. Veggasi intorno ai Lorini la prefazione all' Istoria dello Stefani pag. XXXVIII.

(159) Il Richa non ha saputo leggere il nome dell' Autore di questa Sepoltura, di cui manca per esser guasto il marmo,, certamente la prima lettera, ed ha volgarmente scritto così. *De Benizzi*. Il supplire la lettera mi fa conoscere, che il Richa ha sbagliato anco nell' attribuire questa Sepoltura ai Benizi, come fece dell' altra di cui si parla nella nota 127. che pure ai Bonizi appartiene, credendo per avventura, che solo la famiglia dei Benizi esistesse in Firenze nota ad esso per ragione di S. Filippo Servita. I Bonizzi abitavano presso a via dello Studio ove resta ad una Piazza il loro nome, ed è quella di S. Benedetto al dir del Migliore, (pag. 63.) che l'annovera tra le più antiche nostre Consolari fami-

✠S. S; CANTIS S; GVIDONIS DE PVLICCIANO ET FILIO; (160)

S. RIGALETTO MARTINI DE MONTE & FRATRVM & SVO; (161)

✠GIVNTE CHORSI DE MORELO & SVO; (162)

S.

---

famiglie, e le loro case furono poi incorporate nella Canonica. Nel 1311. tra i Ghibellini eccettuati nella Riforma di Baldo d' Aguglione (*Deliz. degli Erud. Tosc. T XI. pag.* 74.) trovo *Filii Corsi Dom. Rossi Bonizi*, e il nome di questo Rosso mi fa credere, tuttochè ambigua sia la seconda lettera, per esser guasta, che non ai Benizi ma ai Bonizi appartenga, il che meglio indicherebbe l'arme, se il piccolo scudetto in cui fu già scolpita non fosse stato spianato. Anche questa delle iscrizioni non è nel filare delle altre ma nel listello della cornice del muriciuolo.

(160) Ser Cante da Pulicciano celebre Notaio si trova nel 1277. nello strumento, citato nella nota 154. fra gli altri consiglieri, leggendovisi: *Domin. Cante de Puliciano*. Nella pace fatta dal Cardinal Latino nel 1280. tra i Guelfi e Ghibellini, (*Deliz. citate Tom. IX. pag.* 103.) fra i Ghibellini Cavalieri Aureati trovasi il nostro M. Cante, la di cui famiglia credo che tuttora esista.

(161) Il Richa attribuisce questa Sepoltura ai Lorini, non so se per trovarci le parole *de Monte* come in quella di cui si parla alla nota 158., o per altra miglior ragione.

(162) Io non so se questo Giunta sia quello anonimo, che ci da Monf. da Sommaia nelle

giunte

S. AMANATI MANETTI & SVO; (163)
S.

giunte a Piero Monaldi, per Autore della nobilissima famiglia dei presenti Marchesi di Caiazzo, talchè verrebbe ad avere questa illustre prosapia intorno a 500. anni di domicilio in Firenze, giacchè questo Giunta potette fiorire circa il 1300. e forse avanti. Non intendo però senza aver buone ragioni di asserire cosa alcuna, e solo aggiungerò che la famiglia de' Corsi ha goduto 9. volte il Gonfalonierato, ed altre molte il Priorato. Siccome potrebbe la sepoltura a tutt' altri appartenere, non sarà forse inutile il far confronto di questo con quanto dice il Manni *nel T. III. de' Sigilli, Sigillo II.*

(163) Questa Famiglia detta di Manetto, di Ammannatino, e degli Ammannatini, è popolana antichissima del Duomo, anzi ella fu obbligata a vendere le sue Case in servizio della fabbrica del Duomo medesimo, come si ha dal Manni (*Sigilli T. XVI. pag.* 53.), il quale trasse fuori molte notizie di questi Manetti che godettero più fiate il Priorato, ma che sono viepiù famosi per quel Manetto (di cui fu Tritavo Ammannato Autore della Sepoltura) che fu detto il Grasso Legnaiolo, sotto il qual nome è noto per quella burla fattagli da Filippo di Ser Brunellesco, di farlo credere un altro Uomo diverso da quello che era infatti. Questa burla si contiene in una Novella data fuori dal Manni nel luogo cit. pag. 56. scritta intorno al tempo in cui seguì il fatto, che fu il 1409., e riprodotta con le sue parole nelle *Veglie Piacevoli T. III. pag.* 53, il qual Manni non vide la nostra Iscrizione, mentre non avrebbe lasciato di riportarla.

S. BENITENDI PACINI & DESCENDENTIVM (164)
✠ S. FRVOSINO D'ANDREA CREDI ET SVORVM (165)
✠ FRANCESCO DONI & SVO; (166)

✠ S.

---

(164) Appartiene forse ai Pacini di Ser Piglialarme, che fu Notaio dei Signori nel 1343. (*Stefani Stor. Fior. Lib. VIII. rubr.* 601) famiglia che andava per il Quartier S. Giovanni nel quale trovasi Francesco di Ser Piglialarme dei Signori nel 1384. Forse derivò quel nome di Piglialarme dalla professione che facevano di Spadai. Io non ho fatto ricerche tali da poter sospettare che Ser Piglialarme sia figlio di Benintendi.

(165) Andrea di Credi si trova nello squittino del 1381. Q. S ✠ Gonf. Bue nero tra gli Arruoti per l'Arti maggiori (*Deliz. Erudit. Tosc. T. XVI. pag.* 158.) così, *Andreas Credis Campsor.* L'aver fiorito costui verso il fine del Secolo XIV. e forse giovane di età, fa che io non dubiti essere egli il Padre del nostro Frosino, che secondo il carattere tondo della iscrizione, che la dimostra più moderna di quante sono in questo filare, dovea fiorire nel Secolo XV. inoltrato.

(166) La famiglia Doni, nella quale trovasi più volte reiterato il nome di questo antico Francesco, si trova nel Q. S. Gio. aver goduto dal 1468. al 1529. nove volte il Priorato. Celebre è il nome del più moderno Francesco Doni uno dei Luminari della Toscana favella, le di cui Opere, che nella sua integrità solo dal Marcolini e dal

Gio-

+S. S; LOREZO DI S; BENAMATO DA GHIAC-
CETO DE BERARDI & FILIO; (167)
+S. XPIANI BONSIGNORI & FILIO; (168)
S. FIRENZE SIMONI CHOLTELLARIO & FILIO;
DE CHARVGI (169)

S.

Giolito in Venezia furono stampate, le quali edizioni tengonsi tra i Libri rari, servono a farlo conoscere uno dei più bizzarri e profondi ingegni del suo tempo. Gio. Batista anch'egli merita gran lode per l'eruditissime fatiche sulla musica degli antichi, modernamente raccolte in Firenze, ed elegantemente stampate.

(167) Questa lapida che contiene la memoria di due persone ragguardevoli di questa Famiglia Berardi da Ghiacceto non sarà disutile per l'Istoria di essa, ravvisandosi due Notai fino dal principio del Secolo XIV. o verso il fine del XIII.

(168) Il Richa ha letto il nome *Gianì*, ma con evidente errore, essendo una abbreviatura di *Christiani*, o piuttosto di *Christophani*, sembrando, che chi scolpì, intendesse nelle due prime lettere un X e un P Greco. Io trovo nello squittino del 1381. (*Deliz. degli Erud. Tosc. T. XVI. pag. 166.*) *Christophanus Bonsignoris Spinelli*. Il nome di Buonsignore è molto frequente nella nobilissima Famiglia degli Spinelli, il che ho voluto accennare per dire qualche cosa di tal monumento; aggiungendo che nel 1347. per il Q. S. Gio. si trova de' Priori Guido di Bonsignore.

(169) Il Richa ha omesse le letteree *de Charugi*, come quelle, credo io, che dovessero ometter-

tersi

S. MICHELE & CECHO BOCHINI & FILIO; DE CHARVGI DA CHAPALLE (170)
S. PRIORI CHELI & FILIO; (171)

---

tersi anco dallo Scarpellino, perchè si veggono posteriormente subbiate, ma non a segno che non si leggano comodamente; Egli ha letto *Timoni* invece di *Simoni*, e l'ha alterata nel resto notabilmente. La professione e i nomi registrati in questo marmo, mi fanno dubitare che appartenga ad una Famiglia Fiorentina, non per sognati, ma per veri meriti nobilissima. Ci vorrebbero però migliori ricerche, e più forti ragioni per determinarsi.

(170) Il Richa ha letto Borghini, credendo forse di correggere il marmo, e che quella famiglia Bochini o di Bocchino non esistesse. Trovasi nel 1348. de' Signori, Cecco di Bocchino, o Bocchini Calzolaio, e avanti, cioè nel 1346. nello Strumento di Sindacato contro una Sentenza dell'Inquisitore di Firenze di sopra mentovata (*Delizie degli Erud. Tosc. T. XIII. pag.* 308.) *Cecchus Bocchini Calzolaius*, che è l'istesso, il quale pure si trova nello squittino del 1381. (*ivi T. XVI. pag.* 219.). L'iscrizione aggiunge notizie a questa Famiglia, che si dice dei Carugi da Capalle, il qual cognome dei Carugi fu, forse per sbaglio, dallo Scarpellino, che sarà stato il medesimo, posto anco nella contigua antecedente iscrizione.

(171) Il Richa ha letto Chelli. Si trovano vari soggetti detti Cheli o di Chele, accorciamento di Michele, che han goduto il Priorato.

S; FRANCIESCO D' ANDREA . . . . MPOLI & FILIO; SVO; (172)
S. PAGOLO TONDI FORNAIO & SVO; (173)
S; GIESIS BENI GIESIS & SVO; (174)
S. IOANNIS VANNIS BINGHI & FILIO; (175)

S. PA-

(172) Il Richa legge Andrea da Empoli, benchè vi sia mancanza nel marmo di qualche parola, ed io non ho difficultà a credere che così vada supplito. Questo Francesco viene ad essere diverso da quello, che fece la Sepoltura nelle scalere, perchè figlio di Andrea, dove quello fu di Iacopo. Trovasi nel 1256. (*Deliz. cit.* T. VIII. p. 173.) in uno strumento di dote della Contessa Margherita figlia del Co. Guido di Modigliana, un Ser *Andrea q. Bonajuti de Empoli veteri Not.*, che può essere per altro diverso dal Padre dell' autore della Sepoltura.

(173) Paolo Tondi Fornaio che fece la presente Sepoltura si trova de' Signori per il Q. S. Gio. l'anno 1350., e Piero suo Figliuolo dell' istessa professione si trova squittinato nel 1381. (*Deliz. cit.* T. XVI. pag. 229.) dicendosi *Pierus Pauli Tondi Fornarius*.

(174) Tra gli altri soggetti, che appellaronsi Ghesi o di Ghese, e che goderono il Priorato, uno detto Gherardo se ne trova per il Q. S. Gio.

(175) Per dir qualche cosa che abbia relazione ai nomi scolpiti in questo marmo, nello Squittino del 1381. quì sopra citato, (pag. 167.) Gonf. Lion d'Oro trovasi *Ioannes Vannis voc. Bitorzolo Pictor.* che può arricchire la serie de' Pittori.

S. PAGNVS BERTINI E DISCENDENTIV EIVS (176)
S. BINDO & MICHELE DI VATO FVNAIOLI DA BARBERINO & FILIO; (177)
. . . . CIESCO (178)
S. EGREGII VIRI PAVLI RICCOLDI DE LVCO DE MVGELLO IVRISPERITI & EIVS DESCENDENTIVM (179)

I 2 S. BO-

(176) Dal 1346. al 1356. si trova aver goduto tre volte il Priorato un Simone Bertini del Q. S. ✠ Popolo di S. Piero Scheraggio Gonf. Carro.

(177) Nello Squittino di sopra citato del 1381. Q. S. Gio. Gonf. Drago Verde (*pag.* 230.) trovasi *Bindus Vati funaiolus*. Io non so se questa Famiglia venga da Barberino di Mugello, o da quello di Valdelsa. L' arme potrebbe forse darci qualche notizia, onde rinvenire se alcuna illustre Famiglia discese dall' onorato Bindo Funaiolo abile agli onori della Repubblica nel secolo XIV.

(178) Quanto è chiaro che quelle lettere *ciesco* sono un avanzo dell' intiero nome Francesco, come l' ha posto il Richa, tanto è difficile per mezzo di un nome sì frequente il venire in cognizione dell' autore della Sepoltura. Si vede che nel risarcire la incrostatura e parte di questo listello, è stato tolto il resto delle lettere.

(179) Pregevolissima è la memoria di questo Giureconsulto celebre ne' suoi tempi, come quella che serve all' Istoria degli Uomini Illustri

S. BONAIVTO LANDI & FILIO; (180)
S. CIENI BANBI CHALDERAIO & SVOR; (181)
S. DONATVS CENNINI CERVELLERARIVS & FILIO;

ſtri della fertile Provincia del Mugello, che in ogni tempo ha inviato alla Città Uomini eccellenti nelle Scienze e nelle Arti. Nello Squittino del 1381. più volte citato (pag. 241.) Q. S. Gio. Gonfal. Vaio, ſi trova *Ser Paulus Riccoldi*, che ſi vede poco dopo nell' iſteſſa guiſa nominato (pag. 259.) nel Regiſtro dei Notai dei Q. S. Gio. Trovaſi aver nel 1372. (*Deliz. Toſc.* cit. T. X. pag. 304.) rogato il teſtamento di Sicurano di Mainardo di Gio. Ubaldini.

(180) La Famiglia dei Landi Caſſettai ha goduto per il Q. S. Gio., ſecondo Giuliano de' Ricci nel *Riſtretto delle Nobili Famiglie Fiorentine* MS. altra volta citato, 11. volte il Priorato, e con eſſo conviene Piero Monaldi, parimente MS., ponendo il primo nel 1456., vale a dire Buonaiuto di Ser Iacopo di Buonaiuto; nipote a mio credere del Buonaiuto autore della Sepoltura; il quale Buonaiuto Vecchio ſi trova ne' Prioriſti due volte de' Priori cioè nel 1384. e nel 1408. come pure, antecedentemente, nello Squittino del 1381. citato (pag. 228.) nel Q. S. Gio. Gonf. Drago Verde *Bonaiutus Landi Capsettarius*. Il Monaldi gli fa conſorti de' Martini, di quelli probabilmente detti dell' Ala per fare un Arme medeſima..

(181) Un Cenni Calderaio, ſi trova nel 1268. tra i Ghibellini confinati in Firenze al tempo del Vicario Regio Isnardo Ugolini (Deliz. cit. T. VIII. pag. 277. 281.), ed uno preſſo il Manni (Sig. T. XVIII. p. 138.) in uno Strumento del 1280.

FILIO; & DESCENDENTI; (182)

S. DNI IACOBI & S; ARRIGHI GHIRARDI DE ROCCHI EOR; DISCENDENTIVM (183)

I 3 + SEP.

---

(182) Nel 1313. nella Sentenza dell' Imperadore Arrigo VII. contro tutti i Ribelli di Toscana, nel Sesto di S. P. Scheraggio trovasi *Cenninus Orifex* (*Deliz. Tosc.* cit. T. XI. *pag.* 133.) il quale veramente non so se abbia relazione a questo Donato facitore di Cervelliere, ma credo che l'abbia senza dubbio a quel Bernardo Cennini Orefice, che nel Secolo XV. inventò in Firenze l'Arte della Stampa prima d'aver vedute le Opere di que' Tedeschi, che più del Cennini son noti per la istessa invenzione. Il Manni ha stampato su di ciò una Lezione Istorica nel 1761., ove a ragione si lagna, che nessuna memoria esista in pubblico di un Uomo che meriterebbe le statue, ed attribuisce tal mancanza alla moltiplicità dei Soggetti Fiorentini eccellenti. Se questo nostro marmo appartenesse all'istessa sua Famiglia, non può essere inutile a chi volesse di Bernardo Cennini, più diffusamente di quello che fece il Manni, ragionare.

(183) La Famiglia de' Rocchi una delle più antiche nel godimento del Priorato, come quella, che in persona di Dono di Gherardo, lo godè nel primo anno in cui fu istituito; secondo Giuliano de' Ricci nell' Opera sopraccitata, e Piero Monaldi, ha avuto 18. Priori, ed un Gonfaloniere, ma trovasi ne' Prioristi 2. Gonfalonieri e 17. Priori, ed in quello specialmente senza nomi stampato dal Lami nella P. II. dell' Istoria del Buonin-

✝ SEP. R. D. THOMAE CAROLI DE RIMBOTTIS HVIVS ECCL^{ae}. BENEFACTORIS OBIIT AN. D. MDCXXII ✝ (184)

I monumenti che seguono restano sul pavimento, cominciandosi dall' istessa parte del Campanile, sino alla Tribuna di S. Antonio. Il seguente moderno Epitaffio trovasi dentro i cancelli tra il Campanile e la Chiesa in una tavola di marmo bianco

D. O. M.

---

rincontri a pag. 245. Il nostro Ser Arrigo di Gherardo fu una volta Gonfaloniere e 7. volte de' Priori, ed il suo Figlio Francesco 5. volte de' Priori, ed una parimente Gonfaloniere. La prima volta fu Ser Arrigo de' Priori nel 1290., e Francesco l' ultima nel 1371. Questo monumento è l' ultimo di questo filare o listello di marmo, quantunque il Richa aggiunga un Iscrizione che egli attribuisce ai Buondelmonti, che non è assolutamente in questa linea, e di cui si parlerà più sotto.

(184) Questa iscrizione resta dietro appunto alla Cappella di S. Zanobi in un listello della cornice superiore al muricciuolo, ivi posta per avere il detto Tommaso Cappellano di questa Chiesa, lasciati, al dire del P. Richa, 15. mila scudi, con obbligo di tenere giorno e notte accese sei candele sopra i Candellieri d' argento fatti a questo oggetto, sull' Altare principale della Tribuna di S. Zanobi, ove riposano di tal Santo le Reliquie.

D. O. M.
ET MEMORIAE
ANTONII DE CONRADIS NEAPOLITANI
QVI EXEMPLA MAIORVM SEQVVTVS
CVM PRO CAESARE
IN GERMANIA . HVNGARIA . ITALIA . A IVVENE
EGREGIE MILITATVS ESSET . ET IN MVNERE
CENTVRIONIS INTEGRIS MORIBVS CONSENVISSET
IN MILITIA PETRI LEOPOLDI ARCHIDVCIS
AVSTRIAE M. DVCIS HETRVRIAE MILES
PIE VT VIXIT DIEM SVVM
OBIIT FLORENTIAE ANNO SAL. CIƆIƆCCLXVIII
V. KAL. MART. INNOCENTIA DOVPLESSIS VX. MOERENS
H. M. P.



Contigua alla parete, sotto l'iscrizione di que' da Rabbia Canina, avvi un Arme di marmo bianco di quella famiglia, postavi da quei da Fortuna, della quale fu di sopra parlato. (185) Seguono le sepolture della Compagnia della Misericordia, delle quali una di marmo, le altre di pietra, con le armi soltanto della Compagnia intagliate sul piano modernamente, e lettere che

I 4 indi-

(185) Vedi la nota 136.

indicano la qualità delle persone, che in ciascheduna si seppelliva, e sono, VIRORVM, MVLIERVM, SACERDOTVM; presso alle quali sono quelle de popolani con le lettere OPA. Sotto l'iscrizione di Lottieri di Rosso riportata di sopra, (186) rasente

(186) Il Richa ha tralasciata questa memoria notabilissima, come quegli che forse andò dietro a qualche Sepoltuario antico, in cui non poteva trovarsi, piuttostochè all' inspezione oculare. Si veda la nota 143. dalla quale si apprende il luogo della Iscrizione antica di Lottieri, da cui deriva la Famiglia de' Rossélli tanto benemerita nella persona di Stefano di questi monumenti, quello appunto che fu Padre di Francesco, ultimo di questa casa, che nella sua età decrepita rinnovò la Sepoltura, alla quale rinnovazione sopravvisse due anni. Le fatiche di Stefano Rosselli in questo genere non dovrebbero più tardare a vedere la pubblica luce, perchè di essa degnissime, non sembrando cosa ragionevole che servino a pascere la curiosità di pochi, o piuttosto le tignuole, che l'erudite brame di chi ne saprebbe ritrarre gran lumi per l'Istoria nostra dei bassi secoli. L'istesso dicasi di ciò che in tal genere lasciò scritto il Segaloni ed altri, che giacciono ascosi in poche librerie L' illustrazione qualunque siasi fatta da me di questo Sepoltuario dato fuori dal Richa, tuttochè difettosa e forse in alcun luogo dal vero lontana, può bastare per dare una qualche idea della preziosità di

rasente alla parete avvi una memoria in
bianco

---

di questi monumenti, e servire di stimolo a pubblicare l'intero corpo delle Sepolcrali inscrizioni, con quelle migliori notizie che dagli eruditi Autori MS. ritrar si possono, giacchè ognuno è in grado di ravvisare, che non meno feconde per l'Istoria sono queste lapidi, di quello che gli antichi Sigilli, anzi l'angustia dei Sigilli fa sì, che minori circostanze trovansi in quelli notate, e perciò più scarse notizie da essi si ritraggono. Chi fa dunque meritamente applauso alle erudite fatiche del Manni sopra i Sigilli, non potrà non convenir meco riguardo alle lapidi Sepolcrali. Sò che molti non apprezzano in questo genere, se non ciò che sà di Etrusco, di Greco o di Romano, ed io tengo con essi, che siffatte remote anticaglie siano d'un pregio maggiore, ma non già unicamente pregevoli; e parmi una stoltezza espressa l'occuparsi nell' indagare ciò che accadde 20., o 30. secoli fà, senza unirvi la cognizione delle cose di 3., o 4. secoli indietro, giacchè se la prima occupazione è propria di un Uomo di professione letterato, la cognizione de' più vicini tempi sembra che ad ogni culto Cittadino si convenga. Ne solo è utile l'illustrazione di questi Sepolcrali monumenti, ma la conservazione ancora de' medesimi, essendo la testimonianza degli originali sempre preferibile a quella delle copie, giacchè tralasciando gli abbagli e le omissioni, che accadono in quelle, e per essere cosa tediosa anzichè nò, e per ragione eziandio di qualche guasto fatto dal tempo, delle stravaganti abbreviature e

scorre-

bianco marmo, con Arme di un Leone ram-

---

scorrezioni, e finalmente poca perizia, o negligenza de' copisti: non si può rappresentare l'originale in maniera, che di quello cosa non manchi, che utile possa a tempo e luogo recare, poichè l'istessa materia ove sono scolpite non è a sapersi sovente inutile. Se non a torto pertanto ci lamentiamo di certi secoli, nei quali non potendosi apprezzare ciò che non si conosceva, gli scritti marmi come le rozze pietre nelle fabbriche si muravano, onde si tiene che alcuna sia nell'interno delle pareti, con pregiudizio dell'Istoria, anco tra noi, di questi abbondevole; molto più ragione avranno i tardi posteri di lagnarsi della barbarie di certe Comunità, e persone de' nostri tempi, assai più culti, che nell' occasione di qualche vicenda, delle memorie de' maggiori fan guasto o vil traffico, o in luoghi vili ed oscuri a guisa di rozzi sassi ammucchiandole, fanno sì che in progresso di tempo divengono ignote agli stessi possessori. Testimonio sia di questo il bel monumento del Fondatore della Certosa di Pontigni ultimamente rinnovato in quel luogo dall' eruditiss. Sig. Can. Angiolo M. Bandini, negletto e sconosciuto, in più pezzi, e per le sue lodevoli premure a novella vita richiamato. E' da avvertirsi ancora che dovendosi trasportare simili monumenti dal luogo in cui furono a principio posti, sarebbe ben fatto il conservare o per mezzo di scritti, o di memorie, da unirsi specialmente ai più pregevoli, l' esatta notizia della loro primiera situazione, cosa utilissima per l' istoria, come pur troppo è noto

rampante traversato da una banda, di mezzo rilievo, che dice come segue

D. O. M.
FRANCISCVS ROSSELLIVS
LOTTERII RVBEI GENTIS POSTREMVS
RESTAVRAVIT AN. S. MDCCXXIIII.

Non molto distante da questa, sotto la parete appunto, appiè dell' antica iscrizione

---

noto agl' eruditi, i quali, per portare un esempio, si sarebbero determinati a credere che l' iscrizione della Matrona Giuliana fondatrice della Chiesa di S. Lorenzo, già più fiate divulgata, fosse ad altra Donna affatto da questa diversa appartenente, se non in S. Lorenzo fosse stata trovata, ma in S. Apostolo o in S. Maria in Campidoglio, per nominare due Chiese antiche, trasportatavi da S. Lorenzo ne' tempi bassi, senza che di questa traslazione esistesse indizio alcuno. E tanto basti aver detto in prò di questo genere di anticaglie, che non meno delle Medaglie, Sigilli, Membrane, e Codici sono pregevoli e degne di esser conservate, e le quali non intendo di obbligarmi in ciascuna Chiesa a riportare intieramente, perchè atte di per se a formare un opera a parte voluminosa, come le inedite fatiche del Rosselli e di altri dimostrano; bastando al mio scopo il riportare quelle che per ragione dei soggetti a cui appartengono, sieno fra le altre notabili o che restino, come queste del Duomo, all' esterno, o nelle Piazze e pubbliche vie.

zione de' Ridolfi già riportata, (187) si vede un arme di marmo bianco assai consunta, e che potrà in qualche Sepoltuario trovarsi a chi appartenne, dopo la quale appiè della Porta di Chiesa, detta dal Campanile, trovasi un iscrizione in un lastrone di pietra, che io mi ricordo d' aver letta, pochi anni sono, intieramente, perchè moderna, ma il calpestare delle genti, per essere sotto la porta, e la poca durezza della pietra, hanno fatto sì che non avendone in tempo presa copia, con gran fatica ho potuto ora rilevar quanto segue (188)

G. A.

(187) Vedi la nota 147.

(188) Questa Sepoltura è celebre in Firenze per il fatto della Ginevera Amieri quivi sepolta viva, il di cui nome viene indicato dalle due lettere G. A. Il Richa ha dimostrato di non sapere qual fosse precisamente la Sepoltura di questo Cimitero appartenente a Ginevera perchè prima della restaurazione, seguita posteriormente, non appariva indizio delle Lettere BRACCI, che si leggevano a tempo del Migliore, succedute a quella G. A. con cui fu prima contrassegnata la Sepoltura, e che sono state nella moderna iscrizione restituite. Se nel copiarla ho commesso qualche abbaglio, il che non è difficile, per non ravvisarsi quasi più lettere, sarà

facile

G. A.
ONVPHRIVS BRACCI ANTONI . . . .
IO. BAPT. FRATRESQ; BRACCI CAMBINI
LEONARDI F. F.
AGNATI ET DESCENDENTES
RESTAVR. A. D. MDCCLX.

Ne

---

facile, essendo cosa moderna, a taluno, il correggerlo. Sembra che questa Sepoltura appartenesse già agli Agolanti, della qual Famiglia fu il marito di Ginevera Amieri, della quale narra più diffusamente di tutti la Storia il Manni nel T. VI. delle *Veglie piacevoli pag.* 44., quantunque fuori del suo luogo, (non potendosi Ginevera per quel suo accidente, porre in mazzo tra le persone più bizzarre e stravaganti) la quale io volentieri riporterei con le sue parole, s'io non temessi che la delicatezza di alcuni, che amano soverchiamente la brevità, anco a costo d'ignorare molte utili notizie, fosse per restarne offesa; solo noterò che il Manni quanto all'anno in cui seguì il fatto non avvertì a quel che scrisse il Migliore (pag. 16.), benchè porzione delle sue parole riporti, vale a dire che un MS. di Casa Mazzinghi, pur da esso Manni nominato, convince di errore nel tempo Francesco Rondinelli, che egli va seguitando, il quale (*Relaz. del Contagio stamp.* nel 1634. pag. 55.) pone il caso di Ginevera accaduto nel Contagio del 1400. contro ciò che dice la trivialissima leggenda di Agostino Velletti, e il MS. Mazzinghi che lo pongono nel 1396.

Ne viene quindi, più nel mezzo, davanti alla medesima porta la sepoltura de Chericì di marmo bianco con le lettere seguenti

COLLEGII EVGENIANI CLERICIS
INSTAVRAVIT A. S. MDCCXLIII.

O P A.

QVI TRANSITIS ATTENDITE

Altra lapida e dado di marmo bianco serviva alla sepoltura de' Seminaristi, non molto da questa distante. L'arme intagliata in sul piano del marmo, contiene una mitra tra 'l Pastorale, e la Croce poste alla schisa, e queste due lettere S E, che vogliono significare *Seminario*. L' iscrizione di questo marmo è la seguente

O P A.

SEMINARII FLOR. ALVMN.
IN PACE
AN. MDCCXLVIII

Avvi

Avvi, poco da queste memorie distante, la sepoltura de fanciulli della Parrocchia, con cartellino di marmo dicente PVERORVM, siccome altra delle Donne verso la porta della Canonica colle lettere MVLIERVM, davanti alla qual Porta due lastroni si trovano di marmo bianco, che non conservando delle lettere che pochi vestigi, mi conviene secondo le altrui copie riferire. Il primo è quello che il Richa pone immediatamente dopo l' iscrizione dei Rocchi, l'ultima delle antiche del listello dalla parte della Canonica, (189) non avendo saputo esser ella in un Lastrone, egualmente che quello de' Falcucci, sul pavimento posto. Egli lesse così, ma in tutt'altro certamente che nel marmo. *Marchionnis Bertini Donati Guidini Iacobi de Bondelmontibus . . . . . . An.* MCCCLXXXVIIII. giacchè quel poco che si può ora leggere, la dimostra espressamente errata, dovendosi una parte di essa piuttosto leggere S. SER. MARCHIONNIS BERTINI GVIDINI IACOBI DE BVON . . . . MCCCC (190). Uni-

(189) Di questa si parla nella nota 183.

(190) Io non ho avuto comodità di riscontrare

Unito a questo lastrone vedesi quello della

trare ne' Sepoltuari, se a' Buondelmonti tal Sepoltura venga attribuita, ma senza tal riscontro io giudico, che tanto ella possa appartenere ai Buondelmonti, quanto agli Uberti che furono loro nemici capitali, giacchè i nomi, e quello che è più, l'arme di un Campo squartato a sghembo con i quartieri del vertice e della punta bianchi, e gli altri d' altro colore, prima che il tempo gli avesse danneggiati e tolti dal luogo ove erano incastrati lasciando il vuoto, la dimostra di Famiglia affatto diversa. Il Richa ha lasciato in sul principio ciò che ancora benissimo si legge, e che ci dimostra la persona ivi sepolta essere un Notaio, e se egli sbagliò dove si poteva legger bene, molto più avrà sbagliato dove lo scritto era troppo consunto. Quella porzione di Iscrizione, riportata da me, non intendo che sia certa se non se riguardo a queste lettere *S. Ser Marchionnis Bertini Gui* . . . . Il nome di Marchionne è celebre nella Famiglia de' Buonajuti detti poi Stefani, da cui vennero Coppo e Marchionne Istorici Fiorentini noti. La prima Arme de' Buonajuti come si apprende dall' eruditiss. Padre Ildefonso di S. Luigi (*Istoria di March. di Coppo Vol. I. Proem. pag.* IV.) era appunto uno scudo diviso nella detta maniera con due spicchi d' argento e due azzurri, e che i Buonajuti abbiano abitato nel Quartier S. Gio. e vicino al Duomo, non se ne può dubitare (V. Vol. cit. pag. XXV. XXXV.) quantunque si trovino sparsi in altri Quartieri. La simiglianza del cognome finalmente, è una ottima ragione per

della Famiglia Falcucci tuttora esistente,
 nel

---

per credere che il Richa, o chi al Richa la somministrò s'inducesse a leggere nelle lettere *Buonaiutis* un *Buondelmontibus* abbreviato. Se a' Buonaiuti appartiene questo monumento, credo che si possa arricchire l'istoria di questa Famiglia di soggetti ragguardevoli, qual sarebbe il nostro Ser Marchionne, ed al quale non dovea mancare in questo marmo un elogio, prima che il tempo lo consumasse, giacchè poste anco tante lettere, quante ce ne da il Richa, che suppone piccola mancanza, secondo lo spazio ch'ei pone, avanza circa la metà dei lati del lastrone, che non dovendo esser privi di lettere, avranno di Ser Marchionne contenuto l'elogio o altra circostanza degna di sapersi. Nello Squittino del 1381. più volte citato (pag. 225.) trovo *Donatus Bertini Campsor* nel Q. S. Gio. Gonf. Lion verde, e nel 1456. *Ser Marchionne* di *Ser Marchionne* Notaio de' Signori (Deliz. erud. Tosc. T. XX. pag. 346.) con i quali nomi uniti a quelli dell' iscrizione, si potrebbe fare l'appresso dimostrazione genealogica.

Guidino *secondo il Richa*
|
Donato *secondo il Richa*
|
Bertino
|
Donato 1381. Ser Marchionne *della Sepoltura*
|
Ser Marchionne 1456.

Sarà bene però il consultare i Sepoltuari.

nel quale era in mezzo, l' arme di un campo d'oro con 4. onde per piano azzurre, inoggi logora, siccome l'iscrizione, che nella seguente maniera leggevasi non sono molti anni (191)

D. O. M.
NICOLAO FALCVCCIO
CIVI FLORENTINO PHILOSOPHIAE
AC MEDICINAE LECTORI.
QVEM INTER ILLVSTRES PATRIAE VIROS
INSIGNEM GRAVISSIMI
AVCTORES DOCTISSIMAQVE EIVS
VOLVMINA TESTANTVR
ANNO DOMINI MCCCCXII. VITA FVNCTO
PEREGRINVS FALCVCCIVS FRANCISCI F.
SEPVLCR. REST. CVRAVIT MDCXV.
TRITAVO OPTIMO

Contiguo a questo lastrone è un dado di marmo bianco con lapida sopra la quale è in-

(191) Di Niccolò Falcucci Medico e Filosofo celebratissimo del suo tempo, parla fra gli altri il Poccianti, siccome delle opere da esso composte. Egli è celebre sotto il nome di Niccole tuttavia, per ragione di un giulebbe che dicesi da esso inventato, e che vien detto comunemente *Giulebbe di Niccole*.

è incisa sul piano l'arme di una Coppa, sopra la quale è un giglio della Repubblica Fiorentina, appartenente alla Famiglia de' Fabbrini, con lettere, quantunque moderne, per essere stata la lapida rifatta nella restaurazione del Cimitero, consunte si può dire affatto, (192) come accade a tutte le memorie poste sui pavimenti. Ed ecco riportati esattamente tutti i monumenti sepolcrali che esistono all' esterno della nostra Metropolitana, i quali meritano, egualmente che gli altri tutti, di essere perpetuati e per ragione della mancanza delle famiglie a cui apparteneva la maggior parte di essi, e perchè dalle esistenti ancora, dopo la decente e salutare erezione del Cimitero pubblico di Trespiano, per non essere più in uso le sepolture di Città, venendo trascurati, corrono pericolo di andarsi a perdere insensibilmente con discapito della Istoria delle Fiorentine antiche Famiglie.

(192) Prima della innovazione vi si leggevano queste lettere riportate dal Richa ✠ *Stefano di Ser Piero Fabbrini & suorum*. Della Famiglia de' Fabbrini detta della Coppa d'oro, che discende dal Castello di Vicchio fa menzione il Manni nel T. XVII. de' Sigilli Sig. III.

Due iscrizioni antiche, non sepolcrali, ma appartenenti l'una alla fondazione della Chiesa, l'altra all'incarico dato della continuazione della Fabbrica nel 1331. ai Consoli dell' Arte della Lana; leggonsi pure all'esterno di essa, le quali non sono state date sin quì come stanno nel marmo, ed anzi con evidenti errori. La prima, che io difesi alla pag. 39. è scritta in una maniera poco ovvia, vale a dire; in caratteri di rilievo, la quale essendo stata tolta dal luogo ove fu posta in principio, cioè dalla parete della Chiesa che guarda il Campanile, superiormente alle iscrizioni sepolcrali, e murata nell'Opera, (193) in occasione di principiarvi la facciata, fu poscia nell'antico posto rimessa, e dice come segue

ANNIS : MILLENIS : CENTVBIS . OTTO . NOGENIS
VENIT . LEGATVS . ROMA . BONITATE . DOTATVS

QVI . LAPIDE . FIXIT . FVNDO . SIMVL . & BNDIXIT .

PRESVLE . FRANCISCO . GESTANTI . PONTIFICATV

ISTVD . AB . ARNVLFO . TEMPLV . FVIT : EDIFICATVM

HOC . OPVS . INSIGNE : DECORANS . FLORETIA : DIGNE
REGINE . CELI . CONSTRVXIT . MENTE . FIDELI

QVA . TV . VIRGO : PIA . SEMP . DEFENDE : MARIA

L'al-

(193) Migliore pag. 8.

L'altra che resta al principio della parete, che guarda la via del Cocomero, dopo la facciata, dice come appresso

ANNO MILLENO CENTV TER TER Q Q DENO
CONIVNCTO PMO Q SVMV IVNGIT IMO
VIRGINE MATRE PIA DNI SPIRANTE MARIA
HOC OPVS INSIGNE STATVIT FLORENTIA DIGNE
CONSVLIB DANDV PRVDENT AD HEDIFICANDV
ARTIFICV LANE COPLENDV DENIQ; SANE

La Facciata principale dl questo Tempio ha sofferte varie vicende, delle quali non sarà discaro, a mio credere, il sentirne far parola, tanto più che a quanto ne scrisse il Richa (194) si può alcuna cosa aggiungere, ed esso talvolta correggere. Il primo disegno della facciata venne fatto da Arnolfo e sino a un certo segno condotto, in quella guisa che si può vedere presso il citato Richa (195) non avendo egli omesso in quel suo intero disegno di questo Tempio, una parte di esso tanto essenziale, tuttavolta egli è certo che poco durò quel principio della prima facciata, avendone cominciata una

(194) T. VI. pag. 50.
(195) ivi 51.

nuova assai più magnifica Giotto, e condotta ad un segno tale, che niuno avrebbe mai pensato dovere il nostro Tempio restare privo di facciata, come si può dire presentemente. Chi volesse di questa facciata di Giotto vedere un disegno, lo troverà in una Lunetta del primo Chiostro di S. Marco, ove apprenderà quanto sia il danno d'averla perduta, dopo che quasi alla metà era giunta, non volendo io trattenermi sopra di essa davvantaggio, per averne diffusamente parlato il Richa. Questa facciata imperfetta, dall'anno 1334. in cui, demolitosi il principio di quella di Arnolfo, fu cominciata, stette in piedi sino al 1588. In quest'anno adunque, secondo un MS. di Casa Rondinelli citato dal Richa, essendo Provveditore dell'Opera Benedetto Uguccioni, uomo certamente più intraprendente e zelante, che giudizioso, (196) lusin-

(196) Richa ivi pag. 56. Il Migliore vuole che si demolisse nel 1586., e dell'istessa opinione è il Baldinucci T. XIV. pag. 113. Siccome l'Uguccioni fu quello che fece terminare l'incrostatura delle pareti laterali della Chiesa, come dice il Richa nel luogo citato, e specialmente dalla

lusingato dalle parole degli Architetti di quel tempo, e specialmente del Buontalenti, ottenne dal Granduca Francesco il consenso di gettare a terra la detta facciata per rifarne una sul gusto moderno. La qual demolizione fu sì sciauratamente eseguita, che non si salvarono altro che le statue, essendosi il restante dei marmi

K 4 con

---

dalla parte di Tramontana, così potrebbe essere quello medesimo che fece togliere le Armi ai monumenti Sepolcrali, fallo, che con quello della facciata oscura tutto il merito acquistato nella incrostatura, come, della Facciata solo parlando, si esprime il Richa. Che il Buontalenti e gli altri Architetti vi acconsentissero, non è da farsene maraviglia, perchè i Professori null' altro ambiscono che di essere in opere grandiose adoperati per farsi conoscere ed acquistar gloria, della quale fu molto desideroso specialmente il Buontalenti, il di cui merito era grande per dire il vero nell' Architettura. Se questi Architetti per altro avessero avuto riguardo più al luogo ove far si dovea l' opera, che al proprio vantaggio, avrebbero piuttosto persuaso l' Uguccioni a terminare la facciata antica, giacchè per quanto maggiore fosse la perfezione dell' arte nel loro secolo, erano in grado di conoscere che allato al Campanile di maniera Tedesca, non si poteva adattare meglio Facciata che quella di Giotto, e che il farvene una di moderna Architettura discordava dal resto, ed era come vestire una Donna decrepita secondo il gusto più esquisito della moda.

con tanta diligenza lavorati, indegnamente spezzati e gettati a terra da chi offerendosi a demolirla per minor prezzo di tutti, non credette di dover perdere molto tempo in quell'opera, talchè veggendosi cadere i marmi dai Cittadini, testimoni della barbarie di chi promosse, ed eseguì l'impresa, dovea sembrar loro, non già di ravvisare lo zelo dell'abbellimento della Città, quale era in fatti, ma piuttosto uno sfogo di rabbia contro l'autore di quella facciata, Giotto. (197) Molti furon gli Architetti che fecero studi per la nuova facciata, oltre il Buontalenti, e si distinsero fra questi Gio. Antonio Dosio (198), Don Gio. de Medici

(197) Tra le Statue che erano in questa facciata una si è quella di Bonifazio VIII. Opera di Andrea Pisano, come dice il Vasari nella sua vità, e che ora si trova nel Giardino de' Riccardi in Gualfonda: altre quattro rappresentanti Poeti sono al principio dello Stradone del Poggio Imperiale: i quattro Evangelisti che sono nelle Cappelle della Tribuna di S. Zanobi: David, Ezechia, Giannozzo Manetti, e Poggio Bracciolini, che in Chiesa fanno le veci di Apostoli, ed altre molte, che non si sa ove fossero portate, e che tutte insieme ci danno una magnifica idea di questa disgraziata quanto bella opera di Giotto.

(198) Vedi Baldinucci T. IX. pag. 44. T. XIV. pag. 114. T. XVI. pag. 158. e altrove. Richa T. VI. pag. 61.

dici, Lodovico Cigoli, Baccio del Bianco, Gherardo Silvani, Raffaello Curradi (199) Giambologna, il Can. Carlo Benci, e il Cav. Domenico Passignani, ritraendo la notizia di quest' ultimo da certe memorie di cui parlerò più sotto. Quello che accadde lo riferirò con le parole del Migliore che han bisogno di schiarimento „ Fattala buttare a terra „ egli dice „ nel 1586. con animo d'alzarvene una ricca d' Architettura alla moderna, sur un di que' molti disegni che sono nell' Opera, qual fosse stato giudicato il migliore, o quelli di Giovannantonio Dosi, o ver di Bernardo Buontalenti detto delle girandole che prevalsero, fu così forte la varietà dell' openioni di chi cercò opporsi con disavvantaggio di sapere al valore dell'uno, e dell' altro Architetto, che l' opera restò imperfetta, principiata, come si vede, col disegno dell'

(199) Il Curradi in un suo scritto, come si può vedere presso il Richa nel luogo cit. pag. 56. dice, che la ragione per cui Giotto e Andrea Pisano non tirarono a fine la facciata, fu per timore che stante la debolezza del muro non traboccassi, quasi che dopo Andrea e Giotto, non siasi caricata di Statue (e certo con intenzione di terminarla) senza questo timore, e Giotto non ci dovesse prima aver pensato.

dell' Accademia malamente eseguito dal Pieratti, con speranza di star così molto tempo, che presta luogo alla fama che corre del non aver mai i Fiorentini finito nessuna facciata alle lor Chiese „ (200) Il Richa da quelle parole „ l'opera restò imperfetta, principiata, come si vede col disegno dell' Accademia ec. „ che si lasciano malamente intendere, sembra aver rilevato, che il disegno del Buontalenti, o del Dosi fosse principiato ad eseguirsi, e che in questo stato si vegga nel disegno della Chiesa Metropolitana in rame, che riporta l'istesso Migliore; (201) onde bisognerebbe ammettere altra demolizione, giacchè fu poscia principiata secondo il disegno dell' Accademia. Ma io tengo per certo, che il Migliore, dicendo esser l'opera rimasta imperfetta, intenda, che non essendosi potuto convenire relativamente ai disegni di que' due professori, ciò facesse, che l'opera della facciata venendo poscia da altri cominciata malamente, fosse necessario il lasciarla imperfetta, e nel disegno da esso riportato non si tro-

(200) pag. 15.
(201) pag. 1.

si trova la facciata come era avanti al 1636. nel quale non si vedeva alcun principio, (202) ma come stava nel 1684. in cui fu stampata l' Opera e secondo il disegno dell' Accademia, che fu il primo dopo quello di Giotto, cominciato ad eseguirsi. L' occasione per cui venne demolito ancora questo principio mal eseguito di facciata, furono le nozze del Principe Ferdinando Figlio di Cosimo III. con Violante Beatrice di Baviera nel 1688. nel qual tempo fu fatta quella dipinta, che al presente è quasi andata in fumo. Di questa Facciata piacemi di ragionare con le parole di chi distese le Memorie di quelle nozze stampate in Firenze nel detto anno (203) nelle quali oltre una esatta descrizione di questa facciata, che non può essere discara, in un tempo, che va a perdersi totalmente, trovansi alcune notizie che non ebbe il Richa, come quegli che non vide questa Operetta, di cui nessuno scritto in questo genere è più

(202) Il Verzoni nel Diario, presso il Richa, ivi pag. 58. scrive che fu benedetta la prima pietra della nuova Facciata il dì 26. Ottobre 1636., ed è quella dell' Accademia.

(203) pag. 45.

più autorevole. Sono esse le seguenti. „ La stagione che nel cuore del verno, in luogo sì esposto alle pioggie, ed a' venti, metteva in forse la stabilità di ogn' altro ornamento, e il desiderio di esporre alla vista dell' universale alcuno de' più vaghi disegni, statine fatti in diversi tempi da vari Valenti maestri, consigliarono ugualmente a dipignervene a fresco uno, proposto già dal bizzarrissimo ingegno del Passignani; (204) ed essendo in altre simile operazioni occupati i Pittori di questa Patria, furono chiamati di Bologna a condur quest' Opera, alcuni eccellenti professori della scuola del già valentissimo Colonna. (205) Questi con somma sollecitu-

(204) Corregge questa Notizia il Diario della Magliabechiana citato dal Richa ivi pag. 60. che attribuisce l'Architettura di questa facciata ad Ercole Graziani, il quale diresse quel lavoro, e aggiunge una notizia al Baldinucci nella Vita del Passignano; il quale non si può se non lodare nella invenzione di essa, perchè sebbene ha il solito svantaggio di non poter convenire col Campanile e col resto della Fabbrica, non sarebbe, posta in esecuzione, la meno a proposito.

(205) Il Diario citato dal Richa dice che salirono la prima volta su i Palchi i dieci Pittori Bolognesi, de' quali pone per primo Bartolommeo Veronesi, il dì 12. di Ottobre 1688. e il dì 15. Dicembre furono levati i Palchi essendo affatto terminata.

lecitudine, e non minor diligenza, dato di mano al lavoro, lo condussero in breve tempo a fine, quasi ad onta della stagione medesima, che con continui turbini di vento, e spessi diluvi d'acque, contese loro continuo in luogo sì disastroso, e sì aperto, l'operazione. Si staccano da piede grandi pilastri d'ordine Corintio sostenenti architrave fregio e cornice. e come gli stessi pilastri, loro basi, e capitelli, finti sono di finissimo alabastro, così gli altri membri sostenuti da' capitelli, ornati sono con rapporti del medesimo alabastro, e sì da per tutto arricchiti, che co' loro vivi risalti non invidiano a' veri aggetti de' marmi. Rimangono tra i voti de' pilastri gli spazi, ove collocati sono gli ornamenti delle porte, arricchite dattorno, oltre ai necessari vastissimi stipiti, e corrispondenti frontoni, anche in maggior distanza da doppie colonne reggenti Archi, non meno di maestosa grandezza, che di vistosa apparenza. In ampio cartellone, che rimane sotto l'architrave, che si distende per tutta la facciata, e fra i pilastri chiudenti lo spazio ove sono collocati gli ornamenti della porta maggiore, si vede di basso rilievo espressa l'Istoria del decimosettimo Concilio

cilio universale celebrato nella medesima Chiesa. Si vede quivi in maestoso trono il Pontefice Eugenio Quarto assistito da' Cardinali, e con infinito numero de Vescovi Latini d'attorno: al dirimpetto siede sopra ricco baldacchino l' Imperador Greco, cinto da molti Baroni della sua Corte, e con moltissimi Prelati Greci assisi, nella forma che i Latini. In disparte il sommo Magistrato della Repubblica Fiorentina decorato dalla presenza delle sue Guardie e mazzieri, assiste ad una delle maggiori funzioni seguite giammai nella Chiesa di Dio; mentre dopo lo scisma di molti secoli, dopo la diversità di varie opinioni, dopo la varietà di assaissime controversie, si ridusse la Greca Chiesa a riunirsi colla Latina, confessarne il primato del Papa, abbracciarne la verità de'dogmi, fermarne la qualità de'riti. In lontananza si scorge il Segretario leggerne il decreto stabilito, pubblicarne i Canoni già fermati, e per d'avanti i principali fra' Prelati Latini con esterna dimostranza d'abbracciamenti ai primati Greci, palesarne l'unione scambievole delle volontà, e la comune letizia, per avvenimento sospirato di tanto tempo nel Cristianesimo.

mo. Si legge in piè dell' Istoria. (206)

SACROSANCTA OECVMENICA
DECIMA SEPTIMA SYNODVS
HAC IN FLORENTINA BASILICA CELEBRATVR
IN QVA TVM GRAECI TVM LATINI IN VNAM EANDEMQVE
VERAM FIDEM CONSENSERE
CORAM EVGENIO IV. VNIVERSALIS ECCLESIAE PONTIFICE
NECNON IOHANNE AVGVSTO
GRAECORVM IMPERATORE
AN. DOM. MCDXXXIX.

Nell' istessa guisa sopra l' una delle minori Porte pur di basso rilievo si vede figurato l' aprimento del Generale Concilio (207) fatto

(206) Gli Atti di questo Concilio si trovano raccolti da Orazio Giustiniani primo Custode della Libreria Vaticana e stampati in fol. in Roma nel 1638.

(207) Resta questo sopra la Porta che è più prossima alla Via de' Martelli. Il Malespini al Cap. LXIV. Gio. Villani Lib. IV. Cap XV., e l' Ammirato all' anno 1055. parlano di questo Concilio, che è il primo de' tre generali celebrati in Firenze. Quest' ultimo però ci da più esattamente l' anno, giacchè non si può ammettere che ciò accadesse nel 1058. come vuole il primo, o nel 1059. come il secondo, essendo in questi anni morto non solo Papa Vittore II., ma il suo Successore eziandio. Che il Concilio fosse celebrato in S. Reparata non lo

fatto in Firenze alla presenza di Vittore Secondo Sommo Pontefice, e d' Enrico Imperatore: celebre per le qualità de' Canoni quivi stabiliti, per la dirittura della disciplina Ecclesiastica restituita, e famoso per gli anatemi fulminati contro l' empie opinioni di Berengario: fonte, e radice donde attinsero poi dopo le loro abominevoli sentenze, e Lutero, e Calvino, e gli altri più moderni Eretici: insorti a turbare la bella pace, quali lupi insidiosi dell' Ovile Cristiano.

CONCI-

---

lo dicono quegli Antichi, è però molto agevole a crederfi, tuttochè alla pag. 12. abbia io dubitato, che in quel tempo non fosse per anco Cattedrale, giacchè la sua maggior capacità lo persuade. Se la troppo desiderata brevità non lo vietasse, sarebbe quì luogo opportuno a riferire tuttociò che appartiene ai due nostri primi Antichi Concili intorno ai quali posson vederli il Baronio, il Labbè ed altri Scrittori. Era in questo tempo nostro Vescovo Gherardo che poi fu Papa Niccola II Egli è notabile che un Concilio in cui, fra le altre cose, si prese di mira la Simonia, fosse promosso da un Papa, che secondo l' opinione di quasi tutti gli Scrittori, occupò la Sede di Roma col favore, e con la forza dell' Imperatore, ma di questo occorrerà forse il dirne qualche cosa più sotto.

CONCILIVM GENERALE
FLORENTIAE HABETVR
DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS
PRAESENTIBVS VICTORE SECVNDO PONT. MAX.
ET HENRICO IMPERATORE AVGVSTO
AN. DOM. MLV.

E sopra all'altra corrispondente Porta si riconosce effigiato di pari sotto al trono pontificio Pasquale secondo, assistere alla pubblicazione de' Decreti emanati nella conciliare assemblea di trecento quaranta Vescovi, da lui tenuta in Firenze nell' occasione di nuove false opinioni insorte (208) e propagatesi in diverse parti della Chiesa Cattolica

SACER CONVENTVS
CCCXL. EPISCOPORVM
FLORENTIAE
DE GRAVISSIMIS REBVS CONSVLITVR
A PASCHALE SECVNDO
ROM. PONT.
AN. DOM. MCIV

(208) Si pretende aver dato motivo a questo Concilio il nostro Vescovo Ranieri, il quale piuttosto per semplicità che per malizia era entrato nella opinione che fosse nato l'Anticristo e prossimo il fine del Mondo. Parlano di questo, l'Ammirato all'anno 1104. ed altri de' nostri Scrittori, oltre

Con simiglianti memorie ben si palesa, e l'ossequio di questa Città alla Sede Apostolica, ed insiememente il zelo nudrito sempre da questi Popoli per la Religione Cattolica: con raro esempio (fuori e della nuova, e della vecchia Roma) di altre Città, dove si sieno adunati Concili, o per la qualità delle cose deliberate più importanti, o per la quantità de' Prelati e personaggi intervenuti più rinomati. Come il concetto di esprimere tali storie, così l'iscrizioni che vi si aggiunsero, furono ugualmente opera del Sig. Senatore Alessandro Segni Operaio d'essa Chiesa Metropolitana (209) Nel fregio frapposto tra l'Architrave e cornice, ricorrenti sopra i Pilastri maggiori, appariscono scolpite l'Armi del Popolo, e della Città di Firenze; Quivi poi nella più alta parte, sotto il frontespizio sostenuto da due gran modiglioni, adornanti la parte della muraglia, che chiudendo la nave maggiore si inalza per lungo spazio sopra

oltre i quali, può vedersi il Labbè il Baronio, il Battaglini ec. Il Richa (T. VI. cit. pag. 215.) non sa persuadersi che sì gran numero di Vescovi in tempo di tanta turbolenza potesse adunarsi.

(209) Questo non seppe il Richa.

sopra l'altre parti laterali della facciata, spicca con ben inteso, e forte rilievo l'Arme della Serenissima Casa regnante inghirlandata della real Corona, di cui fu privilegiata dal Santo Pontefice Pio Quinto. Fanno ornamento all'occhio grandissimo (210) che aperto in perfetta forma circolare per braccia 10. di diametro, da lume in testa alla nave maggiore, e che risponde sotto appunto alla accennata arme del Serenissimo Gran Duca, due grandi statue figuranti e la Religione, e la Giustizia: (211) Virtù le più eccelse, e luminari i maggiori che illustrino l'emisfero Cristiano; quelle appunto, che Patrimonio propissimo della Serenissima Casa di Toscana, invocarono sopra alla medesima le benedizioni del mentovato Santo Pio Quinto, allora che disegnata di sua mano la forma della Regia Corona, di che incoronò poi il Serenissimo Cosimo Primo vi scrisse. *Ob eximium religionis zelum, Praecipuumque justitiae studium Pius Quin-*

(210) Il maggiore, o sia quello di mezzo fra i tre che sono nella facciata, ciascuno sopra una Porta.

(211) Il Richa invece della Giustizia, dice la Carità, e sbaglia in questo.

tus Pontifex maximus donavit. Come la sommità della parete più alta del mezzo, così parimente l'estremità delle altre due laterali, vengono inghirlandate da sette grandissimi vasi finti di alabastro, d'onde scappano gruppi di fiamme, e colla loro sveltezza, e leggiadria danno finimento grazioso a tutta l'opera (212) „ Sin quì l'Autore delle Memorie, che scrisse l'anno medesimo in cui fu dipinta la facciata, dalla quale passando alle altre pareti e cominciando da quella verso il Campanile, trovasi alta da terra otto braccia una Porta rimurata corrispondente ad altra che gli è dirimpetto nel Campanile, la quale sta sempre chiusa, e sì all'una che all'altra sono certe staffe di ferro, che reggevano un cavalcavia, il quale serviva agli Ostiari per entrare di Chiesa nel Campanile a suonare le Campane, prima che le funzioni dei minori Cherici passassero per la maggior parte ne' Laici; laonde il dotto Van-Espen nella Dissertazione *De Instituto et Officiis Canonicorum* (213) ebbe a dire su questo „ *Laudabilis illa Eccle-*

siae

(212) Questi più non vi sono.
(213) P. I. Cap. I. §. IV.

siae disciplina, quae suis quibusque Ordinibus ministeria annexuit, per ipsos ordinatos actualiter exercenda, nec eorum ministerium per alios quam Ordinibus illis initiatos exerceri permittebat, posterioribus seculis in tantum paulatim elanguit, ut anno 36 *superioris Seculi* (214) *eo ventum esset, deplorante Synod. Colon.* „ *Ut quatuor illi minores Ordines nempe Ostiarii &c., non temere ab Ecclesia instituti ac recepti, praeter nomen nihil in Ecclesia tenuissent, atque illorum loco tenues aliquot homines Laici, inquit Sancta Synodus, qui per Ecclesiae Praelatos compendii gratia subrogantur, illorum officiis se se ingesserint, idque indecore.*„ Il Concilio di Trento desiderando ardentemente che ai minori Cherici tornassero le proprie Ecclesiastiche funzioni, decretò, che si escludessero affatto da quelle i Laici, non ammettendo neppure quelli che fossero addetti a qualche ordine Religioso, come si rileva dalla Dichiarazione riportata dal Gallemart, (215) ma tuttavolta seguitarono e seguitano i Laici ad esercitarle, ed alcune

(214) Vale a dire l'anno 1536.
(215) Sess. XXIII. Cap. XVII.

ne specialmente, sono divenute affatto loro proprie. Degli ornamenti e intagli finissimi delle Finestre hò parlato alla pag. 95. ne degli autori di essi abbiamo distinta notizia. Tuttavolta egli è certo che avendo Arnolfo fatti i disegni di tutti questi ornamenti, si dovette pensare tosto ad avere buoni scultori che sapessero eseguirgli, e dubito che Giovanni Pisano figlio di Niccola, e Andrea parimente Pisano, fossero in tali lavori molto adoperati, come quelli che certamente fecero altre cose per questa fabbrica, ma credo unitamente ad essi, altri inferiori Artefici, di cui non si sa il nome. Dopo costoro egli è molto probabile che lavorassero in questi ornamenti, oltre Moccio Sanese, come, si rileva dal Vasari, (216) ancora quelli di cui ritrovò nell' Opera notizia il Baldinucci (217), vale a dire, Iacopo di Piero, Gio. Fetti, o di Fetto, Pier Giovanni Teutonico o Tedesco, Niccolò di Piero Lamberti o di Lamberto, Luca da Siena, e Francesco Sellario, che nelle sculture della facciata certamente si esercitarono. Passando

(216) Vita di Duccio Sanese.
(217) T. II. pag. 142. 160.

sando agli ornamenti delle 4 bellissime Porte laterali, io gli ravviso tanti e si vari, che il volergli minutamente descrivere, oltre l'essere malagevole impresa, non servirebbe a dare quella idea perfetta di essi, che solo si può con l'inspezione oculare aquistare, essendo anco facil cosa il tralasciare alcuno che dei tanti membri, intagli, e triumi di quella maniera Tedesca, la quale, tuttochè al buon gusto non conforme, non cessa di piacere e di dilettare, anzi di essere ammirabile per l'esatte commettiture, intarsiature, e tediosissime fatiche che in essa si veggiono. Non debbo però tralasciare di darne una descrizione, se non assolutamente esatta, almeno più esatta di quella che ne ha data il Richa nella quale sono quasi tanti gli abbagli quante le parole. (218) La prima di queste Porte adunque, che tornando più prossima delle altre al Campanile, dicesi dal Campanile (219) ha i pilastri raddoppiati, sopra i capitelli de'quali altri minori s'inalzano, che terminano in due Tabernacoli ornati

L 4 di

(218) T. VI. pag. 25.

(219) Questa Porta egualmente che la seguente riesce sul largo marciapiede ove erano le Sepolture, o sia sull'antico Cimitero.

di piccole figure e minuti intagli. In quello a destra è l' Angelo Gabbriello in atto di annunziare, e nell'altro la B. V. in atto di essere annunziata, figure di intero rilievo. L'arco della porta essendo murato, per essere, egualmente che in tutte le altre, la sua apertura messa in quadro, ha la sua Lunetta ornata da una Statua di intero rilievo della B. Vergine, in piedi, col figlio in collo (220). Sopra la Lunetta si alza un gran frontespizio a piramide, nel mezzo del quale in un tondo, è un Dio Padre mezza figura di bassorilievo tenente nella sinistra un libro, e con

(220) Il Richa nel luogo citato attribuisce questa Statua a Niccolò Aretino, e dice ritrarlo da' ricordi dell'Opera, volendo correggere il Vasari, che secondo lui la spacciò per opera di Jacopo della Quercia. Con buona pace però della sua correzione, il Vasari non l'ha neppur sognato, ed è ben diversa opera quella che ad Jacopo della Quercia attribuisce, e che il Richa non seppe distinguere. Se egli intese così bene i Ricordi dell' Opera come il Vasari, forse non appartiene in verun conto a Niccolò Aretino, e per poco sospetterei, per essere di assai peggior maniera di quella di Niccolò, che ella insieme con tutte le altre sculture di questa porta appartenga a Moccio suo Maestro, e bene il Vasari nella Vita di Niccolò Aretino, dice, che Moccio non era molto eccellente.

con la destra in atto di benedire, e finalmente termina il frontespizio in un Tabernacolo ornato di piccole figure e dentro vuoto. L' altra Porta da questa parte restando in faccia alla Canonica, vien detta la Porta della Canonica, ed è cosa rarissima per i finissimi intagli de'suoi pilastri e frontespizio. tra i quali notabili sono le foglie di fico, che alcuni hanno creduto aver fatte scolpire Arnolfo come Insegna della sua Famiglia, vale a dire de'Lapi discesi da Ficaruolo Castello di Lombardia, la quale opinione riferita dal Vasari, rigetta il Migliore (221), asserendo non avere a far niente Arnolfo coi Lapi, ne i Lapi col Castel di Ficaruolo, ma che le foglie „ potrebbono avere „ son sue parole „ qualch' altro significato o concetto, se pur elle non vi sono a caso, che non l'ha saputo lui, ne men lo sappiam noi „. E' simile nella parte superiore e nel frontespizio alla già descritta, ma invece de' due Tabernacoli ha due Statue di Profeti, e nella sommità un Angelo con ali di ferro o di rame. Il tondo che è nel mezzo al frontespizio piramidale

(221) Vasari Vita di Arnolfo. Migliore p. 16.

le ha dentro una mezza figura rappresentante la Pietà, o sia il Salvatore nudo con le braccia soprapposte, di basso rilievo. Nella Lunetta sta collocata una Statua in piedi della B. V. col Figlio, in mezzo a due Angeli genuflessi con ali di bronzo, ed è questa, opera stimatissima di Gio. Pisano, (222) il quale dimostrò in questo marmo il notabilissimo miglioramento che veniva ad acquistare per suo mezzo l'arte della Scultura. Da questa Porta seguitando il cammino lungo le Tribune si giunge alla parte opposta del Tempio, ed a quella Porta, che internamente restando dirimpetto a questa, è cognita per quella prossima alla via de Servi. Questa Porta ha sopra i capitelli dei primi pilastri due Tabernacoli con due Statue di Profeti, e come la già descritta, sopra i pilastri superiori due altre Statue parimente di Profeti, (223) ed una nella sommità. Nel mezzo del Frontespizio piramidale vedesi di bas-

so

(222) Vasari Vita di Niccola, e Gio. Pisani pag. 105. Baldinucci T. I. pag. 99. Il Richa attribuisce a Gio. Pisano tutto intiero l'ornamento della Porta, che egli tiene per la più bella di tutte, ma che certamente non è la più ornata.

(223) Non si deve intendere strettamente, ma come un nome generico, che indica eziandio Apostoli, ed altri Santi.

so rilievo in una mandorla, che forse rappresenta un fregio di luce, la B. V. portata dagli Angeli in varie attitudini in Cielo; ed è notabile, che in questo atto ella porge una Cintola a S. Tommaso Apostolo, che sotto la mandorla a destra stà in atto di riceverla, secondo una favolosa tradizione la quale dimostra per mille versi l'incoerenza, che allora di questa Cintola correva, e che credevasi vera bonariamente, come si crede tuttora da'goffi. (224) Dalla parte opposta a S. Tommaso, ha scolpito il capriccioso Artefice un Orso che sale sopra un Pero, della qual cosa non si è potuto giammai sapere il vero significato. Questa bellissima opera che si teneva

(224) Il giudiziosissimo Lami parlando dello pretese Cinture della B. V. e segnatamente di quella celebre di Prato, è di parere, e tutti i giudiziosi converranno seco, che fossero di á[illegible]rtenenza di qualchè Immagine di M. V. onde sia[illegible]to l'equivoco nei tempi dell'ignoranza, che di q[illegible] fosse stata la B. V. medesima, vivendo, cin[illegible] Bianchini nella sua Storia della Cintola di Pra[illegible] come il Lami avverte, dimostra più fatica che giudizio. Si veggano le *Nov. Letter.* 1749. *col.* 300. 1750. *col* 741., *De eruditione Apostolorum*: ediz. in 4. pag. 155. Non occorre trattenersi molto a confutare certe storielle, che fanno evidentemente troppo disonore al buon senso.

neva comunemente, dietro l'asserzione del Vasari, di Iacopo della Quercia, (225) la restituì Filippo Baldinucci al suo vero Artefice Nanni di Antonio di Banco, (226) maravigliandosi non a torto, che il Vasari abbia potuto errare in questo, essendo l'opera tale, che dimostra esser fatta dopo il miglioramento nell'arte procurato da Donatello, del quale Donatello sono le due Teste che veggonsi più abbasso, forse rappresentanti due Apostoli, uno vecchio a destra sotto S. Tommaso, l'altro giovine a sinistra sotto l'Orso (227) i quali potrebbero essere S. Pietro, e S. Gio-

(225) Così questo Autore nella vita di Jacopo, e dietro a lui il Migliore, e altri, onde maravigliare ci dobbiamo assai, che il Richa, il quale con evidente errore pone questa Porta quasi addirimpetto alla via del Cocomero, volendo forse dire via de Servi, attribuisca questa opera a Gio. Pisano, non sapendosi donde ei sel tragga. Invece di correggere male a proposito il Vasari circa la Madonna di marmo che è sulla Porta dal Campanile, dovea correggerlo piuttosto qui, ma non già con un errore più solenne.

(226) Si vegga questo Autore nel T. III. pag. 105. e seg. ove porta di questo incontrastabili prove.

(227) Di queste due teste, che son molto belle, tuttochè da pochi osservate, ritrovò il Baldi-

Giovanni. Nella lunetta vedesi la B. V. Annunziata dall'Angelo, di musaico, opera di Domenico del Ghirlandaio, nè già di Ridolfo come hanno detto alcuni, (228) la più bell'opera che fosse veduta di musaico, non solo in quei tempi, ma fino al tempo del Vasari, e possiamo dire che non cessa di apparir bella tuttavia per il suo buon disegno, tuttochè molto abbia perduto della sua prima vivacità. La quarta Porta finalmente, ed ultima delle laterali, è quella che torna dirimpetto alla via del Cocomero. E' questa ornata di colonne spirali diligentemente intagliate, delle quali le due maggiori che tornano davanti, posano, l'una sopra una Leonessa con i Leoncini, e questa a destra, l'altra sopra un Leone a bocca aperta, (229) quali

dinucci (T. III. pag. 107) la partita all'Opera del pagamento fatto a Donatello, nella quale sono appellate Teste di Profeti, quantunque, come osserva il medesimo Baldinucci, sieno probabilmente Apostoli, fattivi aggiungere per rimediare alla mancanza di Nanni, dell'aver fatto un solo Apostolo.

(228) Vasari T. I. pag. 463. Si veda la Vita di Domenico, del Manni, tra gli Opuscoli Calogeriani, Raccolta I. T. XLV. pag. 159.

(229) Il Migliore pag. 17. riporta di questo Leone una storiella tolta dal Cavalcanti, ed è che

quali restano sopra un alto imbasamento. Si inalzano sopra le colonne i pilastri, che vanno a terminare in due Statue di Profeti. L'ornamento superiore di questa Porta è altissimo, giacchè sopra la punta del frontespizio piramidale avvi un tabernacolo con entro una Statua, ed altro più piccolo, parimente con Statua, trovasi superiormente, essendo questo secondo posto in mezzo da due pilastri, ciascuno, de quali ha pure una Statua. Nel mezzo del suddetto frontespizio piramidale, intorno al quale altro centinato ricorre, è in un tondo un Dio Padre, come quello che vedesi alla Porta dal Campanile, che nell'interno resta a questa addirimpetto. Nella Lunetta finalmente è una Statua della B. Vergine in piedi col Figlio, in mezzo a due Angeli parimente in piedi, figure che vengono dal Richa attribuite, nè sò donde l'abbia tratto, a Iacopo

che un Uomo abitante in Via del Cocomero sognò di essere stato morso in una mano da un Leone, e di questo esser morto, perlochè passando la mattina da questa porta, nel ricordarsi del sogno, mise una mano in bocca al Leone di marmo, nella quale essendosi rifugiato uno Scorpione, lo punse talmente che di quello morì. Del qual fatto, che il Migliore ha difficultà a credere, lasciamo la fede presso il Cavalcanti.

copo della Quercia; (230) il che non negherò assolutamente, perchè di quante opere in questo edifizio gli vengono attribuite, sembra che alcuna pure debba esser sua; ma la maniera potrebbe indicare, che ad esso non appartenga, e potrebbesi dubitare che a quell'Iacopo di Piero, nominato dal Baldinucci (231), o a quel Niccolò di Piero Lamberti, o di Lamberto, da esso pur nominato, che certamente scolpì per l'Opera più d'una Immagine della B. V., Scultori di minor fama, meglio si adatti. Passando dalle Porte ad altre cose esterne fin qui non considerate, non voglio tralasciare di rammentare due Colossi di mat-

(230) Nel luogo citato pag. 25.

(231) T. II. pag. 142. 162. 163. Siccome Jacopo della Quercia fu anch'esso figlio d'un Piero, come egli medesimo scrisse in una Sepoltura in Lucca, (Vasari T. I. pag. 251.) così potrebbe il Vasari aver fatto di due Artefici uno; dimanierachè trovando per avventura che un Jacopo di Piero fece una Madonna di marmo per una delle due porte da questa parte, non essendogli noto l'altro, a Jacopo della Quercia l'avrà attribuita, ne sembrandogli degna di questo Artefice quella della porta dalla via del Cocomero, si sarà determinato ad attribuirgli quella della Mandorla che è opera di Nanni. Intendo però che questo sospetto vaglia quanto può valere.

mattoni, opera di Donatello, i quali erano posti su i canti delle Cappelle per ornamento, verso la via de' Servi, (232) e che essendo dal tempo maltrattati, furono in questo secolo affatto tolti via. L' incrostatura di marmi del Tamburo della Cupula, e degli occhi che sono nel medesimo, è opera di Giuliano da Maiano (233), siccome i pilastri sulle cantonate, sopra i quali fu fatto poscia l'architrave fregio e cornice dall' Architetto del Ballatoio. Di questo Ballatoio avea Filippo Brunellesco, siccome delle altre cose, fatto il disegno, ma per la negligenza di quelli, che essendo posti alla custodia di cose pregevoli, dovrebbero conoscerle, ne essere eletti fra il numero de' goffi e degli ignoranti, andò male, onde Giuliano da Maiano avea pensato a far nuovo disegno, che per la sua morte non ebbe effetto, onde l'opera toccò a Baccio d'Agnolo, il quale con suo disegno fece quel pezzo che tuttora si vede verso il Palazzo Guadagni, ma non fu proseguito per le ragioni

(232) Vasari nella sua Vita T. I. pag. 303. Cinelli pag. 44.

(233) Vita di Giuliano T. I. pag. 351.

gioni riferite dal Vasari, che di questo Ballatoio fa nella Vita di Baccio (234) in tal guisa l' istoria „ Essendo poi Baccio per la sua bontà e per essere molto amato *posto* dai Cittadini nell'opera di S. Maria del Fiore per Architetto, diede il disegno di fare il ballatoio, che cigne intorno la cupola: il quale Pippo Brunelleschi, sopraggiunto dalla morte aveva lasciato addietro, e benchè egli avesse anco di questo fatto il disegno, per la poca diligenza de' ministri dell'opera erano andati male e perduti, Baccio adunque avendo fatto il disegno, e modello di questo Ballatoio, mise in opera tutta la banda che si vede verso il canto de' Bischeri; ma Michelagnolo Buonarroti, nel suo ritorno da Roma, veggendo che nel farsi quest' opera si tagliavano le morse, che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi, fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso, che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggiore cosa, e fatta con altro disegno, arte, e grazia,

(234) T. II. pag. 281.

grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio; e che mostrerebbe egli come s' aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello; fu la cosa lungamente disputata fra molti artefici, e Cittadini intendenti, davanti al Cardinale Giulio de Medici, e finalmente non fu nè l'un modello nè l' altro messo in opera; fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene; ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina; e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatoio il suo fine. „ Con queste parole del Vasari chiuderò le mie osservazioni sull' esterno di questo edifizio, che non avrebbero mai fine se si volesse tutto minutamente esaminare.

VI. Dell' interna struttura di questa Basilica avendone sopra abbastanza favellato, non occorre nuovamente parlarne, ma non si debbe lasciare di notare le Armi che si veggono nella pietra somma di ciascuno degli archi fino al numero di undici compresi i tre grandi archi delle Tribune. E cominciando dal primo arco della Navata a destra, entrandosi per la maggior Porta, vedesi in questo uno scudo dimezzato, a destra bianco ed

a

a sinistra rosso, insegna antica della Città nostra introdottasi dopo la distruzione di Fiesole, se si dee prestare fede al Malespini, (235) che di questa semplicissima Arme riporta estesamente la ragione. Al secondo arco vedesi quella della Parte Guelfa, altrove descritta, con l'aggiunta del giglietto rosso fattavi dai Fiorentini sul capo dell'Aquila. Il terzo arco ha dentro lo scudo rosso le Chiavi gialle o d'oro decussate, posti gli ingegni superiormente, ma volti in giù, e con nastro dell'istesso colore che ammaglia i loro manubri o campanelle, come volgarmente si dice. Queste Chiavi non sono l'insegna del sesto di S. Piero, ma quella de' Papi a' quali la Parte Guelfa, che in Firenze prevalse, volle in ogni occasione dimostrare il suo attaccamento, tuttochè e' non s'agisse che di cose temporali, malamente con le spirituali in quei tempi confuse. L'Arme che segue al quarto arco appartiene al Rè Carlo d'Angiò, ed è uno Scudo balzano alto, il di cui inferior campo ha tre armi accollate essendo posta in mezzo quella d'Angiò de-

M 2 scritta

(235) Cap. LV.

scritta nel T. I. pag. 284., alla qual descrizione si deve aggiungere che i gigli son d'oro, e il Rastrello rosso, il tutto in campo azzurro: al lato destro un campo rosso fasciato d' oro o di giallo in nove spazi distinto, e nel sinistro mezz' Aquila d' oro o gialla in campo rosso che è la metà dell'Insegna dell'Impero Greco, quivi posta per ragione del matrimonio di Carlo con la figliuola dell' Imperadore di Costantinopoli Baldovino. Nel campo superiore sono tre corone, che indicano a mio credere i Regni di Sicilia, di Napoli, e di Gerusalemme da esso posseduti. Sull' arco della Tribuna di Sant' Antonio vedesi l' Insegna dell' Arte de' Mercatanti, che è un Aquila rossa sopra una Balla, veggendosi sopra quello della maggior Tribuna, detta di S. Zanobi, la Croce del Popolo, siccome il Giglio del Comune sopra l' Arco della Tribuna della Croce; dalla quale passando nuovamente alla navata, trovasi l' istessa Arme replicata al primo ed ultimo arco, avendo il penultimo nuovamente quella del Popolo, e l' altro l' Arme d' Angiò, che si è veduta quì sopra ad altre unita. La prima cosa che presentasi a chi entra in questo Tempio è il

nobilis-

nobilissimo Pavimento di marmi mischi, bigi, bianchi, rossi, e neri, fatto con sì vago disegno e spartimento, che veduto dal ballatoio di pietra, che impostato al di sopra degli archi della maggiore navata, tutta la Chiesa ricorre, riesce affatto maraviglioso, onde il Richa ebbe a dire, (236) che a chi entra in questo Tempio sembrerà passeggiare in un giardino. Non si conviene fra gli Scrittori sull'Inventore di questa bellissima opera, perchè Giorgio Vasari l'attribuisce a Baccio d'Agnolo (237), il Migliore al suo figlio Giuliano, (238) ed il Cinelli, (239) quello della Navata di mezzo a Francesco da Sangallo. Dell'istesso parere del Cinelli è il Sen. Nelli, ed il Richa, (240) e questo ultimo dietro l'autorità del Diario di Gio. Cambi attribuisce quello intorno al Coro a Michelagnolo Buonarroti: le quali opinioni parmi che si possano facilmente conciliare, piuttostochè accusare di errore il Vasari in una cosa, in cui diffi-

(236) T. V. pag. 124.
(237) Vita di esso T. II. pag. 280. 281.
(238) pag. 57.
(239) pag. 54.
(240) T. VI. pag. 124.

ficilmente avrebbe potuto errare. Chi riflette alle memorie che sono nella maggior navata le quali furono rinnovate in quella forma che oggi si vede, per ordine di Cosimo I., come ne fa fede quella della Sepoltura de' Preti, accorderà facilmente che Francesco da Sangallo fosse costretto a cangiare l'antico disegno di Baccio, e farne uno nuovo di sodisfazione del Duca, ed essendo cosa certissima che innanzi a Cosimo I. e sul fine della Repubblica si era lavorato moltissimo in questi pavimento, non vi sarà difficultà ad ammettere per primi inventori di quest'opera Baccio d'Agnolo e il Buonarroto, ne già il Sangallo che era allora troppo giovane, ne fu dichiarato Architetto dell'Opera se non se sotto Cosimo I., come si ha dall'Orlandi nell'Abecedario Pittorico. Ché Giuliano di Baccio d'Agnolo vi lavorassè, si rileva dal Vasari, (241) ma solo come esecutore del disegno del Padre, ne già Inventore come vuole il Migliore: de' quali esecutori e dopo Giuliano, e dopo il Sangallo ve ne furono assai giacchè il pavimento non è sta-

(241) Vita di Baccio T. II. pag. 281.

è stato terminato se non nel secolo passato come dice Stefano Rosselli (242); e il Baldinucci ci da per autore di questi ultimi lavori un tal Marchino nella Vita di Gherardo Silvani. (243) Ma non restarono però terminati nel passato secolo i pavimenti di tutte le Cappelle, perchè ne abbiamo veduti alcuni co' i marmi già nell' Opera preparati terminare ai nostri giorni a spese del defunto Arcivescovo Francesco Gaetano Incontri, molto benemerito di questa Chiesa come vedremo in appresso, e due Cappelle della Tribuna della Croce restano tuttora di mattoni. Le memorie accennate che si trovano nella maggior navata, sono in tre grandissimi tondi, il primo, de' quali ornato dalle Armi della Casa Medici con la Croce del Popolo nella Palla superiore, che appartiene a quel M. Salvestro di cui feci menzione nel T. I. pag. 215. ha le infrascritte lettere

SILVESTER MED. H. ADQ. QUI ITA DE REP. DOMI FORISQVE MERITVS EST VT ET EQVESTRI ORDINE ET AMPLISS. DONIS ET LOCO

 SEPVL-

(242) Richa T. VI. pag. 125.
(243) T. XIV. pag. 127.

SEPVLTVRAE MAXIMO CONSENSV CIVITATIS DECORATVS SIT.

Ed in un cerchio minore più vicino al centro

OBIIT AN. SAL. MCCCLXXXVIII. VIX. ANNOS LXII. MEN. VIII. DIES. XII.

Il Cerchio secondo e sopra la Sepoltura dove si seppellivano tutti i Sacerdoti di questa Chiesa, ed in cui è stato per molti secoli il corpo di S. Zanobi dopo la sua prima traslazione da S. Lorenzo. L'inscrizione in caratteri di bronzo dice come appresso

ZENOBIVS EPISCOPVS HIC SITVS ERAT QVO IN CAELITES RELATO SEPULCHR. AD SACERDOTES TEMPLI HVIVS TRANSIIT. QUOD COSMVS MED. II. DVX MARMOREO PAVIMENTO INSTAVR. CVR.

E nel cerchio minore

QVIESCIMVS DOMVM·HANC CVM ADIMVS VLTIMAM.

Il terzo cerchio conserva la memoria di quel M. Vieri de' Medici, di cu

pa-

parimente fu parlato nel T. I., alla pag. 215., ove si apprende per qual ragione il Popolo tanto ad esso che al prefato M. Salvestro, decretasse sì onorevole sepoltura in questo Tempio, nel quale per decreto del 1340. inerente alle Ecclesiastiche Costituzioni fu proibito il seppellirsi qualsivoglia cadavere: derogandosi a questo, solo in certi casi, che il merito del defunto verso la Patria fosse grandissimo. Le armi della Famiglia che quivi si veggono hanno la palla superiore con la croce cerchiata d'olivo che indica il suo amore per la pace. (244) L'inscrizione dice come segue

VERIVS MEDICES AEQVES OPIBVS ET GENTIS NOBILITATE CLARVS SED ET PROBITATE ET PVB. QVIETIS STVDIO CLARIOR HAC QVIESCIT HVMO. LOCVS MERITI HONORIS ERGO VNI ET VIVETI DATVS OPTIMO CIVI.

E nel minor cerchio

OBIIT AN. SAL. MCCCVC. VIXIT ANNOS LXXII. M. VIII. DI. XX.

Sotto

(244) Migliore pag. 38. Se ho scritto Æques è perchè così fu scolpito nel marmo.

Sotto l'arco terzo a sinistra entrando dalla porta principale, parimente sul pavimento, in un cartello posto in mezzo da due Armi della famiglia dell' Antella, che sono un compasso rosso in campo bianco, con mitre Episcopali sopra gli scudi, leggesi la memoria del Vescovo Filippo di tal famiglia nel modo che segue (245)

PHILIP-

(245) L'Iscrizione antica che serve ora per Architrave di una Porta della Casa di questa Famiglia, inoggi del Borgo, sulla piazza di S. Croce, come si ha dal Richa (T. VI pag. 134.) diceva così. *Sep. D. de Antellensib. Episcopi Florentini MCCCLXI.* Io non mi sono abbattuto a trovare chi faccia menzione delle prime Iscrizioni poste sopra le Sepolture di Salvestro e Vieri de' Medici che non son certamente le presenti nè quanto al materiale nè forse quanto al resto. Non sarà che troppo ragionevole il far quì parola di alcune Sepolture e memorie che già esistevano in questa Chiesa, e che sonosi smarrite nel rifarsi il pavimento, ed in altre vicende della medesima. Di quella di Attaviano degli Adimari e della sua Famiglia, riporta il Richa (T. VI. pag. 119. 135.) l'antica iscrizione, siccome pure una più moderna che dovea porsi nel luogo dell' antica, che fu trovata sotto il Ritratto o memoria di Giotto nel risarcire il pavimento nel 1622. ma che non vi fu posta altrimenti, come dice il Richa, non avendola nè egli nè io ravvisata. Se Arnolfo avesse sepoltura in questo

Tempio

PHILIPPI ANTELLENSIS EPI FLORENT.
SEPVLCR; OBIIT AN. DNI MCCCLXI.
GENTILES ANO. POST CLXXVIII.
INSTAVRARVNT

sotto

Tempio da esso edificato non è noto, quantunque egli fosse meritevolissimo di avere una qualche pubblica memoria, siccome l' hanno Giotto e il Brunellesco in questo Tempio; ma si sa esservi stato bensì tumulato il celebre Giovanni Cimabue restauratore della nobilissima arte della Pittura. L' iscrizione del suo Sepolcro era un distico Latino, che il Vasari non credendolo forse tale, riportò nella sua Vita mutilato, onde io lo riporto secondo la Lezione del Baldinucci (T. I. pag. 16.) nella seguente maniera

Credidit ut Cimabos Picturae Castra tenere
Sic tenuit, verum nunc tenet Astra Poli

Il Vasari lasciò il *verum* del secondo verso, e l' Autore delle *Memorie delle feste nelle nozze del Princ. Ferdinando* di sopra citato, in luogo del *verum* pone *primum*, ma la lezione del Baldinucci parmi da preferirsi. Anco Andrea Pisano Scultore celebre de' suoi tempi fu secondo il Vasari (T. I. Vita di esso pag. 153.) sepolto da Nino suo Figlio in una grande Urna in questo Tempio; alla quale era apposta l' iscrizione seguente.

Ingenti

Sotto l'arco dirimpetto a questo è l' Iscrizione

Ingenti Andreas iacet hic Pisanus in urna;
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus:
Et simulacra Deum mediis imponere templis.
Ex aere, ex auro, candenti, & pulcro elephanto

Gio. Villani (Lib. VI. Cap. LXIV.) ci dà notizia del Sepolcro di Aldobrandino Ottobuoni Anziano della Repubblica Fiorentina per le sue virtù celebratissimo, che era nella Chiesa di S. Reparata con la seguente barbara Iscrizione

Fons est serenus Aldobrandinus amenus
Ottoboni natus, ad bona cuncta datus

Ma poco stette in piedi questo Sepolcro perchè „ dopo la sconfitta di Monte Aperti „ son parole del detto Villani ,, tornati i Ghibellini in Firenze, e rotto il popolo, certi per empiezza di parte feciono abbattere la detta Sepoltura e trassonne il corpo di tre anni morto, e sepolto, e fecerlo strascinare per la Città e gettarlo a' fossi. „ Non ostante le parole del Villani, che dice essere stato il Sepolcro abbattuto, alcuni hanno creduto che ancora esista, per alcune ragioni che non si possono gran fatto apprezzare, come parlando più sotto di un Sepolcro esistente tuttora ma di tutt' altri che d' Aldobrandino, vedremo. Dell' istessa mia opinione è il Manni nel T. II. de' Sigilli pag. 136. che dice non trovarsi più il Sepolcro di quell' illustre cittadino. Tra le memorie di uomini illustri da porsi in questa Chiesa e non poste giammai

mai, sono da annoverarsi i Sepolcri di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di Zanobi da Strata, de' quali apparisce in una deliberazione del 1390., come dice il Migliore (pag. 33.), siccome quello di Gio. Paolo Orsini, che dovea essere secondo l' istesso autore (pag. 36.) in conversazione di quelli dell' Acuto, e del Tolentino. Si annoverano anco tre Pontefici Romani sepolti in questa Cattedrale, vale a dire Vittore II., Stefano IX., e Niccolò II., e il Migliore seguitato dal Richa (pag. 29.) asserisce che ciò dicono tutti gli Scrittori delle loro Vite. Con buona pace però di questo Erudito io trovo che Vittore II. morì in Alemagna o nelle Gallie presso l' Imperatore Arrigo III., per la cui forza era stato fatto Papa, in Ricordano Malespini (Cap. LXIV.) Gio. Villani (Lib. IV. Cap. XV.) Leone Orvietano (*Chron Pont.* nelle Delic. Erud. del Lami T. II. pag. 186.), il Platina, ed altri che lungo sarebbe a ridire. Il Richa che lo vuol Santo, ha trovato nel Ciacconio due miracoli operati da Dio per suo mezzo, ma il fatto del Calice avvelenato, su cui si fondano lo trovo attribuito dagli Scrittori non a Vittore II., ma a Vittore III., e si tien per cosa molto sospetta e da molti falsa. Certo che tutti gli Scrittori affermano esser egli stato eletto con la forza di Arrigo, ed oltre il Malespini e il Villani, Autori in questo caso da farne stima, anco il citato Leone Orvietano dice. *Hic timore Imperiali factus est Papa*, e il Platina; *pontificalem dignitatem post Leonem adeptus*

sini, di cui si parlerà più sotto, ne altre memorie sono nel pavimento. Prima di inoltrarmi a descrivere ciò che alle pareti ed

---

deptus est, magis Henrici gratia, quam liberis suffragiis. Stefano IX. successore di esso fu certamente sepolto nella Cattedrale presso all'Altare di S. Zanobi, ed il suo corpo fu ritrovato con iscrizione nel 1357. come attesta Matteo Villani. (Lib. VII. Cap. XCI.) Fu questo Papa della Seren. Casa di Lorena, ed uomo pio ma non già canonizzato per Santo, come avverte saggiamente il Lami (Nov. Lett. 1760. col. 23.) correggendo il Salmon che nel T. XXI *dello Stato presente di tutti i Popoli del Mondo* ediz. Veneta del 1757. pag. 17., Santo lo addimanda. Non si può dire per altro che il Salmon sia di questa opinione unico, perchè altri Scrittori citati dal Minorbetti nella *Relazione delle Reliquie della Metropolitana* stampata in Bologna nel 1685. a pag. 14., asseriscono avere Iddio per suo mezzo fatto miracoli. Del Pontefice Niccolò II. stato già Vescovo Fiorentino è opinione di alcuni Scrittori che morisse in Firenze, ma il Villani dice chiaramente che morì in Roma; ed il Sig. Priore Ippolito Camici nelle Notizie di questo nostro Vescovo stampate in Firenze nel 1780. alla pag. 59. riporta un Epitaffio di esso esistente in Roma nella Basilica Vaticana. Non voglio tralasciare di avvertire che il Duca Cosimo I. avea destinato una onorevol memoria in questo Tempio al gran Michelagnolo Buonarroti (Vas. nella sua Vita T. III. pag. 767.) oltre il suntuoso Mausoleo, che si vede in S. Croce.

ed ai pilastri si trova di questo Tempio ragion vuole, che dica alcuna cosa delle Finestre e dei suoi vetri. Furono questi commessi con gran maestria da Lorenzo Ghiberti (246) ad eccezione dell' occhio principale della Cupola ov'è l'incoronazione della B. V. opera di Donatello. Tutti questi vetri furono composti, e fabbricati da Francesco di Domenico dl Livio da Gambassi, nè sono già Veneziani, come vuole il Vasari corretto in questo dal Baldinucci (247) il quale riporta estesamente la deliberazione degli Operai, che da Lubeca Città d' Alemagna ove trovavasi nel 1436. lo fecero venire a Firenze con gran provvisione. Nè il solo Vasari merita di esser corretto, ma il Richa eziandio, che ad esso Francesco attribuisce non tutti i vetri, ma la maggior parte, volendo che alcuni sieno del Ghiberti e di Donatello, nel che parmi che confonda la fabbricazione dei vetri, con la commettitura de' medesimi e che quest' ultimo lavoro eziandio a Francesco

faccia

(246) Vasari. T. I. nella sua Vita pag. 285. Baldinucci T. III. pag. 13. Richa T. VI. pag. 27.

(247) Nel luogo citato pag. 25.

faccia appartenere, (248) giacchè i soli occhi della Cupola al Ghiberti e a Donatello assegna (249). Ma la verità si è che quest'ultimo non fece che un solo occhio, e il Ghiberti il resto degli occhi e delle Finestre con i vetri fabbricati da Francesco. Venendo ora all'osservazione di ciò che alle pareti e Pilastri di questo Tempio trovasi di notabile, vedesi sopra la maggiore delle tre porte che sono sulla principale facciata, in una lunetta, la incoronazione di M. Vergine, di musaico, opera di Gaddo Gaddi (250) che fu in quei tempi tenuta cosa singolare non essendosi veduto ancora meglio. Sotto sei archetti sostenuti da colonnette di pietra veggonsi dipinti a fresco alcuni grandi Angioli in atto di cantare e suonare istrumenti, opere dell'egregio pennello di Santi di Tito, (251) che per essere molto coperti dalla polvere ivi fermatasi, e mal custoditi non dimostrano di essere quello che sono, e da pochi vengono osservati, tuttochè meritino che ne sia fatta una mag-

(248) Nel luogo citato pag. 27.
(249) Ivi pag. 163.
(250) Vasari T. I. pag. 112.
(251) Baldinucci T. VII. pag. 69.

maggiore stima. La mostra dell' Orivolo fu dipinta da Paolo Uccello (252), ma essendo stata rimodernata più volte, restano solo quattro teste negli angoli fatte da esso Paolo, ch' io non saprei dire quello che rappresentino, tenendosi da alcuni per Profeti, e certo il nimbo che hanno in testa gli dimostra Santi, tuttochè i loro aspetti, specialmente di quelli più bassi, deformi anzichè nò e truci, sieno atti a fargli credere tutt' altro. Fra questa Porta maggiore, e ciascuna delle altre due che sono in questa facciata, resta un Altare, nè questi furono nel disegno di Arnolfo, il quale non avrebbe assegnato agli Altari questo infimo luogo della Chiesa, nel quale sebbene altre Chiese ne abbiano, in questa più che in ogni altra tornano male, come quella che non gli ha avuti giammai neppure alle pareti delle minori navate; (253) non dovendosi in una Chiesa sì grande collocare gli Al-

(252) Vasari T. I. pag. 272. nella sua Vita.

(253) Certi Altari da nominarsi più sotto, non credo che s'oppongano a questa asserzione, perchè o furono assai vicini alle Tribune o non vi si posero che per compenso, e vennero meritamente tolti.

tari in sulle Porte, quasi manchi luogo più comodo e decente. Questa ragione, credo io, dopo esserne stati levati i gran Baldacchini di legno intagliati e dipinti (254) poco tempo fa, per minacciare forse di cadere, abbia fatto andargli in disuso. Il primo Altare che resta a destra nacque coll' occasione di una Immagine di M. V. che era già dipinta sul muro nella vecchia Cattedrale di Santa Reparata, trasferita in tal luogo nel 1397. (255) dallo spazio tra le due Porte verso la Canonica, se si deve prestar fede al Richa, ed era denominata *Gratiarum plenissima*, quantunque inoggi non s' intenda per altro nome che per quello della Madonna de' Cherici, essendo stato un tale Altare fino in questi ultimi tempi destinato per le loro funzioni e Feste. Questa pittura a fresco riesce in mezzo a una gran tela a olio, in cui Giovanni Bizzelli (256) dipin-

(254) Di questi parla il Richa luogo citato. pag. 117.

(255) Richa ivi; forse la presente immagine che rappresenta un busto della B. V. col figlio in collo è porzione di una intera figura.

(256) Così il Baldinucci T. XI. pag. 160. miglior giudice in questo del Richa, che a Francesco Morandini da Poppi l'attribuisce.

dipinse molte Sante Vergini, tra le quali vedesi S. Reparata con lo Stendardo entrovi l'Arme della Repubblica. Sotto questa tela avvi altra pittura a fresco, cosa da nessuno osservata, veggendosi spuntare da una parte le ali di alcuni Angeli. L'altro Altare, fatto per accompagnare questo, è dedicato alla Santissima Trinità senza portare altro nome, giacchè tutti a Dio sono gli Altari dedicati. Vedesi ad esso una Tavola composta di quattro pezzi di pitture quivi riunite. In quella di mezzo avvi l'Eterno Padre in figura di un vecchio, con la Colomba Simbolo dello Spirito Santo, e Gesù Cristo a destra in atto di pregarlo, per un piccolo drappello di gente genuflessa, che probabilmente rappresenta la Signoria di Firenze: essendovi a sinistra la B. V. Tanto il Divin Figlio che la Vergine pregano con parole che sono visibili, perchè il Pittore le ha espresse comecchè escano loro di bocca, secondo l'uso goffo di que' tempi, riprovato altamente dal Vasari con tutti i giudiziosi. (257) Sotto questo quadro che è a

 olio,

(257) Il Richa nel luogo citato pag. 115. riporta le dette parole così: *Il divin Figlio all' eterno*

olio, avvene altro più piccolo, parimente a olio, e più moderno, in cui vedesi Gesù appassionato in mezzo a S. Gio. e alla Maddalena, e questi sono posti in mezzo da due tele dipinte a tempera nelle quali veggonsi David, Mosè, Isaia, e Giacobbe, aventi in mano cartelli con motti

---

eterno Padre: Padre mio siano salvi chostoro pe' quali tu volesti che io patissi passione; e la Vergine: *Dolcissimo figliuolo pel latte ch' io ti die abbi misericordia di chostoro*. La preminenza che godè in questa Chiesa la famiglia de' Pecori, avendo essa unicamente Iscrizione sepolcrale gentilizia in questo Tempio, e presso questo Altare, nasce da una opinione ch' io trovo riportata nel Libro sopra citato delle *Memorie delle Feste fatte in occasione delle nozze del Gran Principe Ferdinando*, dove alla pag. 62. si legge ,, La sola nobilissima Famiglia de' Pecori e vi ebbe fin dal principio della Fabbrica e vi ha di presente propria Sepoltura. Vecchia tradizione si conserva nella nostra Patria; che appresso gli Uomini di quella segnalata Agnazione fosse il Iuspadronato dell' antichissima Chiesa di S. Reparata; E certissima testimonianza della lor beneficenza a questa insigne Metropolitana rendono le molte Cappellanie da essi quivi fondate ed erette, e non meno i ricchi donativi e spessi di sagri suppellettili, di che negli antichi tempi, e viepiù ne' moderni anno essi decorata la medesima Chiesa, e conservatisi degni delle prerogative che singolari e distinte vi godono. ,,

ti tratti dalla Scrittura. Dalla banda del Vangelo abbasso presso all' Altare, leggesi in marmo entro un ovato la seguente Iscrizione della Famiglia de' Pecori, unica gentilizia che esista in questa Chiesa,

SS. TR.
SEPVLCHR.
ANTE CVBITOS SEX
VBI ANVLI FERREI SVB
PAVIMENTO SITVM
ALEX. DE PECORIS
POSTERITATI MAIO
RES EXTRVX ; VT
POSTERI NOSCANT
PETRVS FRANC^{S}.
FILIVS TITVLV POS.
MDCIX.

Al pilastro di pietra, che resta al corno dell'Epistola di questo Altare, vedesi una pittura antica sull'asse rappresentante S. Caterina Vergine e Martire, con le ruote, che si tengono istrumenti del suo martirio. Si vede genuflesso alla sua destra un personaggio vestito alla civile, e che non sapendo dire precisamente chi esser possa, tuttavolta dubito esser quegli che lo fece dipignere. Tre Cappella-

nie sotto il titolo di questa Santa ha la nostra Cattedrale, il padronato di una delle quali appartiene agli Operai di detta Chiesa, della seconda al Capitolo, e della terza alla famiglia de' Guadagni, e questa vien detta fondata sopra il Tabernacolo di tal Santa; il quale potrebbe essere stato fatto dipignere da uno della detta Famiglia Guadagni, ascendente a quelli che hanno il loro Palazzo da S. Spirito, a cui spetta il padronato della Cappella; contemporaneamente alla fondazione della medesima: del che potrebbero per avventura essere notizie presso i detti Sigg. Guadagni. Sopra ciascuna delle due Porte che pongono in mezzo la maggiore, è una gran tela dipinta. (258) In quella che resta

(258) Queste Tele con altre che si osserveranno più sotto, unitamente ai Profeti che sono nel Tamburo della Cupola e alle 6. grandi Statue di Santi Fiorentini che stanno davanti ai Pilastri uniti alle pareti delle minori navate, e di cui si parlerà all'occorrenza, furono fatte per ornare la facciata e l'interno di questo Tempio, in occasione delle nozze di Ferdinando I. e Cristiana di Lorena, idea veramente magnifica ed eseguita da Artefici eccellentissimi, onde non restano di essere tuttavia queste opere sommamente lodate anco fuori del luogo e dell'occasione per cui furono fatte,

resta sulla Porta più vicina al Campanile dipinse Domenico Passignano a tempera il Martirio di S. Reparata, (259) opera stimatissima, come quella che conserva la vivacità de' colori, che hanno perduta le sue Pitture a olio, per avere usati i colori troppo liquidi, e servitosi della tinta della mestica molte volte per le ombre. Nell'altro vedesi dipinto a olio il Concilio Fiorentino, che se fu fatto da Gio. Batista Paggi, come vuole il Richa, (260) sarebbe quello che dipinse per il Senatore Alessandro Segni, menzionato dal Baldinucci, (261) nè già quello che con gli altri quadri di eccellenti Maestri, servì ad ornare le pareti di questo Tempio in occasione delle nozze del Gran Duca Ferdinando I. con Cristiana di Lorena, perchè questo fu opera del Passignano (262). Io lascio

te, il che non avviene perlopiù in casi simili, in cui facendosi uso di Artefici goffi e plebei, non sopravvive la fama delle opere, e non di rado le opere medesime, all' apparato o festa per cui furono fatte.

(259) Baldinucci T. IX. pag. 54. Fu fatto in 8. giorni e ne ebbe in pagamento scudi 500. tuttochè 1000. fossero pattuiti,

(260) T. VI. pag. 117.

(261) T. XI. pag. 41.

(262) Baldin. cit. T. X. pag. 54.

ai giudiziosi ed intendenti il decidere se il Richa abbia ragione, o se sia più probabile che si trovi in questa Chiesa un Quadro fatto apposta per essa, quale si è quello del Passignano, e come si trovano gli altri, fatti per una istessa occasione, o se quello del Segni, che bisognerebbe supporre donato dal Sen. Alessandro Operaio; mentre gli Eredi di questa Famiglia possono decidere col possesso di quel Quadro, o con la mancanza di esso tal questione; nel quale ultimo caso però resterebbe a dare sfogo di quello del Passignano, e a trovarci le iscrizioni che debbono essere, secondo il Baldinucci, in quello del Paggi. Questo è ciò che trovasi nell'interna parete della facciata. Ai primi Pilastri della navata maggiore veggonsi affisse due Pitture con ornamenti a foggia di Tabernacoli, l'una dirimpetto all'altra. Nel più antico, che resta a mano sinistra entrando in Chiesa, è un S. Zanobi del quale, perchè dal Richa è stato con diligenza descritto, tratterò con le sue parole (263) „ Quello della destra Navata è un' antichissima Immagine di S. Zanobi

(263) T. VI. pag. 122.

nobl che per la maniera di que' vetusti tempi può commendarsi per opera ammirabile; il fondo è di oro lucentissimo con una Cattedra Vescovile, nella quale vedesi sedente il Santo in età senile, vestito degli abiti Pontificali riccamente istoriati, con un fermaglio sul petto quasi somigliante al razionale del Sommo Sacerdote del vecchio Testamento, ed in esso è dipinto Cristo pendente dalla Croce colla Vergine Madre, e S Giovanni Evangelista; Tiene il Santo Vescovo in mano il Pastorale, che finisce in un fiore, che sembra il Giglio, arme di Firenze; Gemono sotto i piedi di lui due vizi principali, che sono la superbia col corno in capo, e l'avarizia che succhia il sangue di un fanciullo, Assistenti sono ai piè i due Santi Eugenio e Crescenzio co' loro abiti di Diacono, e Suddiacono, quello tiene un libro e questi un turribolo, e sopra pendono due angeli finendo la Tavola in un frontespizio, nel quale avvi il Padre Eterno coll' Alfa e l' Omega, e sotto nell'imbasamento del Tabernacolo da' lati si rappresentano con vivi colori le due piccole Istorie del Giovanetto Franzese resuscitato, e dell' Olmo secco rifiorito, ed in mezzo l' Arme de' Medi-

ci

ci con altre cinque, che poco si discernono (264) „ Al Pilastro dirimpetto vedesi l'Effigie di S. Antonino Arcivescovo al naturale, vestito di pianeta e con mitra in testa, che assiso in Cattedra alza la destra in atto di benedire, e questa vien tenuta opera di Francesco Poppi (265).

No-

---

(264) Tra queste armi una ne ravviso con una Croce tale, che rassembra l'Arme de' Mozzi, e questo potrebbe indicare esser fatta la pittura nel tempo del Vescovo Andrea di tal famiglia. Alcuni l'hanno attribuita al pennello di Taddeo Gaddi, (Mem. delle Nozze del Pr. Ferd. e Violante pag. 54.) ma se ella fu fatta vivente quel Vescovo, non si può ammettere, non essendo al suo tempo nato Taddeo, e si potrebbe piuttosto quanto al tempo attribuire a Gaddo suo Padre, giacchè il Vescovado di Andrea si pone tra'l 1287, e il 1295., nel qual tempo Gaddo era molto pratico Maestro, come avanzato in età; e se per la sua considerabile bontà, in que' tempi, sembrasse ad alcuno superiore alle altre opere di Gaddo, potrebbe credersi opera del giovine Giotto. L'Arme de' Medici che vi si vede non può essere dell'istessa età della pittura, ed in fatti quella parte d'ornamento inferiore si vede essere aggiunta posteriormente. Avvertirò di passaggio che la Cappellania Corale sotto il titolo di S. *Maria* e S. *Zanobi* data già dalla Compagnia di S. Zanobi, è posta su questo Tabernacolo, come si trova nella Nota di esse Cappellanie, e fu di padronato di M. Agnolo di Nuto Medico (Migliore pag. 67.)

(265) Memorie delle Nozze ec. quì sopra

citate

Notabili sono ancora le Pile dell' Acqua benedetta prossime a questi pilastri, essendo tutte le altre cosa moderna, giacchè l' una a foggia di catino tondo, di granito è fama aver contenute le ossa di S. Zanobi, e questa resta vicina al pilastro dov' è il suo Tabernacolo; l'altra che resta, entrando dalla maggior Porta, al primo pilastro a destra, è l'antica ed unica Pila che ebbe già questa Chiesa, ed è nominata dal Manni (266) nella sua Dissertazione sopra le Pile dell'acqua benedetta, come quella che debbe annoverarsi tra le prime, dacchè si cominciò a far vasi di marmo per questo effetto, essendosi già usati vasi ad altro uso in principio destinati, come Urne cinerarie ed ossuarie, misure ec. Il disegno di questa pila che rappresenta un pilastro quadro centinato, intagliato, ed intarsiato di vari marmi, conviene con l' esterno della Chiesa e del Campanile, ed è probabilmente opera di Arnolfo, o di Giotto. In un fregio o listello superio-

re

---

citate pag. 55. Richa T. I. pag. 232. T. V. pag. 123.

(266) Mem. della Soc. Colomb. T. II. p. 232.

re sono intarsiate di antico carattere alcune lettere che ci danno il versetto 9. del Salmo L. vale a dire. *Asperges me hysopo & mundabor lavabis me & super nivem dealbabor*. La piccola statua che s' inalza in mezzo al concavo della pila, rappresentante un Angelo con vaso in mano, è stata modernamente posta in luogo d'altra statuetta logora ed in più parti rotta, collocatavi sul principio. Delle altre Pile non occorre molto ragionare per esser moderne, e da niuno geroglifico, o lettera segnate; bastando il dire esser elleno ampie tazze di figura circolare, di marmo bianco, rette da una colonnetta di marmo mischio, o bianco con sua base e capitello di ottimo gusto moderno. Venendo adesso alle pareti laterali; dalla destra delle quali, entrando per la porta maggiore, avrà principio l' osservazione, per terminare dove la parete sinistra col muro della facciata si congiunge, la prima cosa che si presenta è la memoria del celebre Filippo di Ser Brunellesco Architetto della Cupola, il di cui ritratto vestito alla civile con cappuccio vedesi in marmo di gran rilievo dentro un tondo a foggia di medaglione, scolpito dal

Bug-

Buggiano (267) suo discepolo, e sotto leggesi in una tavola di marmo il seguente epitaffio composto dal Marzuppini (268)

D. S.

QVANTVM PHILIPPVS ARCHITECTVS ARTE DAEDALAEA VALVERIT CVM HVIVS CELEBERRIMI TEMPLI MIRA TESTVDO TVM PLVRES MACHINAE DIVINO INGENIO AB EO ADINVENTAE DOCVMENTO ESSE POSSVNT. QVAPROPTER OB EXIMIAS SVI ANIMI DOTES SINGVLARESQVE VIRTVTES. XV. KL. MAIAS. ANNO. MCCCC. XLVI. EIVS B. M. CORPVS IN HAC HVMO SVPPOSITA GRATA PATRIA SEPELLIRI IVSSIT

Contigua a questa memoria è quella di Giotto in una maniera al tutto simile, essendo il ritratto di questo, scolpito in atto di dipignere da Benedetto da Maiano, (269) ordinatogli dal Magnifico Lorenzo de' Medici, che lo fece fare a sue spese, con la seguente elegantissima iscrizione del Poliziano che ivi sotto si legge (270)

ILLE

(267) Vasari Vita del Brunell. nel T. I. pag. 325.

(268) L'anno in cui fu sepolto il Brunellesco è stato sbagliato dal Richa avendo letto malamente 1444. quando leggesi chiaramente 1446.

(269) Vasari nella sua Vita T. I. p. 477.

(270) Nel Migliore pag. 19. trovasi malamen-

ILLE EGO SVM PER QVEM PICTVRA EXTINCTA REVIXIT
CVI QVAM RECTA MANVS TAM FVIT ET FACILIS
NATVRAE DEERAT NOSTRAE QVOD DEFVIT ARTI
PLVS LICVIT NVLLI PINGERE NEC MELIVS
MIRARIS TVRREM EGREGIAM SACRO AERE SONANTEM
HAEC QVOQVE DE MODVLO CREVIT AD ASTRA MEO
DENIQVE SVM IOTTVS QVID OPVS FVIT ILLA REFERRE
HOC NOMEN LONGI CARMINIS INSTAR ERIT
OB. AN. MCCCXXXVI. CIVES POS. B. M. MCCCCLXXXX.

Dopo il Sepolcro di Giotto ne viene una Statua dentro un Tabernacolo di legno con nicchia, finto di marmo mischio, simile

---

mente sbagliato l' anno della morte di Giotto leggendovisi 1436., che sarebbe appunto un secolo dopo, dicendo chiaramente e veramente il marmo 1336. Questi sbagli fan sì che inutile non debba riputarsi il riprodurre queste Iscrizioni. Egli è notabile che dapprima fu scolpito 1320. ma conosciuto poscia l'errore fu corretto, veggendosi ancora le note prime distintamente: diceva già l'iscrizione *Ob. an.* MCCCXX. *concives pos.*, venendo posteriormente occupato lo spazio del *con* dai numeri XVI. Il Vasari nella sua Vita, dice che fu sepolto a sinistra entrando in Chiesa, onde parrebbe che le sue ossa fossero state quì a destra trasferite, o che la iscrizione sia dalle ossa distante tutta la larghezza della Chiesa o più. Della famiglia di Giotto dà notizia Piero Monaldi trattando della Famiglia Bruni, Giottini, e da Vespignano, il che merita esame.

mile a quelli ove son collocati gli Apostoli, de' quali mancandone quattro, fa questa Statua con altre tre, che tutte stavano nella facciata, le veci. (271) Rappresenta essa Giannozzo Manetti celebre letterato Fiorentino morto nel 1459., onde se fu opera di Donatello unitamente a quella dirimpetto, giacchè questi 4. Apostoli finti tengonsi comunemente suoi, non ostante il silenzio degli Scrittori della sua Vita, bisogna confessare che furono opere fatte nella vecchiezza, giacchè egli morì nel 1466. Il disegno di questo e dell' altro Tabernacolo di legno, che si troverà più sotto, egual-

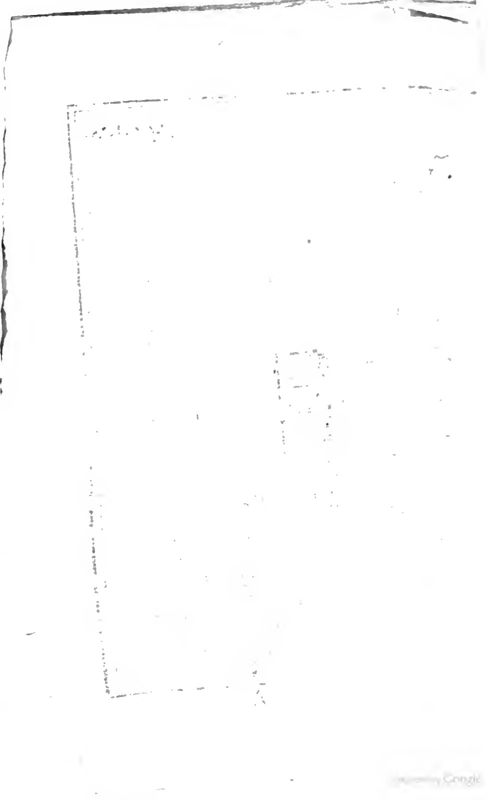
(271) Poco lodevole sembra ai giudiziosi l'aver fatto servire queste statue, due delle quali specialmente, che sono il Manetti e il Poggio, di mole diversa, e con tali contrassegni che tutt'altro le fanno apparire, per compimento della serie degli Apostoli; non essendo la spesa di due Tabernacoli e quattro statue, non facendosi anco caso della spesa nel fare i due di legno, tale, da doversi tralasciare per essa di compire più plausibilmente la serie degli Apostoli. Bisogna confessare che nel collocare queste quattro statue in Chiesa per far le veci di Apostoli, operò quell'istesso buon gusto che fece demolire la facciata dove elleno erano ottimamente collocate.

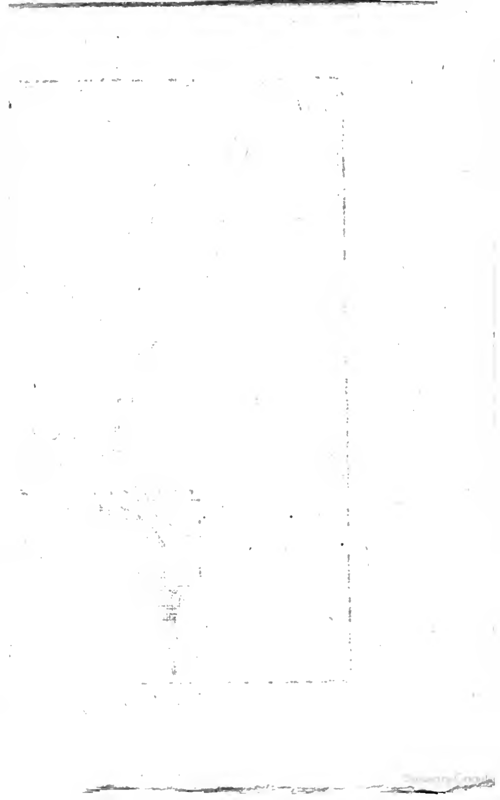
egualmente che quello dei Tabernacoli di marmo da questi due imitati, è di Bartolommeo Ammannati, se si deve prestar fede al Richa, (272), il quale dice aver appreso dai Libri dell' Opera, che ciascuna Statua con la sua Nicchia, il che si debbe intendere delle otto che rappresentano veramente Apostoli, costò mille scudi. Dopo questa Statua ne viene una Pittura a fresco rappresentante S. Giuda Taddeo, uno dei XII. Apostoli, che furono dipinti con le croci per la consacrazione della Chiesa, da Lorenzo di Bicci, (273) il quale è unicamente rimasto, essendo stato agli altri dato di bianco quando si cominciarono a porre quei di marmo. Contigua ad esso vedesi un Arca di marmo bianco, in cui fu riposto il corpo del Vescovo Fiorentino Antonio d'Orso, del quale vedesi sopra il cassone la Statua intiera sedente (274) con mitra sulla

(272) T. VI. pag. 139.

(273) Vasari nella sua Vita T. I. pag. 238.

(274) Non mi sovviene adesso che d' altro Vescovo Fierentino, se si eccettuino i Santi, esistano al pubblico o ai loro sepolcri intiere statue di tutto rilievo, onde per poco saremmo tentati a credere, che nel ministero Pastorale fosse





sulla testa, che piega sulla destra, e con le mani soprapposte. Delle sculture che sono a questo sepolcro prendendo solo in considerazione le Armi, dirò con le parole del Migliore (275), queste esser tre „ la sua d'un Orso in un campo di Scacchi, la seconda di due onde a traverso di Bonifazio Ottavo, che lo confermò Vescovo, e la terza di certe listre in pia-

---

fosse impareggiabile, se la ragione di tale onorificenza non fosse pronta nel Borghini dove dei Vescovi nostri fa trattato, (P. II. ediz. 1755. pag. 575.) dicendo unitamente ad altri Storici, che questo Vescovo nell'assalto che dette alla nostra Città Arrigo VII. fu il primo che con i conforti e con l'esempio inanimò i Cittadini alla difesa. Il Migliore pag. 19. riporta anco un altra ragione, ed è che il Sepolcro gli fosse fatto dai Canonici per essere egli l'ultimo dei Vescovi da essi liberamente eletti, il che non si può ammettere se è vero quel che nella nota al luogo citato del Borghini asserisce il Manni, vale a dire, che gli fosse fatto fare da Francesco da Barberino Esecutore del suo Testamento. Il Richa T. VI. pag. 120. dice aver letto nelle ricordanze dell'Opera che tale statua fu già tolta, e nel passato secolo rimessa al suo posto. Gio. Boccaccio nel Decamerone, e il Sacchetti nelle Novelle ci danno un idea dell'indole ed umore di questo Vescovo.

(275) Pag. 19.

no, non si sa sicuro di chi la si sia, si dubita però de Belfradelli per esserne egli nato per Madre ec. „ Incontrandosi dopo questo sepolcro uno dei pilastri, che uniti alle pareti laterali della Chiesa corrispondono a quelli che isolati reggono gli archi della maggior navata, trovasi davanti a questo, sopra un piedistallo di legno finto di marmo mischio, e granito, la Statua di S. Miniato Martire Fiorentino celebratissimo, fatta di cartapesta e gesso da Batista Lorenzi. (276) Questa Statua è la prima delle sei colossali tutte bellissime, e dell'istessa materia, che essendo state fatte per ornamento della facciata nell'occasione dell'ingresso in Firenze

(276) Gli Autori di questi Colossi ce gli da esattamente il Richa T. VI. pag. 117. come quello che gli trasse dai Libri dell'Opera; onde va corretto il Baldinucci laddove nella Vita di Pietro Francavilla (T. VIII. pag. 78.) tutti al detto Pierro gli attribuisce, contradicendosi poi nella Vita di Gio. Caccini (T. IX. pag. 121.) col fare autore, come fu veramente, il detto Giovanni, del S. Gio. Gualberto. L'Autore delle Mem. cit. delle nozze del Princ. Ferdinando (p. 59.) attribuisce anch'egli tutte le Statue di che si tratta al Francavilla ad eccezione d'una che tiene del Caccini.

ze nel 1589. di Cristiana di Lorena sposa di Ferdinando I., furono poscia in diversi tempi dentro la Chiesa, tutte nell'istessa guisa, e davanti ai simili pilastri, nelle minori navate situate. Sopra la Porta, che viene dopo il pilastro, vedesi il Sepolcro di M. Piero Farnese Capitano Generale de' Fiorentini succeduto a M. Ridolfo da Camerino nel 1363., nel quale anno pure morendo, dopo la segnalata vittoria riportata sopra i Pisani, nella quale occasione essendogli ucciso sotto il Cavallo, salito sopra un mulo dimostrò gran valore, fecegli fare il Comune questo magnifico monumento, che si crede opera di Iacopo Orgagna. (277) Vedesi adunque sopra un

(277) Il Baldinucci nella Vita di Iacopo (T. II. pag. 145.) inclina a crederlo opera di Iacopo piuttostochè del Fratello Andrea, ed il Vasari (Vita di Andrea Orgagna T. I. pag. 187.) sembra dubbioso o riguardo all'Autore del Sepolcro, o al Personaggio a cui appartiene, dubbio forse nato dall' aver trovato altrimenti nelle scritture; ed infatti in un libro di Deliberazioni dell' Opera, citato del Baldinucci (Vita di Paolo Uccello T. III. pag. 124.) si trovano incaricati di quest' opera Agnolo Gaddi, e Giuliano d' Arrigo Pittori, ma si sa che questa deliberazione non ebbe effetto ne quanto al luogo

Caſſone da morti eſſo M. Piero tutto armato

e modo di far queſti Sepolcri, (giacchè unitamente ſi ordinano quello dell' Acuto, e del Marſili) ne quanto agli artefici. Di M. Piero Farnese parla Scipione Ammirato nel Lib. XII. della sua Storia all'anno 1363., di cui ſtimo bene il riferire le seguenti parole, trattando della guerra co' Pisani „Nè Leonardo Aretino nè il Poggio, nè un Autore, il quale ho appreſſo di me; il cui nome è incognito, raccontano particolare alcuno di queſta battaglia; se non che ella fu lunga e aspra molto, e che dopo molto dubbio da qual parte inclinaſſe la vittoria, finalmente Piero fu vincitore, avendo tolto a' nimici molte bandiere, fatto gran numero di prigioni, e fra eſſi il Capitano ſteſſo; e nondimeno è cosa certa, che Piero mortogli sotto il Cavallo reſtò a piede abbandonato quaſi da tutti i suoi, e che incontratoſi in un mulo da soma lo fe scaricare e poſtagli la sella del morto deſtriere, e montato su quello, e tornato a dar animo a' suoi acquiſtò la vittoria. Di ciò fa fede non solo la ſtatua meſſagli poi dalla Repubblica nel maggior tempio della Città, nella quale ſi vede egli armato con uno ſtocco in mano sopra d'un mulo, ma una certa fama serbata nella memoria degli Uomini inſino a' presenti tempi. „ Alle parole dell' Ammirato piacemi di aggiungere queſte del Richa (T. VI. pag. 120.) „ Il Sepolcro vedeſi tutto ornato di gigli azzurri, della Croce del Popolo, e dell' Aquila della Parte Guelfa, e altro Scudo che non ci deve sfuggir dagli occhi, poſciachè vi ſi ſcorge la propria impreſa di detto

mato assiso sopra un mulo in atto di comandare, ed è fatto di legno e cartapesta tinto di color nero, con ricche dorature sulla coperta del mulo, ed armi del Capitano. Il fondo o campo a cui si appoggia detto Sepolcro, è dipinto e seminato di gigli di color giallo in campo azzurro, egualmente che l' interno del baldacchino o tetto di legno che sopra la statua di M. Piero s' inalza, essendo sbagliati i colori se debbono rappresentare gigli della Casa Farnese, che sono azzurri in campo giallo. Dopo questo Sepolcro vedesi molto più abbasso affisso un Tabernacolo di legno dorato di antica maniera, nel quale è dipinto S. Biagio Vescovo e Martire, sedente, e vestito pontificalmente, col pastorale nella sinistra, e il pettine di ferro nella destra, che si tiene istrumento del suo martirio;

detto Piero, ed è una volpe arrovesciata sopra l' elmo, che si crede da molti allusiva a' Pisani da lui vinti, e dicesi, che egli pure facesse battere monete d' oro e d' argento con una volpe sotto i piè di S. Giovanni. „ Che M. Piero facesse battere monete d' oro, argento, e rame o argento bassissimo, non se ne può dubitare dicendolo chiaramente Matteo Villani nel Lib. XI. Cap. LIV. Si può vedere l' Orsini nell' Istoria delle Monete della Repubblica alla pag. 11.

tirio; ai piedi si leggono queste lettere FAMILIA FALCVCCIA FIERI FECIT (278), e nella predella in piccola proporzione il Santo in mezzo a due carnefici che lo lacerano coi pettini, veggendosi dalle bande le armi dei Falcucci di quattro onde azzurre in piano in campo d'oro. Venendosi quindi a un altro pilastro, vedesi davanti ad esso, sopra un simil piedistallo, il secondo de' sei colossi di cartapesta, rappresentante S. Podio Vescovo Fiorentino, opera di Pietro Francavilla; dopo il quale trovasi nel muro, dipinto a chiaroscuro da Lorenzo di Bicci (279), il Sepolcro di Fr. Luigi

(278) Narra di questo Tabernacolo il Richa, che essendo stato tolto di Chiesa, nell' occasione di doversi ornare per le nozze di Ferdinando I., Pellegrino Falcucci fece istanza agli Operai di rimettervelo, in Chiesa e l'ottenne. Va attorno una copia di esso intagliata in rame nel 1715. e dedicata da Fr. Domenico Sarri Min. Conventuale a Domenico Pellegrino Ridolfo Falcucci.

(279) Vasari nella Vita di Lorenzo T. I. pag. 238. La dottrina di Fr. Luigi Marsili vien celebrata come grandissima da molti Scrittori. V. Migliore pag. 20. Richa T. VI. pag. 126. Il Poccianti così parla delle sue opere „ *Plura ingenii sui praeclara opuscula posteris transmisit, quae omnia ob temporis iniuriam hominumque im-*

Luigi Marsili Agostiniano, il quale è stato figurato sopra di esso disteso con un libro sul petto indicante la sua dottrina, per cui meritò di avere in questo Tempio sepoltura. Si veggono davanti all'Urna dipinte tre virtù, e vi si legge questa iscrizione in due versi

FLORENTINA . CIVITAS . OB SINGVLAREM . ELOQVENTIAM . ET DOCTRINAM . CLARISSIMI . VIRI MAGISTRI . LVISII . DE MARSILIIS . SEPVLCRVM . EI . SVMPTV . PVBLICO . FACIENDVM . STATVIT

Segue un Apostolo finto, nella Nicchia e Tabernacolo di marmo, e questo rappresentava già il Re Ezechia: tuttavolta egli è tale, che secondo il mio parere, dei quattro Apostoli finti, è l' unico che plausibilmente possa rappresentare un Apostolo.

O 4

imperitiam perire; praeter opus quoddam insigne in Bibliam carminibus exaratum in Bibliotheca Sancti Spiritus asservatum „ Non seppe il Poccianti che esistessero di lui ancora alcune Lettere scritte a Tommaso del Palagio, e che furono stampate insieme con quelle dei B. Gio. dalle Celle dopo la Collazione dell' Abate Isaac, nel 17.0. in Firenze, del qual Libro sarà ben fatto il vedere la prefazione dalla pag. XXI. fino al fine. Il Richa nel riferire la iscrizione ha omesse nel secondo verso le lettere *Sepulcrum*.

ſtolo. Ne viene quindi il Sepolcro di Pietro Corſini Veſcovo Fiorentino e Cardinale della Chieſa di Roma, morto nel 1405., dipinto dal suddetto Lorenzo di Bicci (280) a chiaroſcuro; veggendoſi eſſo giacente ſul Sepolcro in abito Veſcovile, col Cappello roſſo a' piedi, e davanti è dipinta l'arme della ſua nobil famiglia di tre bande roſſe con una fascia azzurra ſopra che le divide in campo bianco, come pure le tre virtù Teologali. L'iscrizione non è al ſepolcro, ma ſul pavimento ſotto l'arco che reſta più proſſimo ad eſſo in mezzo a due armi del detto Veſcovo, e dice come ſegue

PETRO CORSINIO FLORENTIE EPO ET CARD. AMPLISS.

OB FAMILIE NOBILITATEM ET EXIMIAS ANIMI SVI DOTES

HEC VRBS OPTIME DE SE MERITO SEPVLCRVM HOC

Vedeſi dopo queſto Sepolcro, davanti al pilaſtro, la terza delle ſei Statue dei Santi Fio-

(280) Vaſari nel luogo quì sopra citato. Le lettere P. C., che pongono in ultimo il Migliore e il Richa, o son consunte o non vi furono mai. Si vegga intorno a queſto Vescovo il Borghini *Tratt. de' Vesc.* pag. 581. Migliore pag. 21. 147. Cerracchini pag. 106 Manni Sig. T. III. pag. 39. e altri molti che parlano di eſſo.

Fiorentini coloſſali, e queſta rappreſenta S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, ed è fattura di Batiſta Lorenzi. S' incontra quindi il Sepolcro del dottiſſimo Marſilio Ficino opera di Andrea Ferrucci (281) da Fieſole, il quale ſcolpì la Statua del medeſimo mezza figura tenente un libro in mano, dentro una nicchia, il tutto di marmo, egualmente che il cartello ſottopoſto in cui leggeſi queſto Epitaffio.

EN HOSPES. HIC EST MARSILIVS SOPHIAE PATER
PLATONICVM QVI DOGMA CVLPA TEMPORVM
SITV OBRVTVM ILLVSTRANS ET ATTICVM DECVS
SERVANS LATIO DEDIT. FORES PRIMVS SACRAS
DIVINAE APERIENS MENTIS ACTVS NVMINE
VIXIT BEATVS ANTE COSMI MVNERE
LAVRIQ; MEDICIS NVNC REVIXIT PVBLICO
S. P. Q. F. AN. M.D.XXI.

Paſſato queſto Sepolcro e la Porta dalla Canonica, ſi entra ſotto uno degli archi che ſoſtengono i grandiſſimi pilaſtri ſopra de' quali s' erge la Cupola, ove tra la detta Porta e la Porticella che alla Cupola

(281) Vasari nella sua Vita T. II. pag. 109. Baldin. T. X. pag. 191. Il voler quì far parola del Gran Marſilio Ficino che eſſendo nato nel 1433. morì nel 1499. sarebbe poco confacente alla deſiderata brevità.

la conduce, ornata nell' arco del giglio Fiorentino in pietra ſcolpito, e nel luogo ove è una delle Pile dell' acqua benedetta, eravi già un Altare ſotto il titolo di S. Giuſeppe, ſiccome dalla parte oppoſta dove è tra una ſimile Porticella e la Porta che va alla via de' Servi, altra Pila, eravene un altro detto della Madonna della Neve, o della Saetta. Una tal coſa a prima viſta ſembra incredibile, non potendo uomo perſuaderſi che in una Chieſa sì vaſta ſi voleſſero eleggere per due altari, luoghi sì incomodi e male a propoſito, ma il Richa (282) aſſeriſce di averne trovata notizia nell' Opera, ove furono trasferite le due ſtatue della B. Vergine e di S. Giuſeppe che ſtavano a queſti altari, i quali ſuſſiſtevano fino nel 1646., nel quale anno fu fatta la deliberazione di demolirgli avendo antecedentemente l' Arciveſcovo Piero Niccolini proibito il celebrarvi le Meſſe. Queſto accadde per l' irriverenze e diſordini frequentiſſimi in tal tempo, concorrendo ad eſſi molto popolo, come succede ordinariamente, eſſendo ſolito il volgo di compiacerſi in quello appunto che agli occhi dei

(282) T. VI. pag. 136.

dei più ſensati rieſce ſtravagante e fuori del buon ordine, ritraendo anzi da questo, non di rado, motivo di preferenza, e di certa materiale devozione, che in ſuperſtizione gentilesca, come pur troppo ce lo addita l' eſperienza, va poſcia degenerando; al che ſaggiamente ſi oppoſe l' Arciveſcovo Niccolini, e quelli Operai che con migliore conſiglio nel luogo degli Altari poſero due Pile di marmo come ſi veggono tuttora. Prima di paſſare alla proſſima Tribuna detta di S. Antonio piacemi con breve giro di rivolgermi ove il gran pilaſtro nella maggiore navata risponde, veggendoſi in tal luogo il primo degli otto Apoſtoli di marmo, che per tali furono veramente ſcolpiti, dentro un Tabernacolo o Nicchia di marmo miſchio, ſiccome ha quello di cui feci sopra menzione fatto già per Ezechia, e tutti gli altri che andrò oſſervando, ſenza far più delle Nicchie e Tabernacoli menzione. Rappresenta queſto l' Apoſtolo ed Evangeliſta S. Matteo in atto di scrivere il Vangelo, porgendogli un putto il calamaio, ed è opera di Vincenzio Roſſi da Fieſole (283). Tornando adeſso

(283) Baldinucci T. X. pag. 140. Raffaello Borghi-

ſo verſo la Tribuna di S. Antonio, al primo pilaſtro dell'Arco della medeſima trovaſi altro Apoſtolo ed è queſto S. Filippo di Giovanni Bandini (284) detto Giovanni dell'Opera. La prima Cappella delle cinque di questa Tribuna, che trovaſi dopo la nicchia di questo Apostolo, è intitolata nei SS. Vettorio e Barnaba, veggendoſi eſſi due Santi dipinti a fresco sotto la fineſtra da Lorenzo di Bicci, (285) che nell' isteſſa guisa dipinse i Santi titolari in ciascuna Cappella delle Tribune, quantunque non restino al presente che in sole 8. vale a dire, 4. in questa di

Borghini nel suo Riposo Ediz. del 1730. p. 127. riporta il giudizio di alcuni sopra queſta Statua o ſia il proprio, ed è, che ella non posa bene, e che lo ſtinco della gamba manca è corto, e la coscia lunga e male appiccata, non ceſſando per altro di lodarla e concludendo, che il dire è facile, e l'operare difficiliſſimo. Il Richa ha trovato nei ricordi dell'Opera, che in queſta nicchia fu già poſto S. Pietro, poscia trasferito ove è di presente (T. VI. p. 139.)

(284) Baldinucci T. citat. p. 183. Dei due Apoſtoli che fece in Duomo Gio. dell'Opera parla il detto Borghini (pag. 125.) con lode, e sebbene giudichi queſto all'altro inferiore, non sa notare in eſſo difetto.

(285) Vaſari nella ſua Vita T. I. Pag. 238.

di S. Antonio, ed altrettante in quella della Croce. Al primo di questi due Santi ebbe principio la devozione de' Fiorentini nel 1364., perchè in tal anno, nel giorno che i Calendari fanno di esso menzione, riportarono la celebre vittoria sopra i Pisani, onde fu decretato di erigere un Altare sotto il suo nome, e di far correre ogn' anno un ricco palio nel giorno della sua festa, come si pratica tuttora, e ciò si ha fra gli altri da Filippo Villani, dal vecchio Buoninsegni, Scipione Ammirato, e dal Migliore. (286) L'Altare di tal nome non fu però in principio in questo luogo ma altrove, per non essere la Chiesa allora perfezionata. E' notabile che nella pittura di questa presente Cappella tiene S. Vettorio in mano un ramo d' olivo per alludere alla detta vittoria. La rotta data dai Fiorentini agli Aretini a Certomondo il dì 11. di Giugno l'anno 1289. fu la cagione per cui prima di S. Vettorio erasi eletto fra i Protettori della Città l'Apostolo S. Barnaba, sotto

(286) Lib. XI. Cap. 99. Buoninsegni pag. 529. Ammirato all' anno 1365. ediz. del 1647. T. II. pag. 651. Migliore pag. 23.

to il cui nome, non che una Cappella, una intiera Chiesa fu edificata, come vedremo a suo luogo. La nuova di questa rotta, se si deve prestar fede a Gio. Villani, (287) ed altri nostri Istorici, fu portata a Firenze miracolosamente, credendo il volgo, dice il Richa, che ciò facesse l'istesso Apostolo, (288) il qual Richa riporta la provvisione della Signoria di farsi correre ogn'anno il dì 11. di Giugno, in memoria di questo, un Palio, come pure di erigersi una Chiesa e di andare a offerta; il qual Palio inoggi più non si corre. L'Altare di questa Cappella, egualmente che tutti gli altri minori delle altre due Tribune, consiste in una Tavola di pietra retta da quattro colonnette di marmo bianco tornite, restando isolato in maniera da potervisi da ogni parte egualmente girare. (289) Il grado di ciascuno di questi

(287) Lib. VII. Cap. 130.

(288) T. VII. pag. 54. Si veda anco l'Ammirato T. I pag. 180. ediz. citata.

(289) Il Card. Bona presso il Migliore (p. 10.) dice che gli Altari dei primitivi Cristiani erano sostenuti come questi da 4. colonne, ed il Magri (ivi) dice che l'uso di fargli isolati viene assai dall'antico ed è stato osservato in special modo dai Greci.

questi Altari, di marmo bianco incrostato di marmi d' altri colori egualmente che i candellieri e le immagini del Crocifisso, che uniformi in tutti si veggiono, furono fatti a spese del defunto Arcivescovo Francesco Gaetano Incontri nel 1769. leggendovisi in ciascuno di essi gradi dalla parte di dietro sculpite queste parole. FRANCISCVS INCONTRI ARCHIEPISCOPVS FLORENTINVS ANNO MDCCLXIX. L' istesso Arcivescovo fece pure terminare i pavimenti di alcune Cappelle delle Tribune che erano rimasti di mattoni. Nella seconda Cappella sono dipinti due Santi Martiri l' uno vecchio di età l'altro giovine. La terza, che è la maggiore della Tribuna, non ha più la Pittura di Lorenzo di Bicci, essendogli stato dato di bianco nell'occasione di fare il Tabernacolo di marmo sull' Altare in cui stanno le Reliquie. La ragione per cui si appella questo Altare di S. Antonio, vuole il Migliore essere stato qualche felice successo, come si è veduto di S. Barnaba e S. Vettorio, celebrandovisi la festa a nome dei Capitani di Parte (290). Alle pareti late-

---

(290) pag. 23.

laterali di essa veggonsi due gran quadri a tempera, di quelli che servirono in occasione delle nozze di Ferdinando Primo per ornare la Chiesa. Quello che è dalla banda del Vangelo è opera di Gregorio Pagani ed è questo „ rappresentante „ son parole del Baldinucci „ (291) la Natività di nostro Signore Gesù Cristo, opera maestosa, ricca di figure, e che ha in se tutti i requisiti dell' arte; e fra l' altre maravigliosa è la figura d' un Pastore che porta un Agnello, così ben atteggiata nel moto che ella pare veramente viva „ L' altro in cui è dipinta la Visitazione di S. Elisabetta è opera di Giovanni Balducci detto Cosci, (292) molto lodevole. Nella Cappella che segue, dipinse al solito Lorenzo di Bicci lo spazio sotto la finestra che serve di tavola, in cui si veggono i SS.

(291) T. VIII. pag. 98.

(292) Così il Baldinucci nella sua Vita T. VIII. pag. 115. Il Richa (T. VI. pag. 117. l' attribuisce a Batista Naldini suo Maestro. Si sa dal citato Baldinucci nella Vita del Naldini (T. X. pag. 162.) che Batista essendo quasi sempre vessato dalle gotte faceva fare molte opere ordinategli al Balducci dividendo con esso da compagno il guadagno, e questo quadro, per essere una di quelle, è stato tenuto opera del Naldini.

S. Matteo Apostolo e Sebastiano Martire, nudo, cosa per quei tempi considerabile. Nella quinta ed ultima Cappella di questa Tribuna vedesi, di sua mano parimente, l'Apostolo S. Tommaso che tocca la piaga al suo Divino Maestro. Contigua ad essa, al pilastro opposto a quello dov'è l'Apostolo S. Filippo, trovasi la Statua di S. Iacopo Minore opera dello scarpello del mentovato Giovanni dell'Opera. (293) Ne viene quindi uno dei gran pilastri o spazi che dividono una Tribuna dall'altra, dove è collocato uno degli Organi, ed una pure delle Sagrestie, quella vale a dire, che si appella Sagrestia vecchia e de' Canonici, per esser destinata al servizio de' medesimi. L'Organo suddetto è opera di un certo Frate Domenicano Lucchese det-

(293) Baldinucci T. X. pag. 183. L'aver fatto Gio. Bandini questi due Apostoli ed altri lavori per questa Chiesa, onde convennegli trattenersi molto nelle stanze dell'Opera, gli procacciò quel soprannome. Raffaello Borghini nel Riposo (pag. 126.) non cessa di lodare questa e l'altra statua, e solo nota, che questa di S. Iacopo, che egli preferisce, ha il braccio destro nudo, essendo nel resto vestita, quantunque sembri convenire con l'opinione di chi questa piccola nudità stima, per ragione del variare, graziosa anzichenò.

to Fr. Ermenegildo degli Argenti, (a) il quale lo principiò nel 1545. Il bell' ornamento di legno intagliato che ha quest' organo, e parimente il magnifico palco dell' istesso lavoro, fu fatto in occasione delle nozze del Gran Principe Ferdinando, allorchè si dipinse la facciata della Chiesa, e di questo Principe vedesi l' arme nella più alta parte, o sia sopra il frontespizio del medesimo. Il Palco di questo e dell' altro Organo era già di marmo, essendo quello di questo Organo, sulla Sagrestia vecchia, opera di Donatello (294), restando

(a) Il Richa T. VI. pag. 149. nota uno sbaglio del Migliore (pag. 25.), ed è l' appellare Bernardo invece di Ermenegildo l' Autore di questo Organo, che è il secondo di questa Chiesa, ed ha le canne alte venti piedi.

(294) Vasari nella sua Vita T. I. pag. 329. Nella Relazione o Memorie delle feste fatte in occasione delle nozze del detto Principe stampate nel 1688. alla pag. 63. trovo quanto segue „ Di valentissimi Maestri, e famosi, celebri opere e squisite son gli Organi, sopra le porte situati delle due Sagrestie; l' uno con bassi rilievi di Donatello, e l' altro con simiglianti fatture di Luca della Robbia adornato; Ma cotanto di lungi eran dall'occhio de' riguardanti quei finissimi oggetti, che la lontananza mangiandone, per così dire, e tutta interamente ascondendone la diligenza

tando tuttavia alcuni bassirilievi nei vani che nascono tra i beccatelli che reggono la porzione di mezzo del palco, che eccettuata la sponda è l'antico primiero di marmo. Sopra la porta della Sagrestia, o sia dentro l'arco rimurato della medesima, vedesi di terra cotta invetriata l'Ascensione di Gesú Cristo al Cielo, opera assai

 bella

ligenza assai se ne perdeva della finezza, ne punto se ne godeva della perfezione: onde a gran ragione tolti ne furono nella presente congiuntura di quindi quei lavori, ad oggetto di arricchir con essi anche maggiormente il ricchissimo Coro, formandone i parapetti, a' due gran pergami che per uso della Cappella Musicale sotto gli Archi laterali del bellissimo coral ricinto graziosamente si sollevano. „ Diversamente parla il Vasari nel luogo citato, il quale loda Donato per aver fatto quelle figure abbozzate, che sembravano appunto nella distanza in cui vedere si dovevano vive e moventi, dovecchè guardandole d'appresso scemavano assai di pregio, il che praticare soleva questo Scultore eccellente che faceva le sue opere in maniera che nel luogo dove collocare si dovevano dimostrassero la loro eccellenza, ed il contrario avvenisse cangiando il loro posto. Il Migliore (p. 25.) sbaglia nell'attribuire, questi ornamenti a Luca della Robbia e gli altri a Donato dovendo dire l'opposto: anco nel Bocchi (Cinelli p. 59.) è confusione.

bella di Luca della Robbia (295). La porta resta in mezzo a due cartelli di marmo in uno de' quali, che è a sinistra della medesima; leggesi la memoria della prima Traslazione di S. Zanobi nella seguente maniera (296)

Cum Divi Zenobii Corpus In S. Laurentii Æde Conditum Esset: Atque Ob Admiranda Eivs Opera Maiori In Dies Frequentia Celebraretur, Andreas Qui Proxime Zenobio In Episcopatv Successerat, Eum Honorem Isti Potissimum Cui Praefuerat Ecclesiae Deberi Arbitratus, Convocatis Ex Vicinis Vrbibus Episcopis Civitate Gestiente, Et Insigne Aridae Arboris In Area Revirescentis Floresq; Fvndentis Miracvlum Obstvpescente, In Hanc Longe Quam Nunc Est Humiliorem Basilicam Illustri Pompa Transtvlit. VII. KL. Feb. CCCCIX.

L'altra che è a destra parla della fondazione

---

(295) Vasari nella sua Vita T. I. pag. 264. Questa fu la seconda opera fatta da Luca di questa materia, essendo egli l'inventore di queste terre invetriate, che dal suo cognome volgarmente si dicono Terre della Robbia. La prima fu quella che è sull'altra Sagrestia.

(296) Il Richa (T. VI. p. 150. 151. non solo ha sbagliati i posti di queste Iscrizioni, ma ha confuse le Sagrestie medesime, appellando ora Sagrestia vecchia l'una, ed ora l'altra. Secondo il Migliore (p. 25.) l'iscrizione presente e l'altra, che dopo vien riportata, sono uscite dalla penna del Poliziano; il quale se avesse studiato questo punto di cronologia con quell' accuratezza

zione della Chiesa convenendo con l'antica riportata di sopra a pag. 148.

Anno A Christi Ortv CIↃ. CC. IIC. Florentini Magnis Divitiis Partis, Et Rebvs Domi Forisq; Commode Constitvtis, Cum Vrbem Moenibus Avxissent Pvlcherrimisq; Aedificiis Pvblice Decorassent, Vt Rem Divinam Qvoq; Optime Ordinarent, Et Posteris Insignis Magnificentiae Et Religionis Suae Exemplvm Proderent. Hoc Augustissimv Templv In Dei Honorem, Eiusq; Matris Semper Virginis Mariae Instituerunt. Et Pontificio Legato Cardinale Praesente, Primvmq; Lapidem Ponente, Summa Cum Omnium Laetitia Ac Devotione Inchoarunt. VI. Id. Septembris

Nell'interno di questa Sagrestia, che è famosa, perchè ivi salvossi la vita a Lorenzo de' Medici nella Congiura de' Pazzi, (297) vien

za con cui soleva i Greci e Latini Scrittori, non sarebbe caduto nella debolezza di seguitare la mendace iscrizione della Colonna di S. Giovanni, volendo trasferito il Corpo di S. Zanobi nel 409. nel quale non era morto, ed al quale sopravvisse anzi parecchi anni, non potendosi prima del 424., nel quale la pone il Mazza, da me alla pag. 16. per comodo seguitato, credere che accadesse la sua morte, ma senza dubbio ritardare non pochi anni. Il Richa nel penultimo verso ha letto TVNC in vece di NVNC, e nella seguente ha lasciato nel secondo verso PARTIS

(297) Così il Migliore (pag. 25.). Non sarà discaro a chi legge lo schiarimento di questo punto, vale a dire, essere questa e non l'al-

vien lodato moltissimo l'ingegno del Brunellesco nell'avere fatto un Arco piano di macigno, il di cui artifizio consiste nella taglia-

---

l'altra la Sagrestia ove si rifugiò Lorenzo, essendo stato da alcuno tenuto l'opposto. L'Autore delle note alla *Congiura de' Pazzi* scritta elegantemente in Latino dal Poliziano ristampata in Napoli nel 1769., alla pag. 21., alle parole *in sacrarium quo se Laurentius receperat*, fa questa spiegazione ,, *scilicet*, nella Sagrestia nuova, *ut alii scribunt* ,, ed alla pag. 85. riportando in una lettera iniziale la Porta di bronzo dell'altra Sagrestia incisa in rame, nella spiegazione de' rami posta in principio spiega questo così. *Ianua sacrarii Templi maioris*, *ubi Laurentius*, *et fautores sui confugerunt*, seguitando forse in questo una insussistente tradizione popolare, che Lorenzo rifugiatosi in Sagrestia, promettesse, se le imposte di legno il difendessero, rifarle a sue spese di bronzo, ed aver ciò effettuato. Ma questo è tanto falso, quanto è certo che queste imposte furono lavoro di Luca della Robbia, il quale essendo nato nel 1388., se mai fosse stato vivo nel 1478., il che non sappiamo dagli Scrittori della sua Vita, ma che non è per alcune ragioni credibile, avrebbe avuti 90. anni d'età, e però non atto ad accettare quel lavoro, il qual si sa altronde essere stato fatto assai prima, e avanti che Luca trovando il modo delle terre invetriate, abbandonasse i marmi, e i bronzi. Il Baldinucci nella Vita di Donatello T III. pag. 78. riporta una Deliberazione esistente nell' Ope-

gliatura delle pietre. (298) Sonovi pure due Statue di Santi Vescovi, un Crocifisso, un quadro di pittura in faccia alla porta, ed altre cose tralasciate da chi scrisse prima di questa Chiesa, e della vecchia Sagrestia; dalla quale uscendo e volgendosi verso la maggior Tribuna detta di S. Zanobi, trovasi al primo pilastro del grande arco di essa, la statua dell' Apostolo S. Gio-

Opera del 1436. di allogarsi le porte di bronzo di ambedue le Sagrestie ed esso Donato, tuttochè una sola poi venisse fatta, e questa da Luca della Robbia. Che la Sagrestia vecchia sia quella che salvò la vita a Lorenzo, lo dice chiaramente la piccola Cronica di Carlo Pietro Giovannini da Firenzuola riportata tra i documenti nella Ediz. citata della opera del Poliziano pag. 69. Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo stampata nel 1568. col Diario del Buonaccorsi ed anco con frontespizio a parte, e con il quale, riportando quanto appartiene alla Congiura tradotto in Latino, l'Editore istesso del Poliziano, tra i documenti pag. 61., mostra di convenire nella nota circa la Sagrestia Vecchia. Non mancano Autori che tenghino essere stata la nuova, ed uno di questi si è Belfradello Strinati stampato in Firenze nel 1753. con l'Istoria di M. Pace da Certaldo pag. 130., ma all' autorità di Belfradello è preferibile quella del Giovannini, del Valori, e di altri molti che questa Sagrestia e non l'altra tengono aver salvata la vita a Lorenzo.

(298) Cinelli pag. 61 Richa T. VI. pag. 149.

Giovanni di mano di Benedetto da Rovezzano, figura secondo il Vasari (299) „ assai ragionevole, e lavorata con buon disegno, e pratica „ Nelle Cappelle minori di questa Tribuna non esistono più i Santi dipinti da Lorenzo di Bicci come sono in quelle delle altre due, ma fu ad essi dato di bianco, anzi gettato a terra l' intonaco per dipignervi a chiaroscuro una nicchia o postergale, poichè ciascuna ha in vece una Statua di marmo di un Evangelista sedente, le quali statue erano già nell' antica Facciata (300), e sono figure di 4. braccia, non diversificando nel resto le Cap-

(299) Nella sua Vita T. II. pag. 124. Il Borghini nel Riposo (pag. 125.) dice che questa figura è di debol maniera, ha le cosce corte e la testa grande, la qual critica non irragionevole, essendo nota al Richa che la riporta, non so com'egli s'induca poco avanti (T. VI. p. 137.) a far eco al Bocchi (Cinelli p. 54.) chiamandola figura bella e di gran pregio. Mi maraviglio ancora del Cinelli, che solito a moderare il genio di lodar tutto nel Bocchi, nulla abbia trovato da ridire sul giudizio di questa Statua, che non merita al più maggior lode di quella che gli dette il giudizioso Vasari, essendo forse inferiore a tutte le altre Statue di Apostoli che sono in questa Chiesa, tuttochè il suo Autore fosse superiore a molti Scultori, e facesse altre opere eccellenti.

(300) Migliore pag. 15. 27. Cinelli pag. 54.

Cappelle da quelle della Tribuna di S. Antonio. Alla prima pertanto, che incontrasi dopo la Statua dell'Apostolo S. Giovanni, vedesi la Statua dell' Evangelista S. Luca, e questa si crede opera di Nanni di Antonio di Banco, che una di queste figure fece certamente. (301) In quella che segue vedesi l' Apostolo ed Evangelista S. Giovanni con l'Aquila, opera di Donatello. (302) Ne viene quindi la Cappella maggiore di questa Tribuna, conosciuta per Cappella del SS, o di S. Zanobi, che ha sull'arco l'arme dell' Arte della Lana, la quale ebbe l'incarico nel 1331. di proseguire l'incominciata fabbrica di questo magnifico Tempio, come si è veduto alla pag. 148., veggendosi questa, non in

(301) Il Migliore,) pag. 15.) e il Cinelli (p. 54.) asserirono essere tutte a 4. queste Statue di Donatello, e nella loro opinione hanno tirato gli Scrittori posteriori, dimanierachè così comunemente inoggi vien creduto. Io non so attribuirne altro che due a Donatello, e siccome una fu opera di Nanni, come asserisce il Vasari nella sua Vita (T. I.), e parimente il Baldinucci (T. III. p. 106.), così io credo che si possa agevolmente credere questa. Il Richa (T. VI. 166.) sbagliò asserendo che tutti questi Evangelisti hanno i loro geroglifici.

(302) Vasari nella sua Vita T. I. p. 329.

in un campo quadrato, come le più volte, ma dentro uno scudo ornato, e dei suoi colori, vale a dire, una Pecora o Agnello bianco con nimbo in testa (303) tenente con una zampa una banderuola entrovi il segno del Popolo, con il rastrello rosso, e gigli d'oro sopra, in campo azzurro; veggendosi ancora nel paliotto o bandiera di quest' arte, che stà affisso in questa medesima Chiesa. Si cominciò questa Cappella a chiamare sotto il titolo di S. Zanobi l'anno 1439, essendovisi trasferite le Reliquie di detto Santo, (304) trovandosi allora in Firenze Eugenio IV. e intervenendo molti riguardevoli Personaggi, che si trovavano pure in Firenze per ragione del Concilio, la qual Traslazione viene da alcuno creduta la terza (305). Sino a questo secolo l'Altare della Cappella di S. Zanobi era restato semplice come gli altri, (306) ma inoggi vedesi ornato di vari

(303) Veggasi il Manni Sigilli T. I. p. 27. 28.

(304) Minorbetti Relaz. delle Reliquie pag. 12. Migliore pag. 26.

(305) Cionacci nelle note al Minorbetti *Relaz. delle Reliq* peg. 40.

(306) Della loro forma ne ho di già parlato.

vari marmi con balaustro, e questo procurato, come dice il Richa, (307) dal Prete Andrea Cenni, che non solo questa Cappella, ma di abbellire altre Chiese fu vago. Il Ciborio di argento è opera assai stimata di Giuseppe Francesco Bambi detto il Michelagnolo degli argenti, (308) ed i sei candellieri, parimente di argento, dove ardono continuamente candele, furono fatti coll'eredità di Tommaso Rimbotti, come si disse alla pag. 134. Notabili sono ancora sette grandissime Lampadi dell' istessa materia, lasciate dal Cappellano Domenico Falconelli, (309) unitamente a due viticci che furono rubati. Sotto l'Altare vedesi, un Cassone di bronzo alto braccia due, e largo tre e mezzo, ove si conservano le Reliquie del Vescovo S. Zanobi, opera bellissima di Lorenzo Ghiberti, (310) il

(307) T. VI. pag. 166.
(308) Richa ivi.
(309) Migliore pag. 26. Richa T. e pag. citata.
(310) Vasari nella sua Vita T. I. pag. 280. l'Arcidiacono Luigi Strozzi nella Prefazione alla Vita di S. Zanobi di Clemente Mazza ristampata nel

il quale vi fece tre storie di bassorilievo della vita del Santo, tratte dagli Atti Apocrifi del medesimo, per tali non conosciuti in que' tempi. Nella parte dinanzi vedesi il fanciullo della Matrona Francese risuscitato, e dalle bande il risorgimento d'altri due Uomini, vale a dire quello infranto dal Carro, ed uno de' due mandati da S. Ambrogio a portare ad esso reliquie. Nella parte di dietro in una ghirlanda di foglie d'olmo retta da alcuni Angioletti leggevisi CAPVT BEATI ZENOBII FLORENTINI EPISCOPI, IN CVIVS HONOREM HAEC ARCA INSIGNI ORNA-

tà nel 1685., così parla di questa cassa „ Fu data a fare la detta Cassa nel 1432. a Lorenzo di Bartolo, cioè al Ghiberti come al più perito di quelle cose, che in quella si ricercavano, ma con obbligo d'averla fornita in 42. mesi, ne avendo adempito a tal condizione gli fu tolta. E ben vero che conoscendo non poter trovare chi terminassi il lavoró con la perfezione che era cominciato, gli fu di nuovo a' 18. Aprile del 1439. restituita con obbligo di finirla in dieci mesi, come seguì. Io non ho veduto quello che precisamente fosse pagato questo bellissimo lavoro, so bene che il bronzo l'Opera lo comprò dall'Arte della Lana, alla quale era avanzato della figura di S. Stefano, che aveva fatto fare a Or-

NATU FABRICATA FUIT. (311) Che in questa Cassa vi si conservasse già solo la Testa del Santo, come dice la iscrizione, è cosa certissima, non essendovisi riposte le altre sue Reliquie prima del 1685. al tempo dell'Arcivescovo Iacopo Antonio Morigia, come si può vedere nella Prefazione alla Vita del Santo di Clemente del Mazzà, fatta dall'Arcidiacono Luigi Strozzi, che essa vita fece ristampare nel detto anno 1685. (312) e riprodotta dal Cionacci

a Orsanmichele, e volendosi dar fede ad un ricordo scritto di que' tempi o poco dopo, che è nella Libreria Strozzi, dice: che costò fiorini 1314. non distinguendo già se la sola fattura, o pure tutta la spesa insieme. „ Altre cose relativamente alla deliberazione di farsi questo Cassone possono vedersi nell' istessa prefazione.

(311) Trovandosi in una deliberazione riportata nella citata Prefazione dell' Arcidiacono Strozzi, che la parte davanti dell' Arca non doveva avere storia, ma lettere, potrebbe sembrare, che secondo la detta deliberazione stesse ora situata a rovescio, restando le lettere dietrò l'Altare e davanti la storia.

(312) Niuno si persuada possedendo questa Edizione di avere l'opera del Mazza tale quale uscì dalle mani del suo Autore, perchè confrontando questa con l' Edizione antecedente de' Giunti del 1559. la ritrovo mutilata e cangiata in più luoghi dal Cap. XXI. in poi.

ci nella sua Relazione delle Reliquie stampata in Bologna nell'anno medesimo, (213) prima del qual tempo stava questo Cassone non affisso alla parete, come vuole il Richa, (314) ma posato sopra quattro colonne dietro all'Altare, che è cosa ben diversa. Fu fatto dorare a spese di M. Vettorio dall'Ancisa (315) Cappellano del Duomo, più affezionato ad un certo lustro ed apparenza, per dire il vero, che alle belle

(313) Pag. 63.

(314) T. VI. pag. 167.

(315) Il Richa ivi pag. 167. non ostante le parole che ei riferisce dell'Arcidiacono Minorbetti, sta in dubbio, non vedendo segno di doratura, se veramente fusse dorata. Che fosse dorata si ha chiaramente dalla citata Prefazione dello Strozzi, come pure il Cionacci lo asserisce (Relazione delle Reliquie cit. pag. 37.) dicendo „ Questo Cassone di bronzo è dorato, e lo fece dorare M. Vettorio dell' Ancisa „ e poco dopo riporta queste parole di M. Tommaso Rimbotti che così di M. Vettorio suo Confessore parla „ Si dilettò assai ma con una certa simplicità del culto Divino, e perciò abbellì per quanto comportò il tempo la Cappella del Santissimo Sacramento del Duomo facendo mettere a oro a fuoco il Cassone di bronzo del glorioso nostro Padre S. Zanobi, ed altri ornamenti, come le cornici di pietra intorno a detta Cappella. „

le arti ed alla memoria del Ghiberti, la di cui opera bellissima del cassone meritava di essere piuttosto rispettata, che tormentata, ma fu in questo sì mal servito, che nulla si ravvisa inoggi della doratura. Serve per tavola principale di questa Cappella un Cenacolo traverso dipinto sul fondo d'oro, a tempera, dal celebre Gio. Balducci. (316) Due tele veggonsi alle pareti laterali parimente dipinte a tempera da Bernardino Poccetti, (317) veggendosi dalla parte del Vangelo la missione degli Apostoli a predicare, e da quella dell'Epistola, Gesù Cristo con i discepoli in Emmaus, nè so quanto dia nel segno il Migliore, (318) che di storie allusive alla Eucaristia dice essere questa Cappella adorna. Da questa si scende in altra sotterranea, che per riporvi le Reliquie di detto Santo fu fatta, e della quale piacemi di ragiona-

(316) Baldinucci nella sua Vita T. VIII. pag. 115.

(317) Il Baldinucci nella sua Vita T. VIII. pag. 193. parlando di altre opere fatte dal Poccetti per questa Chiesa, non fa di queste parola, tuttavolta si debbe tenere col Migliore (p. 26.), ed altri che elle sieno veramente sue.

(318) Ivi.

gionare con le parole del Richa, (319) che sono le seguenti. „ Poichè sotto dell' Altare vi corrisponde un sotterraneo chiamato anche di presente la Cappella di S. Zanobi, piacemi di scendere in esso, ed osservare non già le stupende Reliquie, ma gli Altari che sono tre; al maggiore che ha sotto la mensa murate molte Casse di pietra contenenti Corpi di Santi Pontefici (320), e Vescovi, vedesi una tavola antichissima con cinque spartimenti, ne' quali in fondo d' oro sono effigiati i Santi Zanobi, Eugenio, Crescenzio, e Miniato tenente lo scettro per la vana tradizione, che fosse stato Re d' Armenia, ed in mezzo a questi Santi siede Maria Santissima; Due altri Altari seguono dalle bande con sotto altre Urne di Corpi Santi, essendovi buone congetture, che vi sieno le Reliquie di S. Andrea Vescovo, di S. Maurizio Vescovo, e Martire, e di S. Poggio Vescovo. Nota il Vasari essere stata questa Catacomba principiata a lavorare a musaico dal Grillandaio a spese del Magni-

(319) T. VI. pag. 167.

(320) Siccome qui il Richa intende Pontefici Romani così può vedersi quel che ho detto sopra alla pag. 189.

Magnifico Lorenzo de' Medici, per la cui morte restò imperfetta. „ Risalendo pertanto alla Cappella superiore, e da questa passando all' altra che segue secondo il principato cammino, trovasi, siccome nell' altre due minori di questa Tribuna già osservate, la statua di marmo di un Evangelista sedente, che rappresenta S. Matteo, opera probabilmente di Donatello (321), siccome nell' altra che segue, la statua di S. Marco, fattura di Niccolò Aretino. (322) Dopo

(321) Quantunque sia incerto a chi appartenga uno di questi Evangelisti, giacchè del solo S. Giovanni si sa distintamente l' Autore, e gli Autori di altri due senza sapere precisamente quali, così mi piace di attribuirne un altro a Donatello, sul fondamento della voce comune che attribuendogliene tutti, pare che sia nata dall' avere in essi operato più degli altri due Scultori separatamente, nè senza ragione parmi che si possa attribuirgli questo che tenendo il più degno posto, serve di compagno all' altro certamente di Donatello posto nella Cappella che dall' altra banda è come questa contigua alla maggiore.

(322) Il Vasari nella sua Vita T. I. pag. 254. e il Baldinucci T. II. pag. 225. danno esso certamente per Artefice di uno di questi Evangelisti, i quali si cominciarono a collocare in que-

ste

questa Cappella a uno de' pilastri del grand' Arco della Tribuna, ed infaccia all'Apostolo S. Gio. del Rovezzano, vedesi la Statua dell'Apostolo S. Pietro (323) opera giovanile di Baccio Bandinelli, che non ostante le critiche di alcuni, non cessa di essere una pregevole figura. E quì volgendosi all'altro dei grandi spazi che l'una Tri-

ste Cappelle il dì 1. di Febbraio 1486. come si ha dal Diario del Cambi presso il Richa (T. VI. pag 165.)

(323) Questa Statua stava prima dove è inoggi S. Matteo, come fu detto alla nota 283. Fu collocata in Duomo nel 1565. tuttochè fatta nel 1513., nel quale anno furono collocati per ordine di Cosimo I. i primi quattro Apostoli, come si ha dal Vasari nella Vita del Bandinello T. III. pag. 427., ed allora s'imbiancò per la prima volta il Duomo, che mai più s'era fatto dopo che restò terminato, e in questa occasione perirono gli Apostoli di Lorenzo di Bicci. Il giudizio del Vasari sù questa Statua è il seguente „ Fu allogato a Baccio S. Pietro alto braccia quattro e mezzo il quale dopo molto tempo condusse al fine, e benche non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vede in lui buon disegno „ Raffaello Borghini (Riposo pag. 12.) accorda a questa Statua una grandissima vivacità, benchè come opera giovanile non la reputi quanto le altre opere di Baccio.

Tribuna tengono dall' altra separata, trovasi come nel già descritto una Sagrestia, e sopra di essa l'Organo. E rifacendomi da questo ultimo, che ritiene tra i beccatelli di mezzo, sostenenti, a riserva della sponda, l' antico palco di marmo, alcuni bassirilievi, dei tanti che il palco prima ornavano, fatti dal celebre Luca della Robbia; (324) dico essere egli fattura di un celebratissimo Maestro di Organi, vale a dire di Maestro Noferi da Cortona, (325) il quale sì in questo, che è il principale di questa Chiesa, come negli altri esistenti altrove, non cessa di essere molto lodato dagli intendenti di siffatte

(324) Secondo il Migliore (pag. 25. 30.) che forse lo trasse dal Bocchi le sculture di questo Organo erano di Donatello, e viceversa quelle dell' altro, di Luca; ma il Vasari cui sinattantochè non trovi un migliore riscontro piacemi di seguitare, attribuisce chiaramente a Luca quelle che erano superiormente alla sua Porta di bronzo, e quelle sulla Sagrestia vecchia a Donato, lodando queste ultime per la rozzezza che le faceva godere sì bene da lontano dovecchè quelle di Luca per essere troppo finite si perdevano v. T. I. pag. 263. 264. 329.

(325) Migliore pag. 30.

fatte cose. Sino all' anno 1774. veduto abbiamo questo grand' Organo disadorno, e dentro una ristretta e ordinaria custodia di legno, che veniva al di sopra superata da due maggiori canne, ma in questo a spese del defunto Arcivescovo Francesco Gaetano Incontri assai benemerito di questa Basilica, fecegli un ornamento in tutto all' altro simile Gio. Boni Scultore in legno aggiungendosi nello stesso tempo alcuni intagli all' altro non del tutto terminato (326). In questa occasione per rendergli ambedue uniformi, essendo il legno del più antico ornamento divenuto di colore oscuro, furono tinti di quel colore bianco tendente al giallo, o sia giallo chiaro, che in questa Chiesa, dai grossi

(326) Placido Landini Autore dell' Istoria della Compagnia della Misericordia stampata in Firenze nel 1779., in quella pretesa descrizione delle Chiese Parrocchiali che vi unisce, parlando di S. Maria del Fiore, dice che l' intaglio del Boni fu fatto a similitudine dell' altro fatto da Fr. Ermenegildo degli Argenti quasichè Fr. Ermenegildo fosse l' autore dell' ornamento e non dell' Organo. Cita anco per sbaglio il Migliore invece del Richa, perchè il Migliore lo appella non Ermenegildo ma Bernardo.

grossi vetri coloriti delle Finestre , e dai pietrami resa maestosamente oscura , nella sua semplicità è preferibile al parere dei giudiziosi a qualunque più lieto colore, o ricca doratura , oltre il convenire con quella porzione che vi è di marmo . La memoria di un ornamento sì ragguardevole procurato a questa Basilica dal prefato Arcivescovo, leggesi nello scudo superiore a tutto il resto, che con la Real corona al di sopra fu fatto per uniformarsi all'altro Organo, che in tal guisa ha nel più alto l'Arme de' Medici.

PETRO LEOPOLDO
P. R. H. ET B. A. A. M. D. ETRVRIAE
APPROBANTE
FRANC. INCONTRI
ARCHIEP. FLORENT. S. R. I. P.
ORGANVM HOC
AD EXEMPLVM ALTERIVS
QVOD E REG.ne EST. ADORNAVIT
A. S.
MDCCLXXIV.

La porta della Sagrestia che resta sotto, ha nel vano dell'arco rimurato, la resurrezione di Cristo , opera bella e pregevo-

 le

le di Luca della Robbia, (327) come quella che fu la prima cosa fatta da esso di terra cotta invetriata, arte dopo molto studio da esso trovata. Le imposte di essa porta, che sono di bronzo, furono parimente opera del medesimo Luca e delle quali così parla il Vasari „ Gli fu allogata la Porta di bronzo della detta Sagrestia, nella quale scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate, nell' ornamento una testa d' uomo, ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi, di mezza età, e chi con la barba, e chi raso, ed in somma in diversi modi tutti belli in quel genere, onde il Telaio di quell' opera ne restò ornatissimo. Nelle Storie poi de' quadri fece per cominciarmi di sopra la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia: e nell' altro Gesù Cristo che esce del Sepolcro. Di sotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura cioè un Evangelista, e sotto questi i quattro Dottori della Chiesa, che in varie attitudini

(327) Vasari nella sua Vita T. I. p. 264.

tudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito, e netto che è una maraviglia, e fa conoscere, che molto giovò a Luca essere stato orefice „ (328) Fra Domenico da Corella parlando di questa insigne Chiesa, (329) disse, avendo lodato l' artifizio del resto.

Splendida cui Lucas auri percussor & aeris
Ostia componit Robbius arte pari

Questa Porta è posta in mezzo, come quella dell' altra Sagrestia, da due marmoree Iscrizioni, delle quali la prima che resta a sinistra è la memoria del Concilio celebrato sotto Eugenio IV. in questa Basilica e dice così

(328) ivi pag. 263.
(329) Thotoc. Lib. IV. nelle *Deliciae Erud.* T. XII. pag. 19.

Ad Perpetuam Rei Memoriam

Generali Concilio Floretie Celebrato. Post Longas Disputationes Vnio Grecorum Facta Est In Hac Ipsa Ecclesia Die VI. Iulii MCCCCXXXVIIII. Presidente Eidem Concilio Eugenio Papa Cum Latinis Epis. Et Prelatis Et Imperatore Constantinopolitano Cum Episcopis Et Prelatis Et Proceribus Grecorum In Copioso Numero Sublatisq; Erroribus In Vnam Eamdemq; Rectam Fidem Quam Romana Tenet Ecclesia Consenserunt.

L'altra che resta a destra parla della Consacrazione della Chiesa fatta dal medesimo Papa Eugenio IV. e dice come appresso

Ob Insignem Magnificentiam Civitatis Et Templi

Eugenius PP. IIII. Omni Solenitate Adhibita Dedicavit Die. 25. Martii 1436. Cuius Dedicationis Gratia Pons

Ligneus Insigni Magnificentia Et Ornatu Factus Est. Ab

Ecclesia Sce Marie Novelle VbiPP.Inhabitabat Vsq; Ad Hanc Ecclesiam P. Quem Veniens Pontifex Cum Cardinalibus Et Episcopis Ceterisq; Proceribus Pontificali Habitu Ad Dedicandum Accessit Tanta Enim Multitudo

Ad Spectandum Covenerat Ut Pre Nimia Turba Vias Obsidere

Nisi P. Pontem Comode Transire Pontifex Non Potuisset.

Nell' interno della Sagrestia, oltre l'arco piano, come nella vecchia si è veduto, sono altre cose degne di considerazione. L'acquaio con i putti che gettano acqua è opera lodata del Buggiano di-sce-

scepolo del Brunellesco, (330) e gli armadi lavorati a ſtorie e fogliami di tarſia, tenuti belliſſimi in quel genere, furono ideati e condotti fino a un certo segno da Giuliano da Maiano, e terminati da Benedetto suo nipote, (331) prima che di quell' arte d' intarſiare ſi disguſtaſſe, e ſi deſſe a lavorare i marmi. Belliſſimo è ancora il fregio di putti e feſtoni di legno che rigira intorno la Sagreſtia, opera del più volte lodato Donatello (332). Dice il Richa, (333) ritraendolo dai manoscritti del Migliore, che in queſta Sagreſtia alla presenza dell' Arcivescovo S. Antonino, del Duca di Calabria, del Senato Fiorentino (334) e dei Dieci di guerra, fu ſtabilita la pace col Duca d' Aragona, e queſto è quanto di più notabile dir ſi può di queſta Sagreſtia, detta Nuova, e delle Meſſe, a diſtinzione dell' altra che

(330) Vasari Vita del Brunellesco T. I. pag. 325.

(331) Vasari Vita di Giuliano T. I. pag. 351, Vita di Benedetto pag. 476.

(332) Vasari nella sua Vita T. I. pag. 329.

(333) T. VI. pag. 150.

(334) Vorrà intendere la Signoria.

che Vecchia, e de' Canonici si appella. Da questa partendosi e andando verso la Tribuna della Croce, che tale si addimanda per ragione di una Reliquia di essa, trovasi al primo pilastro del grand'arco della medesima la statua dell' Apostolo S. Andrea, di Andrea Ferrucci da Fiesole, della quale così parla il Vasari „ Andrea condusse la sua con più bella pratica e giudizio, che con disegno: e n'acquistò se non lode quanto gli altri, nome di assai buono e pratico maestro „ (335) Alla prima delle cinque Cappelle di questa Tribuna, oltre il Santo dipinto a fresco da Lorenzo di Bicci sotto la finestra, che si trova ancora nelle altre tre cappelle minori, vedesi all'altare dentro un Tabernacolo moderno di legno una Immagine antica della B. V. detta della Neve dipinta sull'asse; stando la medesima col figlio in-

(335) Nella Vita di Andrea T. II. p. 109. Raffaello Borghini (Riposo pag. 125.) riporta le critiche date a questa Statua, vale a dire, che sia di debol maniera ed che abbia i panni addosso molto confusi, oltre una mano più grande dell'altra. Non cessa però di essere in molte parti lodevole.

in grembo in mezzo a S. Gio. Batista e S. Biagio, che appiè del quadro hanno in antico carattere scritti i loro nomi, avendo di più S. Giovanni le parole intorno alla testa: *Ego vox clamantis in deserto*. (336) Nella Cappella che segue, oltre il solito Santo dipinto da Lorenzo di

(336) Il Richa (T. VI. pag. 271.) ci dà l'appresso notizia „ Il Tabernacolo modernamente è stato accresciuto d'adornamenti e di sacre suppellettili provvedute dal Sacerdote, e Cappellano Gregorio Martini Fiorentino, che vi ha fondato la festa pe' 5. di Agosto volendo che si solennizzi da 35. Sacerdoti e Confratri della Congregazione di S. Giuseppe „ si è veduto sopra alla pag. 218. dove era anticamente l'Altare detto della Madonna della Neve, e credo che il Richa (nel luogo cit. p. 137.) prenda sbaglio allorchè dice essere stato ordinato di trasferirsi l'Altare della Madonna e quello di S. Giuseppe, il primo nella Tribuna di S. Antonio l'altro in quella della Croce, perchè trovansi ambedue in quella della Croce. Questa Immagine egualmente che quella detta de' Cherici di cui parlai alla pag. 194. stava coperta, ma nel mese di Settembre del passato anno 1789. venne insieme con tutte le altre della Città per Sovrano illuminato e religioso ordine scoperta, e ritornata insieme con l'altre Sacre Immagini a quell'uso salutare per cui s'introdussero nella Chiesa.

di Bicci, nulla è di notabile se non se l'essere una delle due di questa Chiesa e Tribuna restate senza pavimento di marmo. La Cappella maggiore della Tribuna, che viene in appresso, è uniforme alla sua corrispondente della Tribuna di S. Antonio, vale a dire, con un Tabernacolo di marmo sull'Altare contenente Reliquie, e due tele dipinte alle pareti laterali. Una pertanto di queste tele, che resta dalla parte del Vangelo, rappresenta l'Annunziazione della B. Vergine, opera del celebre Federigo Zuccheri; (337) l'altra dalla banda dell'Epistola, ha espressa l'Adorazione de' Magi, nè si sà di questa l'Autore (338). La Cappella che segue

(337) Richa T. VI. pag. 117. Questa bella pittura dello Zuccheri è stata tralasciata dal Cav. Gio. Baglioni, e da altri che di Federigo hanno trattato.

(338) Richa ivi pag. cit. Siccome ci dice il Baldinucci nella Vita di Andrea Boscoli (T. VIII. pag. 90.) che oltre uno de' Profeti del Tamburo fece esso altre cose a tempera per questa Chiesa, così potrebbe dubitarsi che fosse opera sua. Tanto questa tela che altre 5. mentovate, cioè il martirio di S. Reparata, il Concilio

gue ha secondo il solito un Santo dipinto a fresco sotto la finestra, ed è l' altra delle due a cui manca il pavimento di marmo. Vedesi ancora in questa dalla parte del Vangelo pendere un quadro con una pittura di S. Zanobi, e negli angoli l'armi de' Girolami, ed è questo il fondo di un baldacchino che serve per trasportare la sua Reliquia il giorno 25. di Maggio che è la sua festa. L'ultima Cappella finalmente ha, oltre il consueto, un bell' Altare di marmi di vari colori fatto col disegno di Bernardino Ciurini, (339) sopra del quale in vago Tabernacolo, parimente di marmi, si conserva una Immagine di S. Giuseppe opera di Lorenzo di Credi (340) assai stimabile, come sono tutte le opere di questo diligentissimo, e ne' suoi tempi eccellente Maestro. Alle pareti laterali veggonsi due quadri moderni con

---

cilio Fiorentino, la Natività di G. C. la Visitazione, e l' Annuziazione, fatti in occasione delle nozze di Ferdinando I erano fino in questo secolo affissi per la Chiesa in alto.

(339) Richa T. VI. pag. 170.

(340) Vasari Vita di esso T. II. pag. 131. Questa Pittura sarà stata già all'altare antico quì trasferito quanto al titolo.

con loro adornamenti, vale a dire lo Sposalizio della B. V. con S. Giuseppe dalla banda del Vangelo dipinto da Mauro Soderini, e dall'altra parte la morte del medesimo Santo di Gio. Domenico Ferretti. (341) Appartiene questa Cappella ad una Congregazione di Preti cominciata a adunarsi al Canto a' Carnesecchi nel 1686., anno nel quale ad istanza di Cosimo III. fu introdotta la festa dello Sposalizio della Madonna con S. Giuseppe. Il numero dei Fratelli fu a principio di 12., quindi si trasferirono al Duomo e si ridussero a 33. dovendo essere tutti Cappellani di questa Chiesa (342). Usciti di questa Cappella incontrasi l'altro Pilastro dell'Arco della Tribuna, ove mirasi la statua dell' Apostolo S. Tommaso, della quale così par-

---

(341) Richa ivi pag. 170.

(342) Di questa Congregazione, una delle esistenti per grazia Sovrana si possono vedere altre cose nel Richa, luogo cit. pag. 171.

(343) Al Bocchi (Cinelli pag. 53.) ed al Migliore (pag. 31.) siamo debitori della notizia dell' Autore di questa Statua, giacchè Raffaello Borghini non ne fece menzione, non essendovi ancora in Duomo, come pure il Baldinucci,

parla Francesco Bocchi (343) „ Statua di S. Tommaso di Vincenzio de' Rossi, molto pronta e molto viva: per cui tanta lode si ha acquistata questo raro artefice, che sempre mercè di sua virtù sarà in fiore il suo nome „ Quantunque il Bocchi per una certa sua natural bontà fosse avvezzo a lodar quasi tutto, pure in questo luogo non parmi che ecceda, e se avesse dato, o potuto dare, di questa Statua giudizio il Borghini, non si sarebbe da quello del Bocchi, a mio credere, gran fatto allontanato. Prima di partire da questa Tribuna non devesi tralasciare una cosa notabilissima che è nel suo pavimento coperto da assi di legno, della quale perchè è stato parlato estesamente dal Richa, piacemi di trattare con sue parole (344) „ Quasi nel mezzo del pavimento si osservi un tondo di marmo,

dinucci, che non merita scusa, anzi biasimo per non avere nelle notizie di molti Artefici fatto altro che ristringere o copiare il Vasari, o il Borghini senza curarsi di procacciare altre notizie in quelli mancanti.

(344) T. VI. pag. 169.

mo, sul quale vi batte il sole, passando per un anello fermato nella Lanterna della Cupola, affine di conoscere il punto della maggior altezza, che possa aver questo Pianeta in tutto l' anno, vale a dire il solstizio estivo, che accade tra il 21. e 22. di Giugno: Osservazione dal Migliore, e da molti altri Scrittori falsamente attribuita a Fra Ignazio Danti ad istanza di Cosimo I. quando per verità ella è cosa assai più antica, mercè la bella e certa scoperta fatta dal P. Lionardo Ximenes Geografo Imperiale; imperciocchè si è da lui trovato essere stata invenzione del celebre Fiorentino Maestro Paolo del Pozzo Toscanelli, che morì nel 1482. onde convien dire, che il foro nella Lanterna, ed il marmo in questa Tribuna sia stato messo poco dopo, che fu terminata la Lanterna, cioè nel 1465. o in quel torno, e nel 1755. dal soprallodato Gesuita fu tirata la Meridiana in un regolone di metallo per servire alle osservazioni estive Solstiziali, la qual Meridiana fa conoscere, che l' antico tondo era fuori del vero piano del meridiano, come leggesi nell' erudito Trattato, che il medesimo ha dato alla stampa nel 1757.

e tutto

e tutto ciò sia detto a gloria non meno dell' ingegno dei Fiorentini, che della Chiesa di S. Maria del Fiore, la quale può vantare una somigliante esperienza per la più vetusta, (345) che trovisi fatta da' Mattematici, essendo non solo a questa nostra posteriori di tempo quelle di Parigi, di Roma, e di Bologna, ma se uniscansi le altitudini de' Gnomoni delle tre suddette, ancor più alto è il foro della nostra Lanterna. Perlochè appare il gran vantaggio, che da una tale antichità ne nasce agli studiosi d' Astronomia, imperciocchè quanti più anni si contano dal principio di tal invenzione, altrettanto più utile ella è per la questione degli Astronomi, se vi sia variazione dell' Eclittica, la quale col paragone delle antiche, e moderne osservazioni è solidamente decisa dal P. Ximenes „ Delle Osservazioni ed aggiunte fatte all' opera di Paolo dal Pozzo Toscanelli dal lodato Ximenes esiste in una gran tavola di marmo bianco, che

(345) Quì il Richa si dimenticò l' altra più vetusta del nostro Tempio di S. Giovanni, di cui aveva parlato nel T. V. pag. XXV., e che assai più antico dimostra un tale studio ne' Fiorentini.

nella gran faccia del pilastrone dopo la ſtatua dell' Apoſtolo S. Tommaso s' incontra, queſta minuta e diligente descrizione, (346) fatta dal medesimo Ximenes.

Prima di partirmi dalla Crociata parmi conveniente il parlare dell' interno della Cupola; richiamandomi a queſto e il detto Aſtronomico Gnomone, che per oſſervare i di lei moti fu principalmente coſtruito, e il sollevarsi ella dal punto che è in mezzo tra le navate e le Tribune; egualmente che del Coro a lei sottopoſto, a cui serve la medeſima di maeſtosa coperta. E rifacendomi dalla lanterna, ci da notizia

(346) Se il Richa che nel T. VI. pag. 152. ci dette queſta Iscrizione con qualche ineſattezza, l' aveſſe riprodotta corretta come egli promiſe nel T. VII. pag. 335. avrebbemi riſparmiata la fatica e il tedio di nuovamente copiarla. Siccome queſto Gnomone ſerve a far conoscere i moti di queſta gran Fabbrica, così non ſarà inutile il vedere ſu queſto propoſito quanto ſcriſſe il detto Ximenes nel ſuo Libro *Del vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino*, ove trattaſi di que' famoſi ſcrepoli per cui ſi fece già tanto fracaſſo da crederſi neceſſario il cerchiarla, come ſarebbe ſeguito finalmente, ſe la giudizioſa reſiſtenza di Bartolommeo Vanni e di altri periti non vi ſi foſſe oppoſta. Si veggano i *Dialoghi del Diſegno* del Bottari (Ediz. Napol. del 1772. e per groſſo abbaglio 1372.) pag. 102. 103. 112.

Tom. II. pag. 258.

Romanorum Imperatoris
Etruriae Ducis.
Gnomonem A Paullo Tuscanellio
culo XV. Constitutum.
tum. Leonardus Ximenius Soc. I.
nes Instituit.
eae Pro Centro Positae.
ac In Re Stabilitate
ia Catena Accurate Explorata Est.
——— 277. Pol: 4. Lin. 9, 68.
a Ad Centrum Solstitialis Marmoris,
Idus Iunii MDX. Complexi,
——— 102. Pol: 6. Lin. 5, 10.
Centrum, X. Kal. Iulii MDCCLV.
——— Pol. 1. Lin. 3, 82;
Elapsis Eclipticae Obliquitas
no, Secundis Sexdecim Proxime.
n Occasum M. 56. S. 41. Aberraret
Intra Parisiensem Lineam Altitudine,
li Plano Constructus Est.
gula Metallica Insculpta:
In Aere Consignatum:
e Libellam Constitit Pol: 1. lin: 10, 78.
Terrarum Orbe Maximum
nes In Posterum Dignoscendas,
Diem Subtilius Determinandum,
etarum Siderumque Motus
ne Definiendos,
a Bonarumque Artium Studiosissimus
o A Ch: N: MDCCLVI.

tizia il Migliore (347), che avendo un fulmine nel 1600. il dì 27. di Gennaio percossa e gittata a terra la Palla e la Croce, dopo essere ſtato questo danno risarcito in 26. mesi, (348) l'Arcivescovo Alessandro de' Medici, che fu poscia Papa Leone XI., fece porre nella Palla due cassette di piombo piene di Reliquie con questa Iscrizione, che io riporto come la trovo nel detto Autore, e quantunque asserisca il Richa (349) essere mancante di qualche parola, confessa che malagevole anzi impossibile è il riscontrarla in tanta altezza. *Clemente VIII. Pont. Max. Alex. Medici Ep. Card. Praenes. Arch. Flor. & Ferdinando Mag. Duce Etrur. supplicantib. in hac Pixide solemni ritu reposuit, die*

R 2 *XV. De-*

---

(347) Pag. 14.

(348) Il Migliore ſuddetto ci dice, che eſſendo ſtata in quell'occaſione peſata la palla e la croce, fu trovato che il bottone ſotto la palla peſava libbre 1290. la croce 1080., l'armatura della palla con l'oſſatura dentro 3194. e tutta la palla 4804. eſſendo coſtato queſto riſarcimento, con la doratura della palla, più di 15. mila ſcudi.

(349) T. VI. pag. 31. forſe manca la notizia di ciò che è incluſo nelle Caſſette, vale a dire le Reliquie.

XV. Decemb. An. Sal. MDCII. Pont. sui XI. Ut Florentiae in Crucem aeneam in summo max. Templi fornice erigendam ad repellendos fulminum impetus includerentur. La volta della Cupola era restata rozza fino all'anno 1572. e tale o bianca si sarebbe veduta fino a' tempi nostri, se Giorgio Vasari, contro il parere degli altri Artefici, non avesse indotto Cosimo I. e molto più il suo figlio Francesco, a fargliela dipignere per lasciare di se gran fama, trattandosi di un opera la maggiore che potesse darsi, tuttochè quasi innumerabili fossero i testimoni della sua virtù ed abilità, senza questa, che egli appena si può dir cominciata, colpito dalla morte, lasciò imperfetta. (350) Vogliono alcuni

(350) E sempre stata fra noi questione se la Cupola stia meglio dipinta, o se stesse meglio bianca, nè son mancati dall' una parte e dall' altra difensori, essendosi giunti a segno che da questi due modi contrari si è voluto far nascere un istesso effetto. Infatti la massima premura che hanno avuta tutti, si è, che questa grandissima ed altissima volta non perdesse apparentemente alcunche della sua sveltezza e maestà, ed ecco che i nemici della Pittura vi si opposero, come dice il Migliore, (pag. 39.) perchè di

alcuni che l'idea di questa Pittura uscis-

---

di opinione che dovesse dipinta comparire più bassa, mentre i protettori della pittura trovavano in quella un vero modo di farla comparire anco più alta di quello che è infatti, e di questi basterà citarne uno, ed è il Cinelli, il quale (pag. 15.) così si esprime „ Molte delle figure diminuiscono a segno, che la lontananza ed altezza di essa volta molto maggiore rassembra. „ Molti fervidi ingegni, e Poeti, si scagliarono con parole e con scritti contro il Vasari e la pittura della Cupola, trai quali Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, che in due Madrigalesse (Rime di esso stampate nel 1741. in Firenze P. I. pag. 250.) biasimò altamente questa impresa, tenendo che perciò la Cupola sia abbassata e fatta internamente deforme. Non sarà discaro al Lettore ch' io le riporti, giacchè sebbene sia questo alla ricercata brevità contrario, è coerente al desiderio di molti, che cose piacevoli e bizzarre godono di vedere alle serie frammischiate. Sono esse le seguenti non già poste al Num. XLIV. e XLV. come vuole il Richa (T. VI. pag. 155.) ma XLV., e XLVI.

I.

„ Giotto fu il primo ch' alla Dipintura
Già lungo tempo morta, desse vita:
E Donatello messe la Scultura
Nel suo dritto sentier, ch' era smarrita;
Così l' Architettura

Stor-

Storpiata e guasta alle man de' Tedeschi:
Anzi quasi basita,
Da Pippo Brunelleschi
Solenne Architettor, fu messa in vita;
Onde gloria infinita
Meritar questi tre spirti divini,
Nati in Firenze, e nostri Cittadini:
E di queste tre Arti i Fiorentini
Han sempre poi tenuto il vanto e il pregio.
Dopo questi l'egregio
Michelagnol Divin, dal Cielo eletto,
Pittor, Scultore, Architettor perfetto.
Che dove i primi tre Mastri eccellenti
Gittaro i fondamenti,
Alle tre nobil arti ha posto il tetto:
Onde meritamente
Chiamato è dalla gente
Vero Maestro e Padre del Disegno.
E tanti d'alto ingegno,
Innanzi, seco, e dopo lui son stati,
Artefici onorati;
Che d'opra di pennello,
E di squadra e di seste e di scarpello,
L'onore e 'l grido (abbia ognun pazienza)
Infino a qui è stato di Fiorenza.
Ma or non so qual maligna influenza
O Sole o Stella o Luna,
O destino o fortuna
Vuol ch'in Fiorenza sia
Di dipintor sì fatta carestia,
Che dovendo finirsi quel lavoro
Che già con poco senno e men giudizio,
Fù cominciato da Giorgin Vasari
In quella Chiesa o Tempio, o edifizio,
Che d'altezza e giudizio,

D

Di grazia e di bellezza
Non ebbe al mondo ne averà mai pari;
Bisognato è per forza di danari,
Non senza gran vergogna e vitupero,
Far venir per fornirlo un forestiero.
Il qual, per dire il vero
Nel disegnare e maneggiar colori,
Ha poch' oggi, o nessun, che gli sia pari,
Ma bench'ei fusse il primo fra' più rari,
Che sono stati al mondo dipintori,
Varria niente o poco;
Perchè non è in così alto loco,
Da' Maestri migliori, e da' peggiori,
Vantaggio tanto, che vaglia una frulla;
Che a ogni modo non si scorge nulla.

II.

Ringraziato sia 'l Ciel, pur s' veduto
La Cupola scoperta
Più e più giorni stare:
E quel tempo è venuto,
Che ognuno a suo piacere
L'ha potuta vedere
E ben considerare,
E dirne apertamente il suo parere.
Io voglio il mio tacere,
Ma ben quel raccontare
Del popol tutto, che generalmente,
Torcendo il grifo, dice che gli pare,
Che al mondo non si sia
Mai fatto la maggiore gagliofferia:
Ei due pittor non resta d'ingiuriare,
Pure il secondo non si può imputare,
Ne dee da nessuno esser biasmato,
Sendo

Sendo stato chiamato
Quell' opera a finire,
Che scambio d'abbellire
La cupola, abbruttisce, abbassa e guasta.
Io parlo per ver dire
Non per odio d'alcun, ne per disprezzo;
Ma ben Giorgin d'Arezzo,
Giorgin, Giorgin debb' essere incolpato:
Giorgin fece il peccato,
Che del guadagno troppo innamorato
O dall' invidia, o dall' onor tirato,
E come Architettor poco intendente,
Prosontuosamente il primo è stato
La Cupola a dipingere
E mensole e cornici ivi entro a fingere.
Senz' ordine e misura;
Acciocchè dalle mura
Non cadessero in Coro
Quelle sue figuracce d'oro in oro.
E dopo ha per ristoro
Quegli ottangoli guasti e riturati,
O dipinti o impiastrati,
Che sendo larghi abbasso
S' andavan ristringendo appoco appoco,
Tanto che passo passo
Si conduceano al terminato loco,
Che alla lanterna poi si congiugneva.
Con tanta grazia e tal proporzione,
Che ognun che la vedeva,
Gli occhi e 'l petto s' empieva
Di maraviglia e di consolazione,
Or pare alle persone,
Sendo tanto abbassata,
Ch' ella sia diventata
Un catinaccio da lavare i piedi,

O una

O una conca da bollir bucati .
Dove son or quegli uomini lodati,
Che per bontà d' ingegno
Già primi fur nell' arte del Disegno?
Di quant' ira , oimè ! di quanto sdegno
S' accenderebber contro all' Aretino ?
O Michele immortale , Angel Divino,
Lionardo, Andrea , o Pontormo , o Bronzino,
O voi tutt' altri degni d' ogni pregio
Perche non siate or vivi ?
Pur fra color, che son di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dicea male :
E la Cupola al mondo singolare,
Non si potea di lodar mai saziare :
E la solea chiamare ,
Alzandola alle stelle,
La maraviglia delle cose belle .
Certo non capirebbe or nella pelle ,
In tal guisa dipintala veggendo :
E saltando e correndo e fulminando,
S' andrebbe querelando ,
E per tutto gridando ad alta voce
Giorgin d' Arezzo metterebbe in Croce ;
Oggi universalmente
Odiato dalla gente ;
Quasi pubblico ladro o assassino :
E 'l popol Fiorentino
Non sarà mai di lamentarsi stanco
Se forse un di non se le da di bianco „

Non sono mancati giammai, ne mancano forse anche oggigiorno nemici a questa pittura , o per desiderio di veder la Cupola bianca , o con idea diver-

se dalla mente di Vincenzio Borghini (351), ma il Richa lo nega, sul fondamento di aver letto nei Dialoghi del Vasari col Principe Francesco, che l'istesso Vasari appella sua propria quella idea; (352) ma

diversa dipinta, o almeno diversamente eseguita. Non sono mancati altresì Uomini di conto che questa pittura hanno molto lodata, tra i quali Raffaello Borghini, Uomo in questo genere di non troppo facile contentatura, il quale loda moltissimo Federigo Zuccheri (Riposo pag. 469.) per aver condotta un Opera tale in pochi anni, in cui non sarebbe stato disconvenevole la vita di un Uomo essersi consumata. Altre avvertenze avute da questo Pittore sono da esso pure altrove lodate; (pag. 63. 64.) ed invero fu il Zuccheri un Pittore molto eccellente, e quest'opera per se stessa merita gran lode, ragione per cui dopo essersi dall' una parte e dall'altra assai conteso, è stato sempre concluso che benchè la Cupola fosse stata meglio bianca, essendo stato fatto l'errore di dipignerla, tornava conto ormai, per riguardo dell' eccellenza delle pitture, il lasciarla star così (v. Migliore pag. 39.).

(351) Cinelli pag. 55.

(352) Richa T. VI. pag. 157. Nel Dialogo ultimo del Vasari (Ediz. del 1588. pag. 185. e seg.), si finge che il Duca Cosimo fosse il primo a dare impulso al Vasari circa il dipingere la Cupola, ma comunemente si tiene che il Vasari muovesse il Duca, come quegli che essendo da molto, era eziandio intraprendente e coraggioso all'ultimo segno.

ma questo, a mio credere, non prova molto, ne è credibile che in cosa di tanta importanza non avesse voluto consultare il suo amicissimo Borghini, il quale basta che gli suggerisse alcuna parte notabile per dire che sua sia tutta l'idea, giacchè la pittura di questa Cupola è talmente concertata, che non si può aggiungere o torre appena cosa, senza che resti imperfetta l'opera, o nelle sue parti discorde. Che se il Vasari la dette per sua, non debbe fare specie, giacchè egli ne ricevette la commissione dal Principe, nè si sarebbe così di leggieri indotto a dichiararsi di quella incapace palesando il suo vero Autore, che fu il Borghini, il quale, lasciando stare la disposizione delle figure, e tutto quello che al Pittore appartiene, dovea essere più atto del Vasari a dare l'idea di questa opera grandissima, e da spaventare qualunque meno franco del Vasari medesimo. (353)

La

(353) L'avere il Vasari consultato il Borghini suo amico, trattandosi d'un opera di questa natura, non dee scemare in verun conto il concetto di questo valoroso maestro, giacchè anco i più eccellenti di esso hanno consul-

La prima volta che Giorgio salì sul pal-
co

---

sultati in simili occasioni Uomini dotti e scienziati, e se non atti a dar regola in materia di disegno, più idonei a proporre o eleggere alcuna cosa da dipignersi, conveniente al luogo, non potendosi pretendere che gli Artefici del disegno, siano forniti di tanta cognizione oltre la loro Arte, che nessuna scienza utile in qualche modo alla medesima debbano in altri ricercare. Se così fosse non vedremmo nelle pitture tanti anacronismi, ed errori d'Istoria, sebbene talvolta vengono questi ordinati dagl' ignoranti padroni delle pitture. Non negherò essere stato Giorgio Vasari uno de' più giudiziosi e avveduti Maestri, come quegli che fu anco sì buono Scrittore da esserne maisempre lodato; ma si sa che anco in quella sua bell' opera delle Vite de' Pittori, non presumè di se tanto, che non chiedesse lume in alcune materie a chi poteva darglielò. Di Vincenzio Borghini non parlerò, che pur vi ebbe parte, ma sibbene di D. Silvano Razzi il quale ve l'ebbe tale, che il P. Serafino suo Fratello Domenicano, nelle Vite de' SS. e BB. del suo Ordine stampate in Firenze dal Sermartelli nel 1577. vale a dire tre anni dopo la morte del Vasari, trattando della Chiesa di S. Domenico di Bologna (Vita di esso Santo ivi alla pag. 25.) dice queste precise parole „ *chi pur volesse può vedere il tutto nelle Vite de' Pittori, Scultori et Architetti, scritte per la più parte da Don Silvano Razzi mio Fratello, per il Sig. Cavaliere M. Giorgio Vasari Aretino suo amicissimo* „

mo „ eppure non mi sembra d'aver letto nelle dette Vite alcuna confessione di questo fatta del Vasari. Il Ciocchi nella sua Opera della *Pittura in Parnaso* (pag. 86.) fa ridondare in lode del Pittore il non essere Autore di quell' idea della Cupola, dicendo che l'idea è troppo poetica, che non doveansi dipignere cose terrestri, ma celesti ed aeree, quale sarebbe l' Incoronazione della B. Vergine, da cui s' intitola la Chiesa; nè mescolare favole e cose gentilesche, ed altre simili critiche fa non del tutto irragionevoli; asserendo che il Pittore avrebbe fatto assai meglio da se, senza accorgersi che il Vasari approvandola e proponendola come sua, venne a confessare di tenerla per la migliore idea di tutte, e che in una volta sì terribile, come il medesimo Vasari altrove l' appella, si ricercavano gran cose, e fuori dell' ordinario. Tornando al Borghini, vedesi esso ritratto in un quadro insieme con Federigo Zuccheri, autore del medesimo, in atto di esaminare alcune carte di Disegni, presso gli Eredi del Co. Agnolo Pandolfini morto di fresca età pochi anni sono, ed in cui si è estinta la linea maschile della Famiglia di via S. Gallo con dispiacere de' virtuosi, che ammiravano in lui un raro esempio di amore per le scienze e belle arti unito alla gioventù, nobiltà, ed opulenza. Questo Quadro pertanto, che il Richa ben fu noto, avendolo mentovato (T. VI. pag 157.) come cosa che fa qualche ostacolo alla sua opinione. dimostra che lo Zuccheri consultava il Borghini, come quello che essendo primo Autore dell' idea della Cupola, poteva meglio di qualunque altro spiegare a Federigo, a cui toccò a dipignerla, la medesima.

co fu il dì 26. di Febbraio del 1572. (354), ove in compagnia di Pietro Witte o Candido (355) dipinse quella corona di Profeti o Seniori che sono intorno al cerchio della lanterna fra certe mensole, cornici, ed altre cose d'architettura, da esso pure dipinte; figure bellissime, checchè dicessero alcune lingue mordaci, e che tuttora godendosi in tanta altezza, fanno credere a molti, che se Giorgio avesse potuto dipignere il resto, tuttochè gli succedesse un bravo Artefice, avremmo un opera di gran lunga migliore, ma la morte di esso accaduta il dì 27. di Giugno l'anno 1574. vi s'oppose, onde a Federigo Zuccheri Pittore da S. Angelo in Vado fu l'opera allogata, (356) il quale la terminò in 5. anni, avendo cominciato a dipignere nel mese di Agosto del detto anno, e scopertala il dì 23. Agosto del 1579. (357) Vero è che lo Zuccheri non fu solo a lavorare, avendo preso

(354) Richa T. VI. pag. 154.

(355) Baldinucci nelle Notizie di Pietro T. VIII. pag. 23.

(356) Borghini Riposo (pag. 469.) Baglioni Vite de' Pitt. ediz. del 1642. pag. 123.

(357) Richa nel luogo citato pag. 158.

preso in aiuto altri Pittori, vale a dire, Bartolommeo Carducci, (358) e il celebre Domenico Paffignano (359), il quale essendo molto giovane contuttociò venne a tale, che dovendo Federigo dipignere l'Inferno, davagli i disegni in piccola proporzione, e Domenico gli ritraeva in grande su i cartoni, ritoccandoli poscia il Maestro. Alcune cose vi sono pure tutte di mano del medefimo Paffignano ficcome è la figura del Tempo preffo alla Madre Natura, che vedefi nello spicchio principale, vale a dire, sopra la Tribuna di S. Zanobi. Io mi servirò per descrivere le pitture dello Zuccheri delle parole di Giovanni Cinelli, (360) da cui pure trasse la sua descrizione il Richa (361), senza sapergliene grado, riducendo però la descrizione medesima più ordinata, e come fi

(358) Baldinucci Vita di Gregorio Pagani T. VIII. pag. 56.

(359) Baldinucci nella sua Vita T. X. pag. 51. 52. 53. Il Richa, nel luogo citato, aggiugne un Andrea Bruscoli, volendo forse dire Boscoli, e dice ritrarlo dal Baldinucci, ma io non trovo fatta di ciò menzione nella Vita del Boscoli che è nel T. VIII. pag. 89.

(360) Pag. 55.

(361) Tom. VI. cit. pag. 159.

si trova presso il Vasari, (362) primo Artefice, ed esecutore di quella grandiosa idea, a riserva di ciò che fu mutato „ E' divisa la Cupola in otto facce, e la principale è quella che vien sopra la Tribuna del Santissimo; (363) è in questa figurata la Chiesa trionfante; sonovi due Agnoli l'uno de' quali spiega il breve, che dice *Ecce Homo*, l'altro il titolo che fu posto sopra la Croce I. N. R. I. dimostra; siede in maestoso Trono il Salvadore del Mondo circondato da' Cori de' Serafini, e de' Cherubini; A man destra è la Vergine Santissima, dalla sinistra S. Gio. Batista; un Agnolo conficca un chiodo

(362) Ragionamenti di esso. o Dialoghi, stampati da' Giunti nel 1588. pag 186. Vero è che non tutte le figure che intendeva di dipignere il Vasari, furono dipinte dallo Zuccheri, o per aver trovate difficultà, o buone ragioni per tralasciarle, e ciò col consenso del Borghini, il quale avrà ancora per questa ragione consultato, onde convenire con esso primo inventore, in qualche mutazione che egli intendeva di fare. Chi vuol sapere quali figure manchino della prima idea può collazionare la descrizione del Cinelli con quella citata dal Vasari, o leggere il Richa T. VI. pag. 159. e seg. ove fa questa collazione.

(363) O sia di S. Zanobi.

do in una gran palla stellata figura del primo mobile, per mostrar che alla fine del Mondo gli moti celesti si fermeranno: sotto vi sono le tre virtù Teologali trionfanti per aver l'ufficio loro compiuto, come anche la Chiesa militante spogliata dell'armi con cui combatteva, e delle vestimenta trionfanti vestita: vedesi là Madre Natura (364) con le quattro Stagioni giacersi in terra, come che le virtù loro più luogo non abbiano: Il Tempo mostra finito il suo corso, e la morte rompe la falce perchè più adoprar non si debbe. Nella faccia che vien sopra la sagrestia nuova, è dipinta la Croce primo Misterio de' sette della passione di N. Signore sostenuta da due Agnoli; si vede appresso il Coro de' Troni, che siede sopra una bianca nuvola, seguono poi gli Apostoli, ed i Patriarchi, e poi la Beatitudine de' Pacifichi messa in mezzo dalla Sapienza dono dello Spirito Santo, e dalla Carità, e nella parte bassa dello 'nferno è il peccato dell'Invidia punito, per l'Idra rappresentato. Nella faccia che

(364) E' quella del Passignano.

è sopra la Cappella della Croce vi è un Agnolo, che la Colonna *secondo* Misterio della Passione sostiene; Evvi il Coro delle Potestadi vestite con camici, ed abiti Sacerdotali: risiedono questi sopra i Vescovi, e Sacerdoti, che hanno avuto il reggimento, e 'l governo spirituale nella Chiesa Santa di Dio: siede quivi la Beatitudine de' Mansueti avendo dalla destra lo 'ntelletto Dono dello Spirito Santo, e dalla finistra la virtù della Prudenza, e sotto nello 'nferno è data convenevol pena a coloro che dall' accidia si son lasciati signoreggiare per lo Cammello significata. Nella faccia che risponde sopra la Nave di verso la Nunziata vi è l' Agnolo che mostra i Chiodi *terzo* Misterio della Passione. Sonvi dipinti gl' Arcangioli vestiti di bianco coronati di fiori, e sotto ad essi le persone vergini, e religiose, e la Beatitudine di quelli, che sono di cuor mondo, e puro, accompagnata dalla Pietà Dono dello Spirito Santo e dalla virtù della Temperanza, e nell' Inferno gastigati i lussuriosi figurati nel Porco. Nell*a* . . . . . . faccia, che sopra la Nave di mezzo corrisponde, si vede la veste *quarto* Misterio della Passione, e gli

gli Agnoli con l'ali, ed appresso tutto il Popolo Cristiano chiamato dalla Chiesa Popolo Santo di Dio, e la Beatitudine de' poveri di Cristo posta in mezzo dal Timor di Dio Dono dello Spirito Santo, e dalla virtù dell'Umiltà, e nell'Inferno apparisce Lucifero figurato per la Superbia. La faccia che è sopra la Nave di verso la Canonica rappresenta la Corona di Spine *quinto* Misterio della Passione, e gl'Agnoli detti i Principatj con la corona, e lo Scetro sopra gli 'Mperadori, Re ed alrri Principi Secolari, che anno ben governato, ed appresso la Beatitudine di quelli che anno avuto misericordia delle miserie Umane, e con essa lo rigore della Giustizia anno temperato, messa in mezzo dal Consiglio Dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Giustizia: Nell' Inferno son gastigati gl'Avari per lo Velenoso Rospo l'Avarizia figurata. La faccia che è sopra la Cappella di S. Antonio ha l'Agnolo che tiene la Spugna *sesto* Misterio della Passione; contiene questa le Dominazioni con libri nelle mani, e splendori sopra il capo, ed appresso i Dottori, e Profeti, e la Beatitudine di coloro che anno usato astinenze, e digiu-

ni con la Scienza Dono dello Spirito Santo, e con la virtù della sobrietà, e nello 'nferno vengon tormentati quelli che anno peccato nella Gola per Cerbero effigiata. Nella faccia *finalmente*, che sopra la sagrestia vecchia risponde, è dipinto nel più alto di essa un Agnolo con la lancia *settimo* Misterio della Passione, sonovi gli Agnoli, che dinotano le Virtù armati con celate in testa, e croci rosse sopra l'armi: quivi è il trionfo, de' Martiri d'ogni sesso, vi è la Fortezza uno de 7. doni dello Spirito Santo, e delle virtù la Pazienza, che mettono in mezzo la Beatitudine di quelli, che sono perseguitati, e nello 'nferno son gastigati coloro ch'anno peccato nell'Ira per l'Orso animal vendicativo oltremodo a noi dimostrata. I Libri aperti che in tutte le facce sostenuti dagli Agnoli si veggono, significano le pure coscienze conformi alle virtù, che in quelle parti sono esaltate, siccome i libri aperti più abbasso da alcuni piccoli mostri sostenuti, le coscienze macchiate corrispondenti a que' vizi che di sotto appariscon puniti dimostrano. „ Sin quì il Cinelli, che la pittura della volta descrive, dalla quale discendendo

do al Tamburo ove sono gli occhi, tra l' uno e l' alto ballatoio della Cupola; negli spazi, tra gli occhi medesimi, veggonsi sedici figure gigantesche dipinte sopra tele, rappresentanti Re degli Ebrei, Profeti e Personaggi del Vecchio Testamento Secondo che io rilevo dal Baldinucci, diversamente da quello che parve di rilevare al Richa, (365) dipinse una di queste figure Gregorio Pagani, (366)

(365) Il Richa (T. VI. p. 163.) dice sull' asserzione principalmente del Baldinucci, che queste pitture sono del Passignano del Poccetti dell' Empoli ed altri; ma s' io non erro, nelle Notizie dell' Empoli e del Poccetti (T. VIII. pag. 3. 174.) non fa di questa cosa il Baldinucci menzione, onde io son tentato a credere che egli ci volesse piuttosto dare ad intendere di aver letto quell' Autore, che degnarsi di leggerlo, tanto più che leggendolo non sarebbe restato dubbioso se queste Pitture sieno aggiunte posteriormente a quelle della Cupola, perchè il Baldinucci dice chiaramente nelle Notizie del Boscoli, del Passignano, e del Sorri (T. VIII. pag. 90. T. X. pag. 54. 91.) che furono poste in occasione delle Nozze di Ferdinando I l'anno 1589. vale a dire dieci anni dopo che restò scoperta la Cupola.

(366) Sua Vita o Notizie T. VIII. pag. 48.

un altra Andrea Boscoli, (367) tre Giovanni Balducci, (368) due Pietro Sorri Senese (369), e le altre 11. appartengono a tre altri Professori, vale a dire, alcune al Passignano, (370) altre a Cosimo Daddi (371) ed altre finalmente a Fabbrizio Boschi. (372) Sembra veramente un danno il non sapere precisamente dal Baldinucci quale di queste Pitture appartenga ad uno, e quale ad un altro, ma oltre che una tal notizia, dovendole osservare in tanta altezza, poco ci varrebbe, non sarà difficile il poterla acquistare, ogniqualvolta dai Professori ed intendenti di Pitture vengano dappresso con tutta l'attenzione a questo oggetto esaminate, potendo loro servire di buona scorta, anco la notizia in confuso dei Professori che vi lavorarono, onde non sia totalmente un indovinare, ma un discernere le une dall'altre. Calando adesso dalle Pitture

---

(367) Sue Notizie T. citato pag. 90.
(368) Sue Notizie T. citato pag. 115.
(369) Sue Notizie T. X. pag. 91.
(370) Sue Notizie T. citato pag. 54.
(371) Sue Notizie T. citato pag. 122.
(372) Sue Notizie T. XI. pag. 125.

ture della Capola al sottoposto magnifico Coro, è da sapersi, che prima di questo eravene uno rozzo di legname fatto col disegno del Brunellesco, (373) il quale non essendo in verità se non un modello, tuttavia servì di Coro per un lungo corso di anni. Non son mancati antichi e moderni Professori, che abbiano proposto il togliersi di mezzo questa mole, che occupando un grandissimo spazio, rende la Chiesa meno ampla e spaziosa, ed in apparenza più piccola di quello, che senza di esso si vedrebbe. (374) Non ostante

(373) Vasari Vita del Bandinello T. III. p. 443.

(374) Non è per questo da criticarsi il saggio Brunellesco, che si adattò all' uso del suo tempo, e molto più alla comodità delle funzioni Ecclesiastiche, che debbe essere il primo oggetto da considerarsi da un Architetto di un Tempio, checchè dica il Migliore (pag. 40.) il quale tiene per primo pregio assolutamente la magnificenza: quasichè questa non restasse una pura vanità tutte le volte che si oppone al fine per cui fu fatto l' Edifizio, e che lodevole non fosse anzi allora, che rendendo maestoso il medesimo, serve insieme alla sua comodità, o non se gli oppone. Che se egli cita S. Croce, S. Ma-

te questa opinione, Baccio Bandinelli sep-

pe

S. Maria Novella, ed il Carmine, a cui furon tolti, si può rispondere, che oltre l'essere quelli di cattivo gusto in guisa da rendere le Chiese, non che più anguste, assai deformi, restava in quelle luogo opportuno onde fare altro Coro dietro le Cappelle maggiori, assai più capaci di quella della nostra Chiesa, che è eguale all'infima di qualunque Tribuna, (essendo tutte dell'istessa grandezza) nè ad un numero sì grande di Preti e Cherici, quanti ne ha il Duomo, poteva essere proporzionata. Posto tuttociò sarebbe stato necessario il prendere una intera Tribuna, ma chi non vede che in tal guisa si viene a perdere la magnificenza per un altro verso, come accade nell'Inverno, in cui servendo di Coro la Tribuna della Croce, e cuoprendosi a quest' oggetto di legni e tele che fingono muraglia e pietre, resta la magnifica Crociata senza un braccio, cosa quanto alla simetria assai mostruosa, ma che viepiù comparirebbe, se il Coro non stesse in mezzo ad impedire una troppo libera veduta a chi viene dalla maggior navata? Questo però si sfuggirebbe facendo Coro nella Tribuna maggiore, ma chi non vede che la necessità di cuoprirla nell' Inverno, toglierebbe assai di lunghezza alla Chiesa, ed invece dell' Altare farebbe sì che si presenterebbe a chi entra in Chiesa, nel luogo più cospicuo, un tramezzo d' Asse e una Porta. Il Cardinale Fran-

cesco

pe tanto fare presso il Duca Cosimo I., che in vece di demolire il Coro, lo persuase a farvene uno più stabile di marmo che è il presente. (375) Non essendo però il Bandinelli esercitato nell' Architettura,

cesco Soderini, secondo abbiamo dal Migliore, (pag. cit.) erasi determinato a levare il Coro, ed a fare nel mezzo una Cappella sotterranea per collocarvi il Corpo di S. Zanobi, ma essendo stato levato di Gonfaloniere Piero suo Fratello non se ne fece altro. Il Cavalier Bernino propose anch' egli di toglierlo a Ferdinando II., e di nobilitare co' suoi marmi le Cappelle della Tribuna di S. Zanobi, secondo il disegno del Silvani; ed è ben piacevole il Richa (T. VI. pag. 140.) che si esprime così. „ Ma se l' idea del Soderini e del Bernino svanì, si principiò bensì sotto Cosimo I. a vedersi un miglioramento considerabile „ quasichè il Bernino non avesse proposto di demolire il Coro abbellito, e come stà di presente, o Ferdinando II. fosse anteriore a Cosimo I. Le ragioni addotte quì sopra hanno avuto sempre forza da sostenere che non vada tolto questo Coro, il quale potrebbe con l' arte ridursi nell' Inverno servibile, ne si guasterebbe allora la simetria della Crociata.

(375) Le arti di Baccio per aver quest' opera, e l' Istoria della medesima possono vedersi nel Vasari, laddove scrive di esso la Vita T. III. pag. 442. e seg.

tura, che anzi spregiava, come arte di verun conto, errando in questo solennemente, convennegli in quest' opera servirsi per Architetto di Giuliano di Baccio d' Agnolo, che pochi altri l' avrebbero servito per ragione del suo naturale altiero e poco amabile. Giuliano misurando il Coro vecchio, convenne con Baccio che non si dovesse uscire dal modello lasciato dal Brunellesco, il quale era ottagono, e corrispondente alle facce della Cupola, come può vedersi in una medaglia di Antonio del Pollaiolo ove è rappresentata la Congiura de' Pazzi in esso Coro accaduta, ma bensì aggiungervi ornamenti di colonne, ed altro che potesse arricchirlo. (376) Si cominciarono pertanto a lavorare i marmi l'anno 1547. (377) e si seguitò a murarli fino all' anno 1549., nel quale scopertasi una Cava di marmi in Seravezza, volle Cosimo I. che di quelli si facessero le Colonne, avendo fatto togliere

(376) Che questa medaglia sia di Antonio lo dice il suddetto Vasari nella sua Vita T. I. pag. 469.

(377) Richa T. VI. p. 140.

gliere quelle già collocatevi, e trasferire in via della Scala per servizio del Monaster Nuovo. (378) L' imbasamento ottagono di questo Coro, che serve di sponda o spalliera, è ornato all' esterno da 88., nè già 86., come vuole il Richa, bellissime intere figure di bassorilievo in marmo bianco, rappresentanti Profeti, Apostoli, Virtù, Simboli, secondo la propria idea dal Bandinello incominciati, ma per ragione della sua morte fatti la maggior parte da Giovanni dell' Opera (379) suo discepolo.

(378) Si deve correggere l' Annotatore della Congiura de' Pazzi del Poliziano, stampata in Napoli nel 1769., il quale alla pag. 1. del testo riportando questa Medaglia; nella spiegazione de' rami dice le seguenti parole; *Numisma aeneum maximi moduli Opus* Antonii del Pollaiolo, *in quo Chorum antiquum Florentini Templi maioris postea immutatum circa annum MDLXIX. Unde Columnae marmoreae Chori huius veteris translatae fuere ad Monasterium novum &c.* perchè se il Coro antico era di legno, come non se ne può dubitare, non possono essere state levate da quello le colonne di marmo pe'l Monaster Nuovo, ma bensì dal nuovo Coro, incominciato innanzi alla scoperta de' marmi di Seravezza.

(379) Vasari dove parla degli Accademici T. III. pag. 880. Baldinucci sue Notizie T. X. pag. 189., Borghini Riposo pag. 522.

lo. Sopra questo ricco imbasamento si inalzano colonne e pilastri di ordine Ionico, i quali sostengono un architrave fregio e cornice, sopra il quale è una ringhiera o balaustro, ove ricorre una corona di candellieri bassi per l'illuminazione di esso, il tutto di marmi. L'entrata principale del Coro ha sopra un arco, il quale riscontra con quello dietro all'Altare che gli è dirimpetto, siccome altri due sono da' lati, secondo la crociera della Chiesa a cui corrispondono, l'uno all'altro in faccia situati, sotto i quali dovevano esser posti due pergami, (380) i quali

(380) Vasari suddetto nella Vita del Bandinello T III. pag. 442. e 443., dove parla in tal guisa di un inconveniente che nasce nei pilastri sugli angoli ,. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri, che piegavano in su gli angoli, e l'opera tutta di componimento Ionico: e questi pilastri, perchè nella pianta venivano insieme con tutta l'opera a diminuire verso il centro del Coro, e non erano uguali, venivano necessariamente a essere larghi dalla parte di fuora, e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura. E ripiegando il pilastro secondo l'angolo delle otto facce di dentro,

i quali non si fecero altrimenti, ma in occasione di feste, per comodo della musica, vi si pongono di legno. Gli altri due ingressi che corrispondono alle due Sagrestie nulla hanno di notabile, salvo il troncare l' imbasamento, e gli scalini, giacchè dalla parte di dietro, per ragione del presbiterio, resta il pavimento più alto. L' Altare, che è il maggiore della nostra Chiesa, fu parimente idea di Baccio Bandinelli (381), di cui sono opera le sculture che in esso si veggono. E' sull' Altare un Cristo morto giacente sostenuto da un Angelo, e dietro ad esso più alto vedesi una grande statua rappresentante Dio Padre sedente in atto di benedire

dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne le quali mettevono in mezzo il pilastro da' canti, lo facevano parere sottile ed accompagnavano con disgrazia lui, e tutta quell'opera, sì nella parte di fuora, e simile in quella di dentro, ancora che vi fosse la misura. „ Non ostante però questo errore, che apparisce soltanto agli intendenti, e che da Giuliano si poteva facilmente evitare, non lascia di essere questo Coro molto lodato, ed una opera bella e magnifica.

(381) Ivi 443.

dire il popolo. (382) Dietro a questa Statua e sotto l'Arco si vedevano dalla parte esterna del Coro le Statue di Adamo ed Eva col tronco dell'Albero funesto e 'l Serpe

(382) Per far queste Statue abbozzò il Bandinelli parecchi marmi, come si può vedere presso il Vasari, (ivi pag. 445. e seg.) essendo uomo di difficile contentatura. La Statua dell'Eterno Padre era stata da esso in altro marmo scolpita nuda a guisa di un Giove, il che non piacque al Duca, nè dovea piacere ad uomo giudizioso, giacchè se anco la grande Statua presente, tuttochè assai decente, posando su quell'Altare, col suo terribile aspetto risvegliò in alcun rigido e minuto osservatore la critica contro il Bandinelli, con maggior ragione ciò sarebbe accaduto se la prima Statua da Baccio fosse stata collocata. Non si può negare che in certi tempi abbia molto regnato l'abuso di mescolare con le cose della nostra Religione alcune che sanno di pretto gentilesimo, specialmente negli ornamenti delle Chiese. come si lagna Gio. Maria Ciocchi nella sua Opera della *Pittura in Parnaso* già citata alla pag. 74., quantunque sembri in alcuna cosa un po troppo severo e indiscreto. L'opera di queste Statue, e specialmente il Gesù morto, vien lodato dal Vasari come una delle migliori cose di Baccio, e parimente da Raffaello Borghini (Riposo pag. 126.) che non sa dargli eccezione.

Serpe tentatore, opera del medesimo Baccio Bandinelli, (383) il quale vi scolpì tra

(383) Il Vasari loda molto queste Statue per la loro proporzione e disegno, tuttochè mancanti di quella grazia, che il Bandinello non seppe dare alle sue opere, ma perchè le cose di questo Artefice, ogni volta che comparivano al pubblico, erano lacerate con motti e versi Latini e Toscani, e di questo era cagione la sua stessa indiscretezza verso le opere altrui, essendo egli per natura altiero ed arrogante, così appena collocate furono al suo luogo ebbero l'istessa fortuna delle altre. Udiamolo dal Vasari ,, *Dicevano alcuni* ,, che siccome Adamo ed Eva avendo con la loro disubbidienza vituperato il Paradiso, meritarono d'essere cacciati, così queste figure vituperando la terra meritano d'essere cacciate fuora di Chiesa .... Fu domandata una gentil'donna, la quale s'era posta a guardare queste Statue, da alcuni gentil'uomini, quello che le paresse di questi corpi ignudi. Rispose, degli Uomini non posso dare giudizio; ed essendo pregata che della donna dicesse il parer suo, rispose, che le pareva che quella Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare biasimò copertamente, e morse l'Artefice, e l'artifizio suo, dando alla Statua quelle lode proprie de'corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo, e di

tra due Croci dell' Ordine di S. Iacopo di cui era Cavaliere, a caratteri d'oro, BACCIVS . BANDINELLVS . CIVIS . FLORENTINVS EQVES . SANCTI . IACOBI . FACIEBAT M.D.LI., lettere che tuttora si leggono, quantunque il gruppo di Adamo ed Eva sino dal 1722. sia stato tolto di Chiesa, e si trovi ora nel Salone di Palazzo vecchio, levato di quì, ad istanza di alcune pie persone, per ordine di Cosimo III. per ragione della loro nudità, che sembrava poco decente in una Chiesa. (384) In luogo però

---

di lui son vere, ma dell'Opera e dell' artifizio nò, perciocchè l'artifizio quelle lode non lodano. Mostrò adunque quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella Statua se non il marmo.„ Il Bocchi (Cinelli pag. 52.) loda queste due Statue a dismisura, ma il Cinelli tempra le sue lodi col riportare la critica datagli di aver fatto Eva più grande di Adamo.

(384) In questa occasione si vide bene che i Fiorentini si erano riconciliati con la memoria del Bandinello, perchè aguzzarono il loro stile satirico contro chi fu cagione di toglierle da questo luogo. Oltre varie composizioni in versi fatte in quell'occasione, si levò su fra 'l popolo una Canzone che cominciava, *Adamo messo*

però di quelle Statue vi fu posta una Pietà, vale a dire, Giuseppe d' Arimatea che tiene il Salvatore deposto dalla Croce, l' ultima opera del gran Michelagnolo Buonarroti quì trasportata da Roma, (385)

---

so sia nelle prigioni ec.
Non furono poste nel Salone se non se dopo il 1730., essendo state parecchi anni nello stanzone dell' Opera sulla piazza di S. Benedetto, come rilevasi dalla Nota che fa il Biscioni alla pag. 94. del Riposo del Borghini, ove si leggono anco queste parole „ Nel levarle andò male il Serpente, perocchè era stato fatto di stucco „.

(385) Di questo gruppo non sembra a me che faccia menzione il Vasari, giacchè una Pietà da esso rammentata sul fine della Vita di Michelagnolo (T. I. p. 762. 771. 777.) è da questa diversa. Quantunque non sia questa terminata, non cessa di essere di gran pregio, giacchè l' eccellenza delle Sculture del Buonarroti è tale, che anco gli abbozzi più informi che questo non è, vagliono assai più che le opere terminate di molti posteriori Statuari Merita questo gruppo egualmente che l' altre opere non terminate di questo grande Artefice, che se gli appropri quel distico del celebre Egidio Menagio sopra la Venere di Apelle riportato dal Dati, (Vite de' Pittori antichi Ediz. Fior. 1667. pag. 145.) mutato quel che è da mutarsi

Non

quantunque per difetto del marmo non terminata, lo che apparisce dall' Iscrizione seguente, che nel sottoposto Cartello si legge

Postremum Michaelis Angeli Bonarotae Opus
Quamvis Ab Artifice Ob Vitium Marmoris Neglectum
Eximium Tamen Artis Canona
Cosmus III. Magn. Dux Etruriae
Roma Iam Advectum Hic P. J. Anno
CIↃDCCXXII.

Ritornando nell' interno del Coro ed all' Altare, da cui poco fa mi son dipartito, è da sapersi che essendo stata la sua mensa spezzata da un fulmine nel passato secolo, rifatta questa dagli Operai, fu consacrata dall' Arcivescovo Marzimedici, come si rileva dall' Iscrizione sotto la medesima riportata già dal Cerracchini, (386) da

Non Venerem Coïs Cous perfecit Apelles
Si perfecisset fecerat ille minus

Non ostante però la lode che è sempre stata data a quest' opera, hanno i Fiorentini fin da quando vi fu posta biasimato il collocare la Statua del Salvatore deposto dalla Croce, o sia la Pietà, contigua ad un altra, non veggendosi la ragione di replicare nell' istesso luogo una cosa medesima.

(386) Cron. de Vescovi pag. 206.

da cui la ricopiò a mio credere il Richa, (387), e che letta da me originalmente dice così

Alex Martius Med. Arch. Flor.
Altare Hoc Fulminis Ictu Confractum
Pristino Decori Restitutum D. O. M.
Cultui Dicatum Ss. Reliquiis Pietate Auctum
Ad Sacra Peragenda Deputavit
An. D. M.D.C.XIV. VIII. Idus Oct.

Sopra l'Arco che resta superiore all' Altare vedesi la figura di Gesù Crocifisso scolpita in legno da Benedetto da Maiano, (388) opera, come tutte le altre di questo Professore molto stimata. Il pavimento di questo Coro è diviso in due piani, il superiore de quali è il presbiterio, a cui s'ascende per mezzo di scalini

T 2

(387) T. VI. pag. 141.

(388) Vasari sua Vita T. I. pag. 478. Il Migliore (pag. 41.) si lagna, che in una Chiesa tale che deve dar regola a molte, si vegga l'improprietà del Crocifisso confitto con tre chiodi, contro l'autorità degli Scrittori e la pratica degli antichi Quanto lodo in questo la sua esattezza altrettanto mi maraviglio che trai molti abusi e incongruenze che regnano, abbia preso di mira questa che non è delle maggiori, e passato sopra a molte assai più intollerabili.

lini di marmo bianco, e tiene quanto la larghezza del Coro, essendo il tutto coperto di mattoni a riserva d'alcune strìscie di marmo. Le sedie di noce o manganelle sono state rifatte a' nostri giorni a spese del più volte lodato Arcivescovo Incontri; e tanto basti aver detto del Coro, dal passo principale di cui uscendo, incontrasi a destra al pilastro della Navata maggiore la Statua dell' Apostolo S. Iacopo Maggiore, l' ultima delle otto che furono scolpite veramente per Apostoli, la quale se vien da me nominata dopo tutte, è per seguitare l' ordine incominciato dell' osservazione, essendo per la sua eccellenza da preferirsi a qualunque Statua che si trovi in questa Chiesa. Così parla di essa il Vasari (389) „ Fu da'

(389) Nella sua Vita T. III. p.824. ed alla p. 2. c. 4. di quella stampata a parte dal Vasari dopo la morte del Sansovino con aggiunte considerabili; libro rarissimo ch' io posseggo, e di cui essendo a caso capitato un esemplare in mano del Signor Abate Iacopo Morelli è stato dal medesimo fatto ristampare nel passato anno 1789. dallo Zatta. Il Borghini nel Riposo (pag. 124.) loda anch' egli meritamente questa Statua, ma non lascia di

da' Cittadini ordinato, che dovesse fare uno degli Apostoli di marmo grandi che andavano nella Chiesa di S. Maria del Fiore, onde fatto il modello d'un S. Iacopo: il quale modello ebbe (finito che fu l'opera) Messer Bindo Altoviti, cominciò quella figura. e continovando di lavorarla con ogni diligenza, e studio, la condusse a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa, e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredi-

di riportare due critiche dategli. vale a dire, che quella piega sulla gamba destra gli dia disgrazia comparendo quivi povertà di panno, e che la Testa vorrebbe essere di più maniera. Il Cinelli (pag. 53.) confonde con questa la critica del S. Matteo addirimpetto, volendo che anche S. Iacopo abbia una coscia male intesa. Checchè sia di queste critiche, che si dileguano facilmente come in seguito può vedersi nello stesso Borghini: avvegnachè la povertà del panno nascesse dall'essersi rotto il marmo che il Sansovino avea condotto fino in terra, e'l biasimare una testa delicata e finita che nell'istesso tempo ha del virile e del maestoso, sembri piuttosto ridicolezza e prurito di censurare, che ragionevol critica; io non dubito di asserire col Vasari esser questa una Statua miracolosa e da annoverarsi tra le più belle che possiede la doviziosissima in questo genere Città di Firenze.

credibile studio, e diligenza ne' panni, nelle braccia, e mani traforate, e condotte con tant'arte, e con tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio, onde il Sansovino mostrò in che modo si lavoravano i panni traforati avendo quelli condotti tanto sottilmente, e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la grossezza che 'l naturale fa nelle pieghe, ed in su' lembi, e nella fine de' vivagni del panno: modo difficile, e che vuole gran tempo, e pazienza, a volere, che riesca in modo, che mostri la perfezione dell' arte, la quale figura è stata nell' Opera da quel tempo che fu finita dal Sansovino fin all'anno 1565. nel qual tempo del mese di Dicembre fu messa nella Chiesa di S. Maria del Fiore, per onorare la venuta della Reina Giovanna d' Austria, Moglie di Don Francesco de' Medici Principe di Fiorenza e di Siena. Dove è tenuta cosa rarissima, insieme con gli altri Apostoli pure di marmo, fatti a concorrenza da altri artefici.,, Di quì volgendosi alquanto sulla sinistra entreremo nell'altra delle minori navate che resta da osservarsi, in cui dopo la porta incontrasi una Pittura sull'asse, ove è ritratto Dan-

te

te in toga rossa vestito alla civile e coronato di lauro, con una veduta della Città di Firenze, ed una idea della sua Commedia, vale a dire dell' Inferno Purgatorio e Paradiso. Intorno a questo quadro non sarà discaro al Lettore ch' io produca alcune poco ovvie notizie, che servono a correggere il Migliore, il Richa che lo seguita, ed altri che prima o poi ne trattarono. Il Migliore (390) così di esso ragiona. „ Vedesi allato alla Porta del fianco un quadro antico in cui è dipinto Dante in toga rossa alla civile, incoronato di Lauro, come è solito dipingersi lui, ed ogn' altro Poeta famoso. Dalle bande son le tre figure della sua celebre Commedia, Inferno, Purgatorio, e Paradiso con certi versi in sua lode, i quali si riconoscono per una delle degne composizioni latine di Coluccio Salutati, gran Letterato de' suoi tempi, primo Segretario della Repubblica, dalla quale fu ordinato per Decreto si mettesse quivi quella memoria che è il quanto di Dante s' è mai potuto vedere in Firenze esposto così al pubblico „

(390) pag. 33.

Il Cinelli (391) afferisce effere questo quadro opera dell' Orgagna, senza dire se ad Andrea, a Bernardo, o a Mariotto, che tutti attesero all' arte della pittura, appartenga. Da questi due Autori adunque rilevasi, primieramente effere stata messa questa Pittura per pubblico Decreto, in secondo luogo effere opera dell' Orgagna, e finalmente aver composto l' epigramma che vi si legge Coluccio Salutati Per rifarmi dalla prima cosa, io dubito che il Migliore abbia creduto effersi quivi collocato il quadro in virtù della deliberazione fatta nel 1390. di erigere fra gli altri un Sepolcro a Dante (392), non sapendo la vera origine di questa Pittura, nè volendo dimostrare d' ignorarla. La verità però si è che fu fatto quivi porre da un certo Maestro Antonio Frate di S. Francesco pubblico Spositore di Dante in Firenze, come si rileva da un Opera manoscritta di Bartolommeo Ceffoni, esistente nella Libreria Riccardiana, Auto-

(391) pag. 51.
(392) Migliore pag. 33. citata.

Autore del secolo XV. (393), sul principio

---

(393) Tra le diverse opere di Bartolommeo Cessoni ivi esistenti in un Codice cartaceo in foglio, una ve ne ha, in cui si fà menzione degi Spositori della opera di Dante, leggendosi alla pag. 180. quanto segue (Lami *Catal. Bibl. Richar*, p. 119.)

La Mano

Onorate l' altissimo Poeta,
Che nostro è e tienlosi Ravenna
Perche di nui non è chi n' abbia pieta,

Dante

Se l' alto posse che dispone il tutto,
Fiorenza, volse, che ti fosse luce,
Perche tua grazia inver di me non luce,
Che del tuo ventre sè maturo frutto?

Il Vecchio

Oh lasso vecchio, o me! quanto ho cupito
La tua virtù si alta esser famata,
Per degno segno nel fiorente sito!
Ma or da' Cieli veggo nunziata
Mia giusta voglia en cielo redimito,
Ch' ancora in marmo la farà traslata.

Questi tredici versi quì di sopra, sono quelli, che sono

pio del quale fu probabilmente posta la presente Pittura, volendo chi la pose ricordare ai Fiorentini che erigessero alla di lui memoria un magnifico Sepolcro di marmo, facendo recare le sue ossa a Firenze. (394) Quanto all' essere questa Pittura

sono dipinti e scritti nella dipintura, dov' è dipinto Dante in Santa Liperata, o ver Santa Maria del Fiore, dove si legge al presente il Dante per Maestro Antonio Frate di San Francesco, 1430. Il detto Maestro Antonio fece fare la detta depintura, per ricordare a' Cittadini, che facciano arrecare l ossa di Dante a Firenze, e fargli onore, come e' meriterebbe in degno luogo.

(394) Questo fa dubitare che il quadro venisse posto dopo la determinazione del 1391. di che tratta il Migliore, di far venire le ossa di Dante a Firenze, perchè se non fosse stata prima pensata una tale traslazione, non occorreva che Maestro Antonio la ricordasse a' Fiorentini, ma avrebbela piuttosto proposta come cosa nuova, e propria idea. Ragionevole è il credere eziandio che dalla determinazione al tempo che fu posto il Quadro fosse di mezzo un buon numero di anni, acciocchè si possa dire essere stato necessario il rammentare a' Fiorentini che onorassero, siccome avean deliberato, la memoria di Dante. Queste ragioni ed altre che si addurranno mi fanno credere che tra 'l 1420. e il 1430., nel quale ultimo anno eravi certamente, venisse il quadro collocato in Duomo.

tura dell' Orgagna, io non dubito di asserire, non potere essere in verun conto del primo di loro Andrea, che era già morto nel 1375., come dimostra il Manni, (395) nè probabilmente del suo fratello Bernardo, che non molto a lui sopravvisse, ma forse di Mariotto nipote e discepolo d' Andrea, nel qual caso, sarebbe l' unica Pittura di esso esistente, quantunque nè il il Vasari nè il Baldinucci facciano alcuna menzione di questo, nelle notizie dei tre Pittori Orgagna. Non si sa precisamente quando morisse Mariotto, ma probabilmente sopravvisse molti anni ad Andrea e Bernardo, onde potrebbe averla fatta tra 'l 1420. e il 1430. dicendo il Cessoni che nel detto anno era già in Duomo il quadro. Sò che potrebbe dar fastidio il vedere in una pittura fatta tra 'l 1420. e 'l 1430. la Cupola del Duomo non già cominciata, ma terminata affatto e con

(395) Nelle note al Baldinucci T. II. pag. 122. Il Vasari nella sua Vita T. I. pag. 186., come pure il Baldinucci nel luogo citato, pretendono che morisse nel 1389., ma il Manni riporta una scrittura autentica che prova esser egli nel 1375. già morto.

e con la Lanterna, non essendosi veduta in questo grado se non se dopo il 1460., come si è detto alla pag. 91. Questa Cupola terminata nella pittura dette fastidio anco al Lami (396) onde potere accordare che da Coluccio Salutati, morto assai prima che fosse terminata la Cupola, venisse composto l' Epigramma che si legge sotto il quadro, e questa è la terza cosa che io mi proposi a considerare. Ma questa ragione non è a mio credere di natura sua tanto forte da ritardare necessariamente il tempo della pittura, perchè abbiamo l' esempio di quella del Chiostro, di S. Croce menzionata di sopra alla pag 36., nella quale, come lo stesso Lami avverte, (397) il Pittore si prese la libertà di fare

---

(396) Novelle Letter. 1769. col. 227. ove da ragguaglio del Tomo II. dell' Opera degli Uomini Illustri Toscani, e specialmente dell' Elogio di Coluccio, nel quale vien fatto autore dell' Epigramma che è posto sotto il quadro di Dante, cosa da esso riprovata per ragione del vedersi la Cupola in quello terminata, e come esser non poteva ai tempi di Coluccio, che nacque verso il 1330

(397) Nella Prefazione alle *Lez. d' Ant. Tosc.* pag. 19.

fare la Chiesa di S. Maria del Fiore con l'intera facciata disegnata da Giotto, la quale non solamente a' suoi tempi non era terminata, ma che non si terminò giammai. E chi volesse sottilizzare potrebbe far riflessione che la Cupola dipinta nel quadro è poco conforme all'originale, (398) e però condotta secondo quello che potea rilevarsi dal suo principio da qualche disegno o modello, giacchè fino del 1419., come abbiamo dal Vasari (399), il Brunellesco l'avea fatto, e se lo tenne sul principio ascoso, non potea durare lungo tempo questa gelosia tanto più che nel 1426. (400) restò libero dalla compagnia del

(398) Certo che in questa copia non si ravvisa la sveltezza della Cupola del Brunellesco, tuttochè si vegga esser ella dessa, anco prescindendo dall'esser dipinta nella veduta di Firenze ed in compagnia d'altre note fabbriche, quali sono Palazzo Vecchio con la Torre ec. Tuttavolta io giudico che siffatte imperfezioni, trattandosi specialmente di tempi in cui l'Architettura e la Prospettiva cominciavano allora a risorgere, non provino gran fatto, e che si possano attribuire troppo facilmente alla poca diligenza in questo del Pittore.

(399) Vita di Filippo T. I. pag. 312.

(400) ivi 313.

del Ghiberti. Potrebbe però tuttavia fare ostacolo la lanterna, che non sembra essere stata nel primo modello, ma checchè sia di ciò, non intendo di far caso alcuno di queste ragioni. Quello che a me sembra degno di osservazione, ed a cui non avvertì il Lami, (401) è quella esortazione a' Fiorentini o invettiva di 13. versi, che il mentovato Cessoni dice leggersi nella Pittura, alla quale sembra conveniente il dare sfogo, giacchè al presente non la ravviso, ma bensì il solo Latino epigramma di sei versi creduti di Coluccio, posti nell'estremità del quadro in due righe, collocati di sopra i tre primi, e di sotto gl'altri tre,

QVI COELVM CECINIT MEDIVMQVE IMVMQVE TRIBVNAL
LVSTRAVITQVE ANIMO CVNCTA POETA SVO
DOCTVS ADEST DANTES SVA QVEM FLORENTIA SAEPE
SENSIT CONSILIIS AC PIETATE PATREM.
NIL POTVIT TANTO MORS SAEVA NOCERE POETAE
QVEM VIVVM VIRTVS CARMEN IMAGO FACIT.

Dunque egli è certo che riguardo alla Pit-

(401) Novelle Letterarie del 1748. col. 224. del 1769. col. 227. *Catal. Bibl. Richard.* pag 119.

Pittura di Dante è seguita variazione. Ma si dovrà credere il presente altro quadro diverso dal primo? Non ardisco di asserirlo, ma non veggo necessità di togliere un quadro non molto tempo dopo che fu collocato, e però in buonissimo stato, per sostituirne altro simile. Io dico dopo non molto tempo, perchè la inspezione di esso non mi permette di ritardarlo fino a quando restò abbandonata da tutti la maniera Giottesca. Il Lami scrisse avere udito dal Canonico Salvini che il presente Epigramma fu fatto da Bartolommeo Scala, e si spiega in modo che dobbiamo credere averne il Salvini avuto certo riscontro, nè già essere una sua congettura. (402) Se

(402) Nov. Lett. 1769. cir. col. 227. 228. ove si legge „ Il Canonico *Salvino Salvini* peritissimo delle nostre memorie, mi asseriva che era stato fatto da *Bartolommeo Scala* ,, Notabile è che egli non dice, *peritissimo* nel conoscere lo stile poetico dei nostri antichi Letterati, ma *delle nostre memorie*, il che indica averlo asserito il Salvini con certo fondamento, e per aver così in alcuna memoria trovato. Non voglio tralasciare intorno a Dante essere egli stato perito nel Disegno ed allievo in questo di Cimabue, come osservò il Baldinucci nelle Notizie di Oderigi da Gubbio T. I. p. 157.

Se lo Scala pertanto che visse tra 'l 1430. e il 1497. fece un elogio a Dante sotto il quadro della Metropolitana, o lo fece sotto quello posto già da Maestro Antonio, o sotto altro nuovo postovi a suo tempo; ma siccome, torno a ripetere, non si vede la ragione di togliersi il primo quadro, forse non più che circa a 40. anni prima collocato, e che se fosse stato altrove trasportato dovrebbe essere in qualche maniera noto, così parmi ragionevole che si tenga aver apposto lo Scala il suo Epigramma al primo antico unico quadro. Ciò posto mi fo ad indovinarne così la ragione. Essendo già terminata o quasi terminata la Cupola di S. Maria del Fiore, e volendo i Cittadini fare il possibile per il maggior lustro di questa Basilica, avranno fra le altre cose presa in considerazione questa effigie di Dante, la quale sarà stata per avventura o senza, o con ornamento poco decente e rozzo. In questa occasione egl' è molto probabile che si venisse a togliere l'antica iscrizione, o sieno i versi di Maestro Antonio, che non dentro il quadro ma in qualche cartello annesso saranno stati, se già non fu tal mutazione il principale scopo, perchè oltre l'esser quei versi poco

gentili

gentili ne conformi al miglior gusto introdottosi allora, servivano di un perpetuo rimprovero ai Fiorentini, i quali tenendoli a vista di tutti nella maggior Chiesa, venivano a confessare in faccia a tutto il Mondo di essere veramente ingrati, il che, per quanto esser potesse vero, era assai migliore il tacere, o cuoprire. Non volendo pertanto lasciare senza alcuno elogio un tanto Poeta, avranno data commissione allo Scala uno de' primi Letterati del suo tempo di farvi il presente, il quale come non si trova menzionato dal Cessoni, così i versi dal Cessoni riportati non leggiamo adesso nel quadro, il che dimostra esser questi Latini ai Toscani succeduti, e posteriori di tempo a quello Scrittore, nè per conseguenza opera di Coluccio Salutati che morì verso il 1406. (403) Inoltre siccome una mutazione che sia stata fatta, basta perchè altre ragionevolmente possiamo ammetterne, non sarebbe fuor di proposito il credere che contemporaneamente fosse stata fatta da alcun Pittore terminare la Cupola, dall'Orgagna per

(403) Novelle Letter. 1769. col 227.

necessità solo abbozzata per terminarsi quando si fosse potuto, aggiungendo solo per cosa possibile, che di ripulire e terminare il quadro potrebbe essere stata data la commissione ad uno dei figli di Lorenzo di Bicci, che si può dire fosse già il Pittore principale di questa Chiesa. Queste osservazioni ho voluto fare intorno a questo pubblico monumento di Dante, che non saranno a mio credere, per dispiacere agli eruditi, e le quali io chiuderò con un altra correzione da farsi al Migliore nel passo di sopra riportato, ove asserisce che questo è l'unica pubblica memoria di esso in Firenze, scordandosi del Busto di marmo che si è veduto fino in questi ultimi tempi sulla Porta dello Studio Fiorentino, che pure altrove egli stesso nomina trattando del medesimo Studio (404). Dopo il Quadro di Dante trovasi la quarta delle sei Statue colossali di cartapesta che stanno davanti a' pilastri, e questa rappresenta il Vescovo S. Zanobi fattura di Pietro Francavilla. Nè viene quindi nella sua Nicchia e Tabernacolo

di

(404) pag. 386.

di marmo simile a quelli degli Apostoli la Statua del Re David già posta nella facciata, che con poco criterio fu destinata a far da Apostolo, tuttochè abbia in testa la corona reale, e questo è il terzo dei quattro finti ed il meno a proposito di tutti per rappresentare un Apostolo. Segue il Sepolcro di Giovanni Acuto Cavaliere Inglese, il più esperto de' suoi tempi nell' Arte militare, e per 19. anni condottiere fortunato dell' Armi de' Fiorentini, il quale morendo nel 1393. (405)

(405) Così veramente secondo Matteo Palmieri nel Libro suo *De Temporibus* ediz. di Firenze del 1748. pag. 220. (*Rerum Italic. Script.* T. I.) ove si corregge lo sbaglio di una Edizione antecedente, e insiememente del Migliore (pag. 34.) ed altri che dietro l' autorità del Diario di Ser Recco Spinelli la posero nel 1394. Il Manni nella Vita di Gio. Acuto (*Rerum Ital. Script.* ediz. Fior. del 1770. T. II.) pag. 650. 651. dice che il Diario dello Spinelli è stato letto male, ne quì si ricordò d' averlo già letto male anch' egli nelle note al Borghini T. I. pag. 190. ma forse è scusabile perchè nell' Opuscolo delle *Addizioni alle Vite del Buonarroti e del Tacca* pag. 16. si protesta di non voler quasi riconoscere quelle note per sue, essendo stato dagli Editori tra-

fu con gran pompa e solenni Esequie sepolto in questa Cattedrale dentro il Coro al riferire di Piero Minerbetti, (406) per doversegli fare quindi un magnifico Sepolcro di marmo. Non ostante però sì fatta idea, veggiamo essere il suo Sepolcro dipinto a fresco, da Paolo Uccello, e di esso così ragiona il Vasari (407),, Fece

tradito. Conviene col Palmieri Piero Minerbetti nella sua Cronica (*Rer. Ital Scr. cit.* T. II. pag. 37) nè già Diario, come per sbaglio l'appella il Richa (T. VI. p. 129.).

(406) Nel luogo citato pag. 332.

(407) Nella sua Vita T. I. pag. 172. Baldinucci T. III pag. 124. nelle sue Notizie o Vita. Se il Manni nella Vita dell'Acuto citata avesse dato sufficiente schiarimento a quanto dice il Baldinucci nel luogo accennato, (pag. 123. e seg.) non occorrerebbe a me il farlo adesso onde togliere tanta confusione e dubbiezza che s'incontra riguardo a questo Sepolcro. Il Minerbetti nella Cronica mentovata, dice che fu ordinato seppellirsi il Corpo di Giovanni nel Coro, ed il Manni (Vita cit. pag 652.) accorda facilmente che venisse in tal luogo depositato, ma che la Sepoltura mancasse, o nel rifarsi il pavimento, o il Coro (ed io piuttosto la direi tolta nell'occasione che fu il Corpo disumato per trasferirlo altrove) onde abbiamo per primo Sepolcro dell' Acuto questo del Coro, di cui sono ignoti

ce in Santa Maria del Fiore, per la me-
moria

---

ignoti i contrassegni e l' iscrizione qualunque si fossero. Il Baldinucci riporta una Deliberazione tratta da un Libro dell' Opera cominciato nel 1390. di far dipignere fra le altre la Sepoltura di Gio. Acuto, per essere la prima consumata ed in luogo non atto; ed il Manni (Vita cit. pag. 657.) in questo lo corregge con tutta ragione, giacchè per avere estratta la Deliberazione da un libro cominciato nel 1390. la spacciò per cosa di quell' anno, nel quale non che esser consumata la prima memoria dell' Acuto, era vivo l' Acuto medesimo. Siccome poi questa Sepoltura che si dice, *antica non apparente e posta in luogo non atto*, è certamente la prima, non so come il Baldinucci (pag. 124.) intenda che fosse dipinta, giacchè oltre il dover essere a una parete di maggior durata, bisognerebbe contro l' asserzioue del Minerbetti porla in luogo diverso dal Coro, nel quale non si sarebbe potuta certamente dipignere, ma bensì fare di marmo sul pavimento, e però facile a consumarsi in breve, come si è veduto succedere ad altre poste a'nostri tempi e consumate, per essere in luoghi, come è questo, soggetti del continuo al calpestare delle genti, e bene il dire che era *in luogo non atto* può indicare molto bene il Coro. Il bello è che la scrittura riportata dal Baldinucci dice, che si dia con altra a dipignere ad Agnolo di Taddeo Gaddi, e Giuliano d' Arrigo, non ostante che egli stesso nella Vita del Gaddi (T. II. p. 82.) ponga

moria di Giovanni Acuto Inglese, Capitano

---

ponga la sua morte nel 1387., vale a dire, tre anni avanti che si principiasse a scrivere quel Libro, e 6. avanti la morte dell' Acuto, cosa affattò impossibile. Io non so come il Manni non facesse a questo riflessione, ma s' io debbo dire il mio parere credo, tenendo forte la scrittura citata dal Baldinucci, sia necessario prolungare assai la Vita del Gaddi, e che il Vasari da esso seguito errasse nel porre la morte di Agnolo l' anno 1387., come errò nell' abbreviare quella del suo Padre Taddeo, facendolo morire nel 1350. quando nel 1351. era certamente vivo, e visse forse altri parecchi anni (Nota alla Vita di Taddeo nel Baldin. T. II. pag. 76.) Sarà pertanto necessario il prolungarla tanto che egli vivesse in tempo in cui la memoria dell' Acuto fosse molto logora, che trattandosi di un luogo continuamente calpestato, e di un masrmo di poco profonda e superficiale scrittura, potè accadere circa 20. anni dopo la morte dell' Acuto, vale a dire verso il 1413, cosa non irragionevole trattandosi del figlio di un Uomo che potè vivere fino al 1360. Io dico questo in mancanza di certi documenti, a' quali sono per cedere ognora di buona voglia. Che se a taluno sembrasse troppo prolungamento io lo prego a riflettere che morendo Taddeo verso il 1360., se il Vasari e il Baldinucci pongono rettamente il 1300. per anno della sua nascita, avrebbe avuti soli anni 60., e però non fuori di proposito che egli lasciasse Agnolo in età di 20. anni, il quale

tano de' Fiorentini, che era morto l' anno

---

le per conseguenza nel 1413. sarebbe stato in età di 73. anni, e perciò come vecchio e pratico Maestro eletto dal Comune a dipignere nel Duomo. Questa vecchiezza del Gaddi forse fu quella che procurandogli presto la morte non gli permise il cominciare quel lavoro, perchè la ragione che non dispiace al Manni, (Vita cit. pag. 659.) per quello che si dirà in appresso, si può difficilmente ammettere. Dice egli che sarà restata sospesa la determinazione fatta del Sepolcro per avere Riccardo II. Rè d'Inghilterra chieste premurosamente ai Fiorentini ed ottenute le sue ossa, il che egli rileva da una lettera dei Fiorentini ad esso la quale egli riporta, ma senza la data che era la cosa più essenziale ne da includersi in un &c. Quanto è certo che Riccardo II. morì nel 1400, e però secondo il detto di sopra avanti la determinazione di dipignere il Sepolcro, altrettanto pare, secondo una scrittura riportata dal Baldinucci che produrrò in appresso, che nel 1405. e dopo, l'ossa dell' Acuto fossero in Firenze, come io credo che sieno tuttora, e forse la concessione di esse non ebbe effetto per la morte del Re. Che la morte del Gaddi o altra ragione piuttosto fosse cagione di ometterfi quel lavoro, io lo rilevo anco da questo, che il Sepolcro del Farnese nell'istesso tempo ordinato ebbe una istessa sorte, onde si fece in altro tempo e non dipinto, ma di rilievo come si è veduto. La scrittura poco fa accennata del Baldinucci

no 1393. un cavallo di terra verde, tenuto

---

dinucci (Notiz. dell'Uccello cit. pag. 125.) per essere registrata in un libro cominciato nel 1405. la prese forse al suo solito, come dell'altra osservò il Manni, non senza errore per di quell' anno, quantunque sembri dovere esser posteriore alla deliberazione di dipignersi il sepolcro che abbiamo posta circa il 1413. eccola „ *che Gio. Aguto già Capitano depongasi del luogo dove è, e pongasi abbasso sotto terra, in luogo debito e consueto* „ Da questo si rileva, oltre l'esistenza delle sue ossa in Firenze dopo la morte del Re Riccardo, che elle erano state dissotterrate e poste in qualche cassa sopra terra in alto, forse allora che si pensò a far dipignere il suo Sepolcro per collocarle presso ad esso. Se uno volesse farsi ad indovinare, potrebbe dubitare che certo ferramento murato in alto perpendicolarmente allo spazio che resta tra 'l busto dello Squarcialupi e il Poggio, in questa medesima navata alla parete dentro l'ultimo arco, e che sembra essere stato gia sostegno di qualche cassetta di legno ossuaria o cineraria, reggesse in qualche simile vaso le sue ossa. Questa deliberazione dovette nascere nel tempo che non si pensava forse più al Sepolcro, vale a dire prima del 1436., giacchè in tale anno pone il Baldinucci (luogo cit. p. 125.) la deliberazione di farlo dipignere a Paolo Uccello, ed è notabile che vi si dice, che ei lo dipinga, *dove era prima dipinto il detto Gio. di terra verde*, e qui è dove il Baldinucci ammette un altro

nuto bellissimo, e di grandezza straordinaria:

---

altro Sepolcro dipinto innanzi a questo, vale a dire il primo, (che non potè essere, come ho detto sopra, dipinto) guasto per l'antichità e non più godibile a tempo di Paolo Uccello nel 1436., quasichè dal 1393. in cui morì l'Acuto al 1436. che non sono più di 43. anni, possa una pittura sopra una parete e ben difesa, dirsi ed essere realmente guasta per antichità, veggendosi la pittura dell'Uccello, che oltrepassa i 3. secoli assai godibile, e solo una volta stata bisognosa di qualche piccolo risarcimento. Siccome il Baldinucci fa in queste Notizie dell'Uccello una gran confusione di tempi, così non voglio esser mallevadore dell'esattezza con cui riporta quelle Scritture, e potrebbe in quella deliberazione intendersi lo stesso che in quello che ei riporta più sotto (pag. 125.), dove si comanda che l'Uccello dipinga nuovamente il detto Gio. Acuto e il Cavallo, non essendo il primo, da esso pure dipinto, piaciuto. Checche fosse di questo non so, il Baldinucci però è di parere (pag. 127.) che non si disfacesse la prima pittura altrimenti, ed il Manni inclina a credere che tal deliberazione non avesse effetto, giacchè ei la mette in forse (Vita cit. pag. 658. 659.). Queste osservazioni ho voluto fare sul Baldinucci, nelle quali siccome io posso avere sbagliato, così io spero che sieno per trovarsi un giorno documenti con cui si possano correggere senza pericolo di sbaglio i veri errori di tempo di questo Scrittore. Siccome agli

ria: e sopra quello l'immagine di esso Capitano, di chiaro scuro, di color di verde terra, in un quadro alto braccia dieci; nel mezzo d' una facciata della Chiesa: dovè tirò Paulo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro (408): e sopra vi pose l' immagine di lui armato da Capitano, a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora cosa bellissima per pittura di quella sorte; e se Paulo non avesse fatto, che quel Cavallo muove le gambe da una banda sola, il che naturalmente i cavalli non fanno (409); perchè cascherebbano (il

agli Eruditi non saranno a mio credere ingrate queste riflessioni, così in grazia loro poteranno in pace gli altri quella lunghezza che va annessa di natura sua alle diligenti ricerche riguardo a' tempi, ne' quali uno errore tira seco molti.

(408) Se si dovesse prestar fede al Manni (luogo cit. p. 659.) furono l'ossa dell' Acuto accordato in dono a Riccardo II. Re d' Inghilterra.

(409) Il Baldinucci non senza buone ragioni difende l' Uccello (luogo cit. p. 127.) dall' accusa del Vasari, e l' istesso fa il Manni nella Vita dell' Acuto (pag. 657) dimanierache si può dire inoggi affatto dileguata questa taccia di errore, facendo tutti giustizia all' accortezza dell' Uc-

(il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo a cavalcare, ne praticò con cavalli, come con gl' altri animali) sarebbe questa opera perfettissima; perchè la proporzione di quel cavallo, che è grandissimo, è molto bella; e nel basamento vi sono queste lettere PAVLI VCCELLI OPVS. „ Tralascia il Vasari le sue armi, che veggonsi in due scudi nella facciata del cassone, vale a dire un Archipenzolo nero con tre nicchi bianchi in campo bianco, come pure l'elegantissima iscrizione che vi si legge come segue (410)

Ioannes

Uccello, che fu il primo dopo il miglioramento dell'arte a dipignere con maniera lodevole gli animali. Il Migliore quanto si mostrò, per questo allora preteso errore, contro l'Uccello indiscreto (pag. 35.) altrettanto fu corrivo nel perdonare come licenza pittoresca una cosa, secondo lui, contraria alla natura di quello animale rappresentato.

(410) Il Gori parlando di questa Iscrizione nel T. II. pag 265. delle Iscrizioni della Toscana, errò in due maniere, vale a dire, nell' attribuire questa a Matteo Palmieri, e nel credere che il Migliore ne sospettasse anch'egli, giacchè, come il Manni (Vita cit. pag. 655) osserva, fu autore di essa (e meglio sarebbe il dire quello che l' adattò all' Acuto) Bartolommeo Fortini, figlio di Ser Benedetto Segretario della

Ioannes . Acutus . Eques . Britannicus . Dux . Aetatis . Suae.Cautissimus.Et.Rei.Militaris. Peritissimus. Habitus . Est .

Cu-

---

della Repubblica, ed il Migliore (p. 34.) non sospettò, ma asserì con tutta verità essere stato dal Palmieri lodato con le parole *Dux aetatis suae cautissimus*, lo che non già intendere si debbe nella Iscrizione, ma nel suo Libro *de Temporibus*, nel luogo citato di sopra, ove traendolo dall' Iscrizione posta antecedentemente, fa quasi con le istesse parole all' Acuto l' Elogio. Il Fortini per altro non fu l' autore dell' Iscrizione propriamente, ma quegli che con gran giudizio seppe adattare all' Acuto l' elogio che nella seguente Iscrizione era stato molti secoli avanti dato a Fabio Massimo da' Fiorentini, che nel Teatro gl' inalzarono onorifica Statua

Q. F. Maximus
Dictator. Bis. Cos. V. Cen.
sor. Interrex. II Aed. Cur.
Q. II. Tr. Mil. II. Pontifex. Augur
Primo . Consulatu . Ligures . Sube
git . Ex . Iis. Triumphavit . Tertio . Et
Quarto . Hannibalem . Compluri
bus . Victoris . Ferocem . Subsequen
do . Coercuit . Dictator . Magistro
Equitum . Minucio . Quoius . Popu
lus . Imperium . Cum . Dictatoris
Imperio . Aequaverat . Et . Exercitui
Profligato . Subvenit . Et . Eo. Nomi
ne . Ab . Exercitu . Minuciano . Pa
ter . Appellatus . Est . Consul. Quin
tum . Tarentum . Cepit : Triumpha
vit . Dux . Aetatis . Suae . Cautissi
mus . Et . Re . Militaris . Peritissimus
Habitus . Est . Princeps . In . Senatum
Duobus . Lustris . Lectus . Est

Curioso è quello che ci narra di lui Franco

Del ritrovamento di questa Iscrizione, che dovette necessariamente accadere avanti al 1436. nel luogo dell'Antico Teatro Fiorentino, unitamente ad altri pezzi ed alla testa della Statua del medesimo Fabio, così parla Vincenzio Borghini (*Orig. di Firenze* nella P. I. pag. 191.) „ Io non sò così bene, se con questa Iscrizione, fu trovato anche il resto della statua intera o pure in pezzi, che servissero come pietre ordinarie a riempiere le mura; della testa è certo, perchè quel buono uomo, che la trovò, persona grossa e materiale, recatosi a noia l' esser molestato tutto il giorno dalle persone che correvano a vedere la vera immagine di così buon Cittadino, e tanto cauto, e valoroso Capitano, volendosi levare d'intorno quel fastidio, con bizzarra risoluzione, e strana, e con infinito dispiacere de' begli ingegni, la gittò ne' fondamenti, che faceva allora; che miglior opera assai era (come allor pubblicamente si disse) che vi fusse stato egli gittato, che almanco arebbe fatto maggior ripieno „ Io non so come dopo questo discorso del Borghini, possa il Manni (Vita dell' Acuto p. 656.) attribuire a quel buon Uomo, a cui non sono mancati simili posteriormente, il sotterramento eziandio della Iscrizione, senza ricordarsi di quello che avea detto nelle note al Borghini (luogo cit. p. 189.) vale a dire, che ella esiste originalmente nella Real Galleria, e che ivi fu copiata dal Gori.

co Sacchetti, per denotare qual fosse l' attacco di questo gran guerriero alla sua arte, e ch' io non voglio tralasciare di riportare con le sue stesse parole, in grazia di quelli, che di motti arguti e fatti piacevoli si dilettano. „ (411) Quella che fece Messer Giovanni Augut (412) a due Frati minori, fu assai piacevole risposta; i quali Frati, andando a lui per alcun loro

---

(411) Novella CLXXXI.

(412) Non dee far maraviglia il vedersi appellare Augut, giacchè, son parole del Manni „ „ in varie guise (sua vita pag. 613.) venne di Giovanni scritto ed appellato il cognome per la varietà delle lingue, e delle pronunzie, per cui passò non meno, che per la corruzione popolare. Chi lo scrisse *Kau kkaduc*, *chi Hauduc*, *chi Haukevvoda*. Altri espressero *Haubrevoode*, altri *Haubebbode*, *Haucobbeda*, e *Aukovbaude* alcuni *Haukrevude*, alcuni *Aughout*, *Aucud*, *Haucud*, *Haugud*, come ho io notato. Altri finalmente *Auguto Aguto* lo dissero tra noi, o sivvero *Acuto*; ed a tal voce vi fu chi diede il significato di Falcon di Bosco. „ Che il Tronci negli Annali lo chiami *Augusto* vuolsi piuttosto attribuire ad errore dello stampatore, e non suo come vorrebbe il Manni (luogo cit. p. 635.) perchè lo trovo alla pagina 404. nominato *Aguto*. E' da vedersi intorno a questo Capitano l' Ammirato nella Storia Fiorentina e la Vita più volte citata del Manni.

loro bisogno a uno suo castello, laddove egli era, chiamato Mortecchio, quasi uno miglio di quà da Cortona, e giugnendo dinanzi alla sua presenza, com' è di loro usanza, dissono: Monsignore Dio vi dia pace. E quegli subito risponde: Dio vi tolga la vostra elemosina. Li Frati, quasi spaventati, dissono: Signore, perchè ci dite voi così? Disse Messer Giovanni: anzi voi perchè dite voi così a me? Dissono i Frati: noi credevano dire bene. E Messer Giovanni rispose; come credete dir bene, che venite a me, e dite, che Dio mi facci morir di fame? non sapete voi, che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? e così come io vivo di guerre, così voi vivete di lemosine; sì che la risposta, che io v' ho fatta, è stata simile alla vostrà salutazione. I frati si strinsono nelle spalle, e dissono: Signore, voi avete ragione; perdonateci, che noi siamo gente grossa. E fatta alcun altra faccenda, che aveano a fare con lui, si partirono, e tornarono al Convento di Castiglione Aretino, e là contarono questa per una bella e nuova novella, e specialmente per Messer Giovanni Augut, ma non per chi averebbe voluto stare in pace. E

per

per certo e fu quell' Uomo, che più durò in arme in Italia che altro durasse mai, che durò anni sessanta (413) ed ogni terra quasi gli era tributaria; ed egli ben seppe fare sì, che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi „ Le riflessioni che fa quindi il Sacchetti, e che tornano meritamente in biasimo de nemici della pace, per brevità le tralascio. Dopo il Sepolcro dell' Acuto trovasi la quinta delle Statue colossali di cartapesta di Santi Fiorentini, la quale rappresenta S. Andrea Vescovo di Firenze, nè già S. Andrea Corsini come vuole il Richa (414) il quale ci da egualmente che degli altri l' Autore, ed è di un Antonio d' Annibale. Vedesi quindi dopo il pilastro il Sepolcro di Niccolò Marucci da Tolentino, altro Capitano Generale de' Fiorentini in una maniera simile a quello dell' Acuto, ma di chiaroscuro, ne già di terra verde. Il Pittore di questo fu Andrea dal Castagno, (415) di cui poche opere

(413) Il Manni (Vita cit. p. 651.) non accorda siffatto numero di anni e con ragione.

(414) T. VI. pag. 117.

(415) Vasari nella sua Vita T. I. p. 396. dicendo „ Dipinse in Santa Maria del Fiore l' ima-

opere si contano inoggi, per ragione delle vicende seguite nelle Chiese, e per l' i-

 gno-

---

l'imagine di Niccolò da Tolentino a cavallo, e perchè lavorandola un fanciullo che passava, dimenò la scala, egli venne in tanta collera, come bestiale uomo, che egli era, che sceso gli corse dietro insino al canto de' Pazzi „ Questo Sepolcro dovea anch' esso farsi di marmo, come si rileva dal Migliore, (pag. 35.) ma ebbe l'istessa sorte di quello dell' Acuto. Il Castagno imitò il moto del Cavallo dell' Uccello nel suo, giacchè in quel tempo era stato l' Uccello bastantemente difeso, e si può credere risparmiatogli il dispiacere di fargliela disfare, e nuovamente dipignere. Tanto il Sepolcro dell' Acuto che il presente avendo con l' andare del tempo, in parte per l'altrui trascuraggine, sofferto, furono nel passato secolo ripuliti e rifioriti dove la tinta era consumata o divenuta smorta, (Baldinucci Vita dell' Uccello T. III. pag. 125., Vita del Castagno ivi pag. 198.) il primo nel 1688. nell' occasione delle Nozze del Gran Principe Ferdinando, e quello del Tolentino parecchi anni avanti, vale a dire in occasione delle nozze di Cosimo III. Padre di detto Principe, il che indica aver sofferto più il moderno dell' antico, giacchè quello del Tolentino è posteriore. Chi vuole intendere di questo famoso Capitano, che terminò infelicemente la vita prigione del Duca di Milano, può vedere l'Ammirato all'anno 1435.. dove narra essere stato precipitato da certe altissime balze, quantunque altri lo vogliano morto di veleno. Si può vedere anco il Migliore pag. 35. il Poggio nel lib. VII., il Richa T. VI. p. 130. e altri.

gnoranza dei possessori, come lagnasi nelle Notizie di Andrea, il Baldinucci (416). Dalle bande del Cassone, sopra di cui vedesi la figura equestre di Niccolò, sono due putti ciascuno de' quali tiene una targa, delle quali nella destra è dipinta l'arme di esso Niccolò d'un Leon d'oro rampante in campo d'argento, e nell'altra non è già un arme, come dice il Richa, (417) ma la sua impresa, come si rileva dalla provvisione delle sue Esequie riportata dal Migliore, (418) rappresentante un cerchio o corona di funi côn quattro nodi. Nella faccia davanti del Cassone leggesi questo breve Epitaffio, che per riuscire angusta la cartella, fu abbreviato stranamente, essendosi fatte alcune lettere grandi ed altre piccole, che nel corpo, o nel vacuo lasciato dalle maggiori sono state adattate (419).

HIC

---

(416) T. III. pag. 198.
(417) T. VI. pag. 131.
(418) pag. 35.
(419) Il Richa ha errato nel riportare questa iscrizione leggendo nel secondo verso *Nicolaus est Tolentinas*, tuttochè egli avesse potuto dal Migliore averla esatta, se la bizzarra ortografia dell' originale gli fosse riuscita molesta. Egli non fu

Tolen-

HIC QVEM SVBLIMEM IN EQVO
PICTVM CERNIS NICOLAVS TOLENTINAS
EST INCLITVS DVX FLORENTINI EXERCITVS.

Presso questo Sepolcro anzi in sull'angolo inferiore, che al Sepolcro dell'Acuto resta più lontano, vedesi un antico Tabernacolo di legno ove sul fondo d'oro son dipinti i SS. Cosimo e Damiano, di cui porta ciascuno nel nimbo o diadema in tal guisa scritto il nome, *Sancto Cosmo Martyri, & Doctori*, e *Sancto Damiano Martyri, & Doctori*, volendosi da chi scrisse, che fu probabilmente verso il fiorire di Giotto o poco dopo, intendere per Dottore la professione di Medico esercitata da essi. Sono abbasso due piccole storiette dipinte de' medesimi, e da ciascuno de' lati un arme, che il Richa non avendoci sapute descrivere, (420) dirò non ravvisarsi cosa alcuna nella destra, ma che

 nella

Tolentino di cognome ma Tolentinate di origine appellandosi de' Marucci, onde la lezione del Richa è notabilmente scorretta.

(420) T. VI. cit. pag 131. Io dico che non le seppe descrivere quantunque confessi d' ignorare solo a chi appartengono, perchè questa stessa confessione ne è una riprova. Infatti non facen-

nella sinistra è dentro lo scudo altro scudo più piccolo avente un gruppo di tre monti con una croce sopra, che supera il vertice di esso. La Cappellania Corale che porta il titolo di S. Cosimo e Damiano si dice fondata su questo Tabernacolo, ed il Richa ci da per fondatore un Agnolo Ghezzi o di Ghezzo del quale potrebbe essere questa o l'altra consunta arme. La cosa però è alquanto oscura, e per questa oscurità forse non gode questa Cappellania Prebenda alcuna, essendo data dal Capitolo. Ne viene quindi sopra la Porta in alto un Deposito di legno e nel vano, tra le mensole o beccatelli che lo sostengono, l'arme di Toledo di scacchi azzurri e bianchi, e sopra una nicchia finta alla muraglia, fatta con intenzione di porsi sul cassone la sua statua, o l'immagine alla parete dipinta. Fu fatto erigere questo monumento da Cosimo I. alla memoria di D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli suo suocero, il quale mo-

ni

facendo distinzione dall'una all'altra, segno è che ei non ravvisò niente neppure nella sinistra che è quella veramente di cui può dirsi essere ignoto a chi appartenga, perchè nell'altra è ignoto anco ciò che vi fu dipinto.

rì in Firenze l'anno 1553., dissero alcuni per intemperanza usata nel mangiare, altri di veleno, ed altri finalmente di una febbre terzana doppia (421). Passata la Porta

(421) Il Segni pag. 349. attribuisce la sua morte al soverchio cibo ed altri disordini. Il Richa (T. VI. pag. 122.) riporta l'opinione di alcuni che tengono esser morto per aver mangiati molti beccafichi, ma questo non si può ammettere quando si rifletta che la sua malattia ebbe principio nel mese di Gennajo, e il dì 22. del mese di Febbrajo morì, come si ha dall'Istoria del Granducato, (T. I. pag. 201. ediz. in 4. del 1781,) ove si rileva onde sia nata l'opinione che egli morisse di veleno, dicendovisi „ Ma il disagio del viaggio, l'età avanzata e il rigore della stagione avendolo reso infermo di terzana doppia con aggravio di catarro, morì finalmente li 22. di Febbrajo assistito dalla figlia e dal genero lasciando Don Garzìa suo Luogo Tenente all' esercito. Siccome la pompa funebre fu ordinata con molta parsimonia, e il Cadavere era stato trasferito alla Metropolitana di notte con poco seguito e molta segretezza, il volgo informato di ciò che era successo a Pisa, *vale a dire, l'aver posto il Duca Cosimo in quella Città molte genti a guardia per timore de' suoi Spagnuoli*, immaginò che per opera del Duca gli fosse stata accelerata la morte „ Io non so come possa convenire questo con quanto dice il Richa nel luogo citato, vale a dire, che le sue Esequie furono fatte solennemente. Dice il medesimo Richa che questo Cassone, il quale non è in verun conto finto

Porta appunto, vedesi la sesta ed ultima delle sei statue di Santi colossali, e questa rappresenta S. Gio. Gualberto, opera di Giovanni Caccini. Ne viene quindi alla parete un cassone o deposito di marmo, che nella facciata davanti ha scolpita una croce, in mezzo a due Armi o scudi entrovi un Aquila. Questo Sepolcro è stato dubitato esser quello di Aldobrandino Ottobuoni Anziano della Repubblica Fiorentina, celebre per quel che di lui ci narra Gio. Villani. (422) La ragione di crederlo tale nasce dal leggersi nel detto Villani essere stato il suo corpo, già sepolto di tre anni, estratto dal Sepolcro e strascina-

finto di marmo mischio, ma del colore naturale del legno, fu posto in principio al primo Pilastro della Tribuna della Croce, e tolto quindi per dar luogo ad un Apostolo, vale a dire alla Statua di S. Tommaso.

(422) Si vegga la nota (245) alla pag. 188; Il Migliore ed il Richa passano sopra a questa opinione, da non ammettersi in verun conto, tuttochè sia certo che i' Ottobuoni ebbe in S. Reparata magnifica Sepoltura, e per testimonianza del Villani, e di Gio. Boccaccio, che nella Lettera a M. Pino de' Rossi dice „ La volontaria povertà d'Aldobrandino d'Ottobuono, gl' impetrò o onore pubblico, e imperiale sepoltura alla morte „ (*Prose di Dante, e del Bocc. Ediz. di Fir. del 1723. pag. 277.*).

scinato per la Città, giacchè essendosi più volte aperto questo Cassone, non un corpo intiero, ma reliquie di un Corpo sonosi trovate, (423) da potersi credere un avanzo di quello sì inumanamente trattato. Con buona pace però di questa opinione, io tengo che alle parole del Villani si opponga assolutamente, e l' esistenza di questo cassone, e delle ossa in esso ritrovate. Imperocchè noi abbiamo da lui che il Sepolcro fu abbattuto o sia gettato a terra dal furore del popolo, e per conseguenza danneggiato e rotto, e quì abbiamo un Sepolcro intiero ed intatto, e se non contenente un corpo intero, con tal porzione di esso, che non avrebbe potuto evitare il furore inumano di quella irritata plebe. Infatti nell' ultima visita che fu fatta (424) si trovò diviso l' interno del Cassone in tre spartimenti, essendovi entro quello di mezzo un teschio, in altro alcune ossa, e nel terzo niente. Come potrebbe adunque esservi restata la parte principale di quel corpo, vale a dire il capo, che dovea essere

il

(423) Migliore pag. 36. Richa T. VI. pag. 122.
(424) Richa ivi.

il primo preso di mira? Nè il Sepolcro certamente di Aldobrandino, che vuoto eziandio, era un eterno monumento della sua virtù, ed un oggetto odioso, ai suoi nemici, potette restare in piedi, nè in grado da potersi, sedata la furia del popolo, risarcire, del che vedrebbonsi, se pure accaduto fosse, manifesti indizi, nè del suo corpo barbaramente trattato potrebbe esistere sì notabile porzione da non sfuggire alla crudeltà del popolaccio, non potendosi neppure ammettere che le sparse reliquie fossero da alcuno suo amorevole dopo quello strazio raccolte, e riposte di nuovo nell' Urna, giacchè più non esisteva, essendo stata abbattuta e guasta. A tutto questo si aggiunga, che dovrebbe leggersi in questa cassa quel barbaro distico che riporta i Villani, e che diverse sarebbero le Armi nella principale facciata di essa scolpite. Che se alcuno rispondesse quelle lettere potere essere state già scolpite in qualche listello di marmo, murato alla parete sotto o sopra all' Urna, e non nella medesima, come con altre simili si potrebbe esemplificare, io mi farei strada con questo appunto a crederlo piuttosto il Sepolcro di Andrea Pisano, giacchè la mancanza dell' Epitaffio, che vuole in esso il Vasa-

Vasari, (425) è quella che fa il maggiore ostacolo per crederlo desso. Non cesserebbbero inoltre di essere molto adattabili ad esso le Aquile de'due scudi, come impresa particolare di Pisa, da cui più che per il proprio cognome intitolossi, come quella che unitamente al nome dell' Imperador Federigo l'usò nelle monete, postavi forse da Nino suo figlio in mancanza di arme propria e gentilizia, e come tale in quell' atto adottata, in quella guisa che un nostro Raimondino Manescalco, non trovando in se o ne'suoi maggiori ragioni onde un impresa più che l'altra gli appartenesse, e volendone pur fare alcuna, come uomo comunale e ordinario, quella del proprio Comune, vale a dire il Giglio della Repubblica Fiorentina, elesse. (426) Or non sarebbe plausibile il dire che quest' Aquila, la quale non ha due colli, come vuole Piero Monaldi (427) che

(425) Nella sua Vita T. I. pag. 153. Si potrebbe anche dubitare che l'Epitaffio riportato da esso fosse un'elogio fattogli posteriormente, nè mai affisso al suo Sepolcro, e lo stile del medesimo potrebbe aiutare questa opinione.

(426) Manni Sigilli T. IV. pag. 97.

(427) Storia delle Famiglie Fiorent. MS.

che abbia quella degli Ottobuoni, ma un solo, appartenga per l'addotta ragione allo Scultore Andrea? Checchè sia di questo, giacchè sarebbe un volere indovinare, io concorro piuttosto col parere di quelli, che ci danno questo Sepolcro come di Corrado Secondogenito dell' Imperatore Arrigo III. leggendosi nell' Istoria del Sozzomeno Pistoiese all' anno 1057. come segue „ *Conradus Filius Agnetis, & Henrici III. filius secundus genitus, quem Pater adhuc vivens Italiae praefecerat Florentiae moritur, ubi honorifice sepelitur.* „ Io ho voluto riportare le parole di questo Istorico originalmente, perchè apparisca, quanto s' ingannò il Migliore (428) nel dire quanto appresso „ Il nostro Sozzomeno, dice, che morì in Firenze nel 1 01. ricoveratovisi fuggendo la persecuzione del Padre „ e poco sopra lo chiama Primogenito, dell' Imperatore Arrigo III., mostrando tanta diversità dalle parole del Sozzomeno da far credere non averlo veduto. L' opinione che questo Sepolcro appartenga a Corrado unitamente all' altra, vien riportata dal Migliore senza dimo-

(428) Pag. 37.

dimoſtrare maggiore propenſione per l'una, ed in queſto è seguitato dal Richa, ma l' Autore delle Memorie delle Nozze del Principe Ferdinando altre volte, citato, dice francamente appartenere a Currado, che egli chiama come il Migliore Primogenito di Arrigo III. (429) Che se a taluno deſſe faſtidio il trovarviſi dentro poche oſſa, è facile a persuaderſi che ſiaſi il reſtante smarrito in una neceſſaria vicenda di queſto Sepolcro, giacche dovette eſſer tolto dalla parete di S. Reparata, dove prima fù poſto, e trasportato altrove ſino al tempo che terminata la nuova Chieſa ſi poteſſe collocare in eſſa. Ognun vede pertanto che in tale occaſione ſi dovettero eſtrarre le oſſa, e che per la poca diligenza potettero facilmente smarrirſi o con altre confonderſi, onde nell'occaſione di doverſi murare in queſto luogo il Caſſone, quelle ſi saranno entro ripoſte che allora eſiſtevano. Paſſato queſto Sepolcro trovaſi l' ultimo dei quattro Apoſtoli finti, e queſto è il Simulacro del celebre Poggio Bracciolini da Terranuova Cittadino Fiorentino, il quale nel descrivere l' Iſtoria Fio-

(429) Pag. 64.

Fiorentina fu da Forestieri tenuto si parziale verso i suoi Concittadini che ebbe a dire di lui il Sannazzaro.

Dum Patriam laudat, damnat dum Poggius hostem
Nec malus est civis, nec bonus historicus

Il Tabernacolo e Nicchia ove riposa è di legno, siccome quello che gl'è dirimpetto da me già descritto. E qui alzando alquanto lo sguardo vedesi alla parete murato certo ferro, del quale avendone già altrove parlato (430), non occorre qui ragionare. L' ultima cosa che resta finalmente da osservarsi è il busto di marmo di Antonio Squarcialupi Musico, ed Organista celebratissimo, collocato dentro un ornamento tondo, che si tiene esser fattura, secondo il Richa, (431) di Benedetto da Maiano, quantunque il Vasari non ce lo dica, ordinatogli dal Magnifico Lorenzo de' Medici il quale fu Autore della seguente iscrizione che ivi sotto si legge (432)

MVLTVM

(430) Nella Nota 407.
(431) T. VI. pag. 121.
(432) Migliore pag. 37. Il Richa dice, che questo busto era già sotto l' Organo, ma nella

MVLTVM PROFECTO DEBET MVSICA ANTONIO SQVARCIALVPO ORGANISTE IS ENIM ITA ARTI GRATIAM CONIVNXIT VT QVARTAM SIBI VID ERENTUR CHARITES MVSICAM ASCIVISSE SO ROREM FLORENTINA CIVITAS GRATI ANIMI OFICIVM RATA EIVS MEMORIAM PROPAGARE CVIVS MANVS SEPE MORTALES IN DVLCEM AD MIRATIONEM ADDVXERAT CIVI SVO MONV MENTVM POSVIT.

Paſſando adeſſo a parlare delle Reliquie, non intendo di fare un minuto Catalogo di eſſe in quella guiſa che fecero l'Arcidiacono Minerbetti, il Cionacci, il Migliore, il Richa ed altri, ma di dar relazione di alcune, la di cui Iſtoria non ſi potrebbe omettere senza taccia di mancanza nell' illuſtrazione di queſta Baſilica. Le più celebri sono quelle di S. Zanobi Vescovo Fioren-

la cacciata de' Medici per odio della Famiglia fu disfatta queſta memoria e ripianato il muro. Siccome è indubitato che il buſto presente è il primo ed antico, sebbene l' iscrizione quanto al marmo e al carattere sembri più moderna, così io credo che queſta veniſſe in quel furore spezzata come opera del Magnifico, è che nell' occaſione di doverſi nuovamente collocare in queſta iſteſſa Chieſa il buſto dello Squarcialupi, ſi faceſſe in altro marmo scolpire l' Iscrizione in qualchè copia conservata.

rentino, l'autenticità delle quali ha i seguenti argomenti. Una costante tradizione c'insegna che S. Zanobi, la di cui morte ho posta alla pag. 11. verso il 424., fu sepolto nella Basilica di S. Lorenzo, e che poscia venne trasferito il suo Corpo alla nuova Cattedrale, il che nel luogo citato ho fissato essere accaduto verso il 490., tenendo per nuova Cattedrale una intitolata S. Salvadore e l'istessa appunto che poi venne detta S. Reparata, nel luogo medesimo fondata, dove la nostra presente maggior Chiesa esiste. Sino all'anno 1330., vale a dire nel corso di circa 840. anni, non abbiamo notizia di vicende accadute al Corpo di questo Santo, non ostante l'essersi fino del 1298. cominciata la nuova Cattedrale, che con egual distanza allontanandosi dal più angusto circuito dell'antica, lasciava nel mezzo intatta l'antica Catacomba, ove posto fu il detto corpo, secondo l'antico costume murato sotto un altare. Non ostante l'essere scorsi più di otto secoli senza che alcuno avesse le Reliquie di S. Zanobi vedute, era sì costante la tradizione, che volendosi in quell' anno ritrovare, si scavò con sicurtà sotto quell'altare, che ivi fin dall'antico eretto, serviva di costante indizio, e ritrovossi sot-

terra

terra 10. braccia entro una cassa commessa in una urna di marmo. Delle persone intervenute a questa funzione, e di questo ritrovamento ci da la notizia Giovanni Villani (433) che visse in qual tempo, dicendo il medesimo; che si prese alquanto del suo teschio, e si fece legare in una Testa d'argento, e il restante del suo corpo rimessero nell'antico posto. Siccome quanto appartiene alle vicende delle reliquie di S. Zanobi fu insieme riunito dall' Arcidiacono Luigi Strozzi e dal Cionacci (434), così anderò dietro alle loro tracce per non moltiplicare autorità di Scrittori inutilmente. Si rileva da essi pertanto che nel 1439. essendo restata terminata la Cassa di bronzo ordinata al Ghiberti, e di

(433) Lib. X. Cap. CLXXII. Furonvi presenti tra gli altri, quattro Vescovi, quello di Pisa, quello di Spoleti, quello di Fiesole e quello di Firenze tutti Fiorentini, i di cui nomi non dice il Villani, ma che io rilevo dal Cerracchini, il quale da altri lo trasse, (*Cron. de Vesc. Fior.* pag. 97.) essere stati il primo l'Arcivescovo Simone Salterelli, il secondo Bartolommeo Bardi, il terzo Tedice Aliotti, ed il quarto o sia il Vescovo Fiorentino, Francesco Salvestri

(434) Relazione delle Reliquie ove unisce questo Scritto dello Strozzi alla Relaz. del Minerbetti e vi fa di suo alcune giunte.

e di sopra descritta fu in essa riposta la testa d'argento contenente la porzione detta del Teschio di S. Zanobi, ne già esso intiero, come hanno dipoi senza riflettervi detto molti Scrittori, e come dalle lettere della Cassa parrebbe doversi rilevare, oltre l'asserzione di Fr. Domenico da Corella che morì nel 1483., vale a dire molti anni dopo la traslazione seconda di S. Zanobi, onde parlando della sua Cappella disse (435).

Hic Sacra Zenobii requiescunt Praesulis ossa
Et pretiosa Caput continet Arca suum

Si debbe certamente intendere e nelle parole della Cassa, e in quelle di Fr. Domenico essersi fatto uso della figura detta dai rettorici sinecdoche, in cui la parte prendesi per il tutto. Nell'anno suddetto 1439. si pensò eziandio a trasferire dalla vecchia Catacomba, che per ragione della rinnovazione della Chiesa era finalmente necessario togliere e ridurre a diverso uso, il restante del Corpo di Zanobi. Era allora in Firenze, per ragione del Concilio, il Papa Eugenio

(435) Teotoc. *Delit. Erud.* del Lami T. XII. p. 100.

nio IV. (436), alla presenza del quale, dell' Imperatore e Patriarca Greco, ed altri molti Personaggi che nella detta occasione si trovavano in Firenze, l' Arcivescovo Fiorentino Lodovico Scarampi trasferì il detto Corpo dal mezzo di Chiesa ove era stato sempre, nella Cappella sotterranea che riesce sotto a quella del Santissimo, fatta a questo oggetto. In tale occasione furonvi poste queste lettere in certe lamine di piombo, *Hoc corpus Beati Zenobii de medio Ecclesiae, positum est Die XXVI. Aprilis MCCCCXXXIX.*, le quali furono trovate l' anno 1584. da Gio. Fabbri Ministro dell' Opera, che alla presenza del Card. Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, e di Francesco da Diacceto Vescovo di Fiesole fece aprire la detta Cassa, come in un suo ricordo lasciò scritto. (437) Egli dice che non tutte le ossa del Santo vi si trovarono, mancandone buona parte, indizio probabile che

(436) Cionacci alla pag. 42.

(437) Ivi 46. Il Cerracchini pag. 237. riporta anch' egli il Ricordo del Fabbri, ma diversifica fino nell' anno, dicendo 1583., dal Cionacci, onde sembra che uno di loro non l' abbia tratto dall' originale quantunque ambedue lo dicano.

nella traslazione fattasi nel 1439. si dovette farne parte dal Papa o dall' Arcivescovo a quei Personaggi che v' intervennero, e da questo nacque fra la plebe voce, che il Corpo di S. Zanobi fosse rubato al tempo del Concilio, e trasferito in Francia, come si ha dal Migliore, (438) tuttochè falsa ed insussistente per se stessa si manifesti. In questa Cappella sotterranea restarono tuttavia le Reliquie di S. Zanobi sino all' anno 1685. in cui dall' Arcivescovo Iacopo Antonio Morigia (439) vennero estratte, e collocate le ossa in un Reliquiario con cristalli, e le ceneri in un vaso di bronzo dorato, e l' uno e l' altro si ripose nel bellissimo Cassone di bronzo di Lorenzo Ghiberti, nè già di Cione Giliberti, come ridicolosamente afferma il Cerracchini (440), il quale stava già, come altrove si è detto, posato su quattro colonne, e così dopo un corso di più di tre secoli e mezzo vennero a riunirsi in un sol luogo le Reliquie di S. Zanobi. La Testa d' ar-

(438) Pag. 27.

(439) Si vegga lo Strozzi presso il Cionacci pag 75., o nell' Edizione della Vita di S. Zanobi del Mazza del 1685.

(440) Pag. 237. citata.

d' argento che per molti anni ſtette unicamente nel Caſſone, se ſi dee preſtar fede al Vasari, e al Baldinucci (441), fu fatta da un Maeſtro Cione, che queſt' ultimo Scrittore, male intendendo il primo, appellò Aretino, ma il Richa (442) dice di avervi lette queſte lettere smaltate, *Andreas de Arditi de Flor. me fecit.*, la qual cosa non avendo io avuta comodità di riscontrare, non voglio decidere su queſto. Oltre le Reliquie di S. Zanobi dovrebbero trovarſi in queſta Chiesa quelle de' SS. Eugenio e Crescenzio, di alcuni Santi noſtri Vescovi, cioè a dire S. Maurizio, e S. Andrea, come pure di S. Podio, e forse di quel S. Eugenio, che il Lami non ebbe difficultà di ammettere tra i Vescovi Fiorentini, come ſi è veduto alla pag. 16. De' SS. Eugenio e Crescenzio dice Giovanni Villani (443) che

 furono

(441) Vas. T. I. pag. 138. Bald. T. IV. pag. 3. Notiz. di Maso Finiguerra.

(442) T. VI. pag. 181.

(443) Lib. I. Cap. LXII. La pretenſione della Famiglia Burali d' Empoli riportata dal Manni (Sigilli T. XV. pag. 133.), di eſſere l' iſteſſa da cui nacque S. Eugenio, è da porſi con quella dei Girolami noſtri riguardo a S. Zanobi.

furono sepolti in S. Reparata, il che è molto probabile, ma non è noto però il luogo dove riposarono precisamente a principio. Si crede inoggi plausibilmente esser quelle che sono nell' istessa Cappella sotterranea di S. Zanobi con le Reliquie di altri Santi, e forse unitamente al Corpo di Stefano IX., che morì certamente in Firenze, e fu sepolto in S. Reparata. Cosimo Minerbetti nella sua Relazione delle Reliquie (444), fu di questo sentimento, e non senza ragione, giacchè queste Reliquie furono trovate dentro l'Altare della Croce l'anno 1590. con questa Iscrizione. *Reliquiae Sanctorum Eugenii & Crescentii & SS. Abdon & Sennen Martyrum & aliorum Sanctorum* (445), ma poichè furono insieme trovate ossa di un Corpo intero più moderno, ed un pallio, nè si sa che ad altri possa quello appartenere, è probabile che quivi il Corpo di Stefano IX. fosse da' Canonici riposto, il quale co-
me

(444) Presso il Cionacci pag. 13.
(445) In questa Chiesa si fa Ufizio di rito doppio per la festa di questi Martiri, e dicesi nella Messa il *Credo*, indizio non equivoco che ivi riposano le loro Reliquie, che la poca diligenza di certi tempi ha con altre confuse.

me riferisce Matteo Villani, (446) che il suo ritrovamento accaduto l' anno 1357. presso l' Altare di S. Zanobi ci narra, ebbero essi in custodia per dovergli fare a suo tempo onorevol sepolcro. E' notabile che il Villani non ne parla come di un Santo, siccome lo dovettero tenere quei buoni Canonici, che non vedendo effettuarsi l' idea del Sepolcro, confusero le sue ossa con quelle dei due Santi Fiorentini, e de' Martiri, essendosi dipiù smarrita l'antica iscrizione ritrovata col corpo, secondo l' uso di que' tempi, e di molte persone de' nostri poco apprezzata. L' avere io di sopra inclinato a credere che il solo Stefano IX. tra i Romani Pontefici venisse in questa Chiesa sepolto, parmi che faccia più forza di tutto quello che dice per provarlo desso, il Minerbetti. Quanto alle Reliquie di S. Andrea e di S. Maurizio, dice il Minerbetti stesso, che si dubita esser quelle le quali furono ritrovate in due urnette l' anno 1584. unitamente all' urna delle ossa di S. Zanobi, quantunque senza alcuna memoria. Essendo questa cosa dubbiosa, potrebbesi

(446) Lib. VII. Cap. XCI.

da taluno sospettare, che le ossa eziandio di queste due Urnette appartengano a S. Zanobi, di cui nell' urna che veramente le conteneva molte ne mancavano, e che perciò fossero prive di memoria per esservi stata apposta alla principale, ma per dare qualche forza a questo sospetto sarebbe necessario, che visitate da persona intelligente, fossero quelle di S. Zanobi e delle due urnette ritrovate tali da potere ad un sol corpo appartenere. Egli è molto ragionevole che S. Maurizio, e S. Andrea, Vescovi per altro delle di cui gesta siamo molto all' oscuro, venissero sepolti in S. Reparata, ma nelle vicende di quella Chiesa si perdettero probabilmente le memorie, che della esistenza delle loro Reliquie potevano fare indubitata fede. Il Poggini presso il Richa (447) rileva la loro esistenza in questa Chiesa dalla consuetudine, che viene *ab immemorabili*, di dirsi il Credo nella Messa i giorni delle loro feste, ma egli sbaglia in questo alquanto, se già il Richa non l' intese male, perchè questo si avvera solo riguardo a S. Andrea, non facendosi di S. Maurizio dalla Chiesa

(447) T. VI. pag. 183.

Chiesa Fiorentina alcuna festa, il che ha fatto nascere alcuni sospetti. Del Corpo di S. Podio, Podo, o Poggio che dir si voglia, esistente anch'egli in una delle Urne poste sotto gli Altari della Cappella sotterranea di S. Zanobi, dove stanno le sin quì nominate, si può dire esservi una tal quale certezza, giacchè secondo abbiamo da un Decreto dell' Opera riportato dall' Arcidiacono Strozzi che voglio di ciò mallevadore, (448) nel 1583. esisteva la memoria o epitaffio di marmo posto nell' antica Sepoltura del medesimo, il quale viene ordinato collocarsi sopra la sua Arca alla parete, ma non essendosi questo fatto altrimenti, anzi smarritasi la detta memoria, è accaduto che sapendosi esistere quivi le sue Reliquie non possiamo individuarle. Se lo Strozzi peraltro fu esatto nel riferir questo, non sarebbe difficile il ritrovarle con la scorta della Memoria di Gio. Fabbri, (449) che si trovò presente, ed anzi fu Autore della Visita delle Reliquie fatta nel detto anno 1583. Quanto al Corpo di quel Vescovo Eugenio tutto

 è in-

(448) Cionacci pag. 71.
(449) ivi pag. 45.

è incerto ſiccome incerta, e quaſi affatto ignota è l'eſiſtenza del Veſcovo medeſimo, e queſto baſti aver detto delle Reliquie che trovanſi nella Cappella ſotterranea di S. Zanobi. Le altre Reliquie poſſedute da queſta Chieſa sono ne' due Tabernacoli di marmo che ſtanno ai principali Altari della Tribuna di S. Antonio e della Croce. Sono queſte in diverſi Reliquiari di Argento, di Rame, di Avorio, e di Criſtallo, di varie forme, ornati di smalti, dorature ed altro, ſecondo l'uſo de' tempi in cui furon fatti, e de' luoghi d'onde vennero. Chi voleſſe sapere i nomi, ſotto i quali sono conosciute tutte queſte Reliquie, come pure avere una qualche notizia dei Reliquiari, del modo in cui vennero, e da chi portati, può vedere il Richa, (450) che riportando la Relazione del Minerbetti, fa ad eſſa la neceſſaria aggiunta di quelle che al suo tempo non eſiſtevano. Non intendo già che il Minerbetti, il Richa, e gli altri che delle noſtre Reliquie trattarono, non meritino esame, ma poichè queſta lunga impreſa e malagevole sarebbe, dovendoſi unire l'oſſervazione dei Reliquiari

(450) T. VI. cit. pag. 180.

liquiari ad uno ad uno, e degli originali documenti che ce ne danno l' Istoria, così io mi ristringerò a parlare di alcune solamente più celebri. All' Altare della Croce, che da una Reliquia di essa prende il nome e lo comunica a tutta la Tribuna, trovasi la detta Reliquia, che è un pezzo assai notabile per la grandezza e fatto in forma di Croce, in mezzo a un ricchissimo Reliquiario dell' istessa forma che contiene ancora altre Reliquie. Fu fatto questo a spese di Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria moglie di Cosimo II. ed e ornato di perle e di gemme preziose a segno, che queste sole senza l' oro del Reliquiario furono stimate dal Gioielliere Giuseppe Vanni circa 850. scudi. (451) Fu questa Reliquia con altre donata nel 1439. dall' Abate D. Federigo di Chiaramonte, secondo che io rilevo dal Minerbetti, e dal Migliore (452). Il secondo Reliquiario che mi piace di notare, d' argento dorato e fatto a spese del Canonico Iacopo Mannelli, così vien descritto dal Canonico

(451) Richa T. cit. pag. 190.
(452) Vedi il Cionacci pag. 24. Migliore pag. 31.

co Salvino Salvini (453) nelle Notizie del detto Iacopo. „ Sapendo egli dunque, che nel noſtro Duomo erano alcune Inſigni Reliquie di quel Santo Dottore, (parla di S. Girolamo) le fece riporre a proprie ſpese in un grande e ricco Vaso d' Argento dorato (come accenna Ferdinando Leopoldo del Migliore, citando il Diario manoscritto del Landucci che viſſe in quei tempi), ove ſi veggono lavorate di smalto due Armi di sua Famiglia, e dietro ad eſſe quelle del noſtro Capitolo, e del Magiſtrato dell' Arte della Lana edificatore di noſtra Chiesa, e queſte lettere intagliate

BRACHIVM AC MAXILLA DIVI HIERONIMI PRESBYTERI EVG. IIII. PONT. HAE RELIQVIAE HVIC ECCLESIAE DATAE SVNT FVERVNT FAMILIAE DE CLARAMONTE HONORIVS III. ANN. XVII. QVADRAGENAS XVII. INDVLSIT CVICVMQVE CONFESSO VISITANTI IDEM GREG. XII. IDEM MARTIN. V XXII. INSVPER CARD. QVILIBET CVILIBET D. C. IACOBVS MANNELLIVS CANON. FLOR. AVREA OSSA HOC ARGENTO EXCEPIT. MCCCCLXXXVII.

In queſto Reliquiario chiamato grandiſſimo

(453) Preſſo il Manni *Sigilli* T. XV. *pag.* 22.

mo da Cosimo Minerbetti nostro Arcidiacono, poi Vescovo di Cortona, nella Descrizione delle Sante-Reliquie di nostra Chiesa, vi sono sparsamente figure di smalto della Vita di S. Girolamo; dalla destra di esso un Angiolo pur d' Argento con in mano un Libro figurante la Sacra Bibbia da lui traslatata, ove in ambe le pagine così si legge.

EN . LIBER . VITE . QVOD . PER . TE . VIVIMVS .
HIERONYME . DIVINE . LEGIS . INTERPRES .
VIRGINITATIS . AC . PENITENTIE . SPLENDOR .

L' altro Angiolo ha in mano il Cappello Cardinalizio, (454) col quale si dipigne per lo più il detto Santo. In cima finalmente del Reliquiario è la figura del medesimo S. Girolamo di rilievo, come sono i due Angioli ec. „ Delle Reliquie di S. Barnaba venute in Firenze, e poste in questa Chiesa, di cui non trovo fatta menzione dal Minerbetti e dal Richa, così parla Gio. Villani (455) „ Nel 1311. d' Aprile vennero in Firenze le Reliquie del Beato

(454) Solito anacronismo di que' tempi, e frequentissimo ne' nostri ancora.
(455) Lib. IX. Cap. XIII.

Beato Apoſtolo M. Santo Barnaba, le quali mandò da Corte il Cardinale Pelagrù al Comune di Firenze, perochè sapea che' Fiorentini l'aveano in gran devozione, e funne fatto in Firenze gran riverenza, e solennitade, e furono ripoſte nell' Altare di S. Giovanni in Duomo. „ Trovaſi in queſta Chiesa una Reliquia di S. Giuſto Vescovo di Lione, vale a dire un Braccio, il quale era già nella Chiesa della Calza, portatovi dai Gesuati dalla loro suburbana demolita di S. Giuſto, e donata dall' Arcivescovo Francesco Nerli il giovane alla Metropolitana, che ogn' anno il dì 2. di Settembre ne celebra l' Ufizio di Rito doppio, dando invece alla detta Chiesa della Calza una Mitra o Cappuccio creduto volgarmente di S. Zanobi, (456) ma che potrebbe eſſere d' uno Zanobi più moderno. Piacemi finalmente di parlare delle Reliquie di S Reparata che per notizia datici da Francesco Poggini già Maeſtro de'Cherici (4 7), contengonſi in un Vaso di Criſtallo ornato d' Argento dorato con figurine smaltate, e rabeschi

(456) Francesco Poggini preſſo il Richa T. VI. pag. 197.
(457) ivi pag. 196.

bechi all' antica. Fu questo donato l'anno 1605. da Cosimo de' Conti della Gherardesca Vescovo di Colle, già Arciprete Fiorentino, a questa Chiesa, avendo fatta questa scoperta il Manni e comunicatala al Richa. (458) Assai prima però di questo tempo aveano pensato i Fiorentini d'avere una Reliquia notabile di Santa Reparata, ma come andasse la bisogna udiamolo dal seguente racconto di Matteo Villani (459) „ Essendo stati certi ambasciadori del Comune di Firenze alla coronazione del Re Luigi, per lo detto Comune domandarono grazia al Re e alla Reina alcuna parte del corpo della Vergine Santa Reparata, che è in Tiano (460) per onorare la sua Reliqua nella nobile Chiesa Cattedrale della nostra Città edificata a suo nome (461). La loro petizione dal Re e dalla Reina fu accettata. Ma

però

(458) Vedi ivi pag 197.

(459) Lib. III. Cap. XV. e XVI. interi. Il XVI. comincia dalle parole *Avendo narrato*.

(460) Teano Città della Campagna Felice nel Regno di Napoli.

(461) Non fu la presente Cattedrale edificata al suo nome, ma il popolo così l'appellò per qualche tempo come si è detto altrove.

però che la Città di Tiano, era del Conte Francesco da Monte Scheggioso, figliuolo che fu del Conte Novello, amicissimo del nostro Comune: convenne che con sua industria il braccio destro di quella Santa si procacciasse d'avere, per modo che i terrazani non se ne addessono, che si mostrava loro, ed era nel paese in gran devozione, e questo si mostrò di fornire con industria, e con gran sollecitudine. Gli ambasciadori, credendòsi avere la santa Reliqua, il significarono a' Priori, acciò che alla entrata della Città l' onorassono. I Rettori del Comune ordinata solennissima processione di tutti i prelati cherici, e religiosi della Città di Firenze con grandissimo popolo d' uomini, e di femmine, con molti torchi accesi, comandati per l'arti, e forniti per lo comune. Il Vescovo di Firenze ricevuto con le sue mani il detto braccio, con la mano segnando la gente molto divota, e lieta, credendosi avere quella S. Reliqua, fu portata e collocata nella nostra Chiesa a dì XXIII. di Giugno 1352. Avendo narrato la fede e la reverenza e la divozione che i nostri Cittadini ebbono alla Santa Vergine, benchè lo inganno ricevuto fosse durato in fede del detto Comune quat-

tro

tro anni e mesi. In fine si scoperse il sacrilegio, e lo inganno ricevuto dalla feminile astuzia della badessa del munistero di Tiano, ove era il Corpo della detta Santa. (462) Che vedendo che quello braccio

(462) Il Lami nelle *Novelle Letterarie* (1754. col. 279. 280 281.) riporta la seguente Iscrizione che serviva di stipite alla Porta della Sagrestia della Cattedrale di Teano, che è sotto il titolo di S. Terenziano, la quale costa di sei versi barbari distinti in tre linee, e che per esser la pietra mancante in principio restano tronchi il I. III., e V.

. . . . germine quae decoratur
Presule Landulfo per quem Reparata paratur
. . . . fieri fecit Reparata
Cui non veles immo reveles regna beata
. . . . centeno duplicato
Atque quater deno regimen hiis sociato

E immediatamente soggiugne ,, sembra alludere a qualche Cappella o Altare dedicato a S. *Reparata* di cui da lungo tempo in essa Chiesa si è venerato, e venera il Corpo ,, Da questo rilevasi che non in una Chiesa di un Monastero di Monache, come dice il Villani, ma che nella Cattedrale di Teano esista. Io non so se queste due opinioni possano conciliarsi, giacchè potrebbero essere nelle Chiese di quella Città accadute vicende che a me non essendo note, mi rimetto agli

cio le conveniva dare per la volonoà del
Re

---

agli schiarimenti che possono darci i periti dello memorie di quella che i Latini dissero *Teanum Sidicinum*. Non sarà in tale occasione discaro a' nostri Lettori il riportare un Compendio della Relazione delle Sante Reliquie che esistevano nella Metropolitana fino del 1615. come le notò l'Arcidiacono Fiorentino Cosimo Minorbetti, e sopra delle quali fu fatta erudita dichiarazione da Francesco Cionacci, a norma della visita di esse Reliquie fatta nel 1633. e primamente.

Nella Cappella del SS. Sacramento in una gran Cassa di metallo, con storie in essa fatte dal Ghiberti della Vita di S. Zanobi, una Testa, e parte del busto d' argento, di piastra smaltata, collocatovi parte del Capo, nominata la Cherica di S. Zanobi Vescovo di Firenze.

Sotto in una Cappella, dentro l'altare in un Urna di marmo è gran parte del Corpo di S. Zanobi, ed era nelle Catacombe, o Volte di S. Reparata.

Nella stessa Cappella due altre Urne piene di ossa, che si crede sieno di S. An-

Re, e della Reina, e del Conte, simulan-

Andrea Vescovo Fiorentino, del quale ſi celebra la feſta a' 26. Febbrajo, e di S. Maurizio pure Vescovo Fiorentino, di cui fa menzione Gio. Villani nel Libro II.

Nella medesima Cappella il Corpo di S. Podio Vescovo Fiorentino, che viſſe l'anno del Signore 950, e la cui feſta ſi celebra a 28. di Maggio, giorno che ſi vuole eſſer seguita la sua traslazione dal mezzo di Chiesa nella Cappella di S. Zanobi.

Una Caſſetta di legno dorata, a modo di Sepolcro, entrovi delle Reliquie de SS. Abdon, e Sennen, e S. Crescenzio. Altra Caſſetta di legno dorata a modo di Sepolcro, ove vi sono delle Reliquie di S. Eugenio; la feſta di queſto è il dì 17. Novembre, e di S. Crescenzio il dì 19. Aprile.

Le altre Reliquie sono ſtate condotte, al parere de' detti due Scrittori, da Coſtantinopoli; e sono. Vaso a piramide, parte di argento, e parte di rame dorato, con più sorte di lavori; in eſſovi una cuſtodia di criſtallo di montagna, collocatovi la parte di un dito del

Pre-

do grande pianto, con le Suore sue, per lo

Precursore S. Gio. Battista, Protettore della Città. Questo dito fu portato l'anno 1391. a Firenze, da Giovanni Corsini, fratello di Pietro Cardinale, e Vescovo di Firenze, il quale essendo in Costantinopoli, come Gran Siniscalco d'Armenia, e molto favorito dall' Imperatrice, ottenne da lei una particella della Veste inconsutile di N. S., e il predetto dito di S. Gio. Battista; ed il Vaso che era molto guasto ed antico, fu poi fatto raccomodare dal Senator Bartolommeo Corsini.

Le due Croci; una del Legno SS. della Croce; l' altra minore di oro, nella quale vi sono, una particella del pane dell' ultima cena; della spugna, colla quale fu abbeverato N. S., della canna, della veste purpurea, della tonaca inconsutile ed una spina della Corona. Queste due Croci furono portate in Firenze l'anno 1454 di Luglio da Marco Castranselmo Gentiluomo di Costantinopoli, al tempo di Cosimo de' Medici, e ricevute con grande onore dal Clero e da Magistrati, e collocate in una Croce, che fu poscia fatta rifare e adornare di gemme e d' altro da Cosimo II. Que-

lo partimento della Reliqua la sostennero
Z 2 di

Questa Croce nella predetta Visita fatta il 1633. si trova descritta negli appresso termini. Una Croce d'oro di piastra con bassi rilievi, lavori, e smalti di più sorte, scompartita in undici vasi, collocatovi cioè; una Crocetta del Legno della SS. Croce nella quale morì N. Signore. Quattro pezzetti della SS. Croce predetta. Una Crocellina d'oro di piastra entrovi (dicesi) del pane consacrato da N. S. Gesù Cristo nell'ultima Cena; della Spugna, con che fu abbeverato in Croce, e altre piccole reliquie. Un mezzo nodo della Canna che percosse il Capo di N. S. Un pezzo della Lapida del Sepolcro di N. Signore. Un Chiodo. Un pezzo della Veste inconsutile di N. S. Una Spina della Croce di Gesù Cristo.

Le Reliquie, che sono in questa Croce, e molte altre di Apostoli e Santi furono portate di Sicilia in Firenze da Don Federigo Abate di Santa Maria in Giosafat dell'Ordine di S. Benedetto, della nobilissima Casa di Chiaramonte l'anno 1439. celebrandosi in Firenze il Concilio Generale.

In

di assegnare alcuno di. E in questo tempo

po

In oltre si conservano in diversi Reliquiari. Un Ampolla di cristallo piena di ceneri di S. Gio. Batista.

Parte notabile del Braccio di Sant' Andrea Apostolo.

Un Osso lungo due terzi del Braccio di S. Giorgio Martire.

Due particelle d'Osso di S. Giovanni Damasceno.

Parte notabile dell' Anca di S. Marco Evangelista.

Due parti d'ossa de' SS. Cornelio, e Cipriano Martiri.

Ossa mediocri di S. Maria Iacobi, e di S. Maria Salome, Sorelle della gloriosissima Madre di N. S.

Parte molto grande dell' Ossa di S. Urbano Papa e M.

Ossa di S. Grisogono Martire.

Parte non piccola di Osso di S. Luca Evangelista.

Alcuni frammenti d'Ossa di S. Cristofano Martire.

Ossa e ceneri di S. Donato Martire.

Reliquie di S. Lodovico Re di Francia.

Parte

po ne feciono fare uno simulato di legno,
 e di

Parte del Cranio di S. Marziale M.

Parte della pietra del Sepolcro di N S.

Parte della Colonna alla quale fu flagellato N. S.

Una particella della Verga d'Aronne.

Più di mezzo braccio quadro per ogni verso del Velo di S. Agata; reliquia miracolosa contro il fuoco.

Alcuni pezzi della graticola sulla quale fu arrostito il Martire S. Lorenzo.

Una freccia colla quale fu ferito S. Sebastiano, e parte della catena colla quale fu legato.

Una piccola Croce di rame dorato, che portava il S. Abate Bernardo, colla quale operava molti miracoli.

Una gran parte del giaco, ed una parte di guanto, armatura che serviva a S. Giorgio Martire.

Un Vaso grande d'argento dorato con diversi lavori, e figure di rilievo e smalto all'antica, con due spartimenti o conserve di cristallo, collocatovi, la parte inferiore della mascella di S. Girolamo Dottore della Chiesa: la parte dell'Osso di

e di gesso, che propriamente pareva quella

di un braccio del medesimo Santo. Un Anello d'osso bianco della cintura del medesimo Santo. Questo Reliquiario lo fece fare a sue spese il Canonico Iacopo de' Mannelli circa al 1400.

In un altro consimil Vaso parte d'argento, e parte dorato di rame, con diversi lavori, smaltati, e bassi rilievi con un Tabernacolo in seangolo, entrovi un pezzo di Osso di S. Antonio Monaco Abate; un pezzo di Osso di S. Sebastiano; e un pezzo d'Osso di S. Lodovico Re di Francia.

Un braccio, e mano al naturale, sopra una base di rame dorato, collocatovi entro la parte di una costola di S. Maria Maddalena.

Un braccio, e mano al naturale di argento, sopra una base di rame dorato collocatovi in detta base, dell'Osso di S. Sebastiano Martire.

Una Cassetta a Sepolcro trasparente, armata di vetri, ed è di rame dorato, con quattro Angiolini di rilievo, collocatovi parte delle catene di S. Pietro Apostolo

la Santa Reliqua , e dando queſta con
Z 4 gran-

ſtolo in carcere. Queſta Reliquia pervenne a Fiorentini per mezzo della Conteſſa Matilde.

Un Vaso a ciborio in seangolo con piede in ottangoli a ovati; tutto di rame dorato con diverſi lavori, e smalti, collocatovi in una borsa, un cannellino d'Osso di S. Andrea Apoſtolo, due pezzi d'Oſſo del capo di S. Iacopo Apoſtolo, dell'Oſſo di S. Brizio Vescovo, e Confeſſore, ed una piccola pietra del Monte Calvario.

Un Vaso d'argento dorato lavorato con figure, rabeschi, e smalti all'antica, con un boſſolo di criſtallo di montagna, collocatovi particelle e frammenti d'Oſſa di S. Reparata Vergine e Martire.

Un Reliquiario d'argento, lavorato a modo d'Agnus Dei, collocatovi delle interiora di S. Filippo Neri, e della camicia del medeſimo.

Una Teſta e parte del Buſto di legno dorato, collocatovi la Teſta di S. Cordula V. e M. la quale è una delle undicimila Vergini.

Un

grande pianto, fece credere agli Ambasciadori che avessono assegnato loro la Santa Reliqua, e a Firenze la feciono onorare come santuaria quello simulacro per cotanto tempo: essendo cagione di cotanto male, non manifestando la sua falsa Religione. Avvenne che il Comune del mese d'Ottobre MCCCLVI. volendo d'oro

e d'

Un Braccio di legno dorato, entrovi una Reliquia insigne di S. Giusto Vescovo di Lione.

Tali sono le Reliquie che si venerano in particolar modo nella Metropolitana, la cui Nota è estratta, come si è detto dagli accennati due Autentici Scrittori: molte altre se ne trovano ancora in essa Chiesa, le quali tralasciamo di notare, non per disprezzo, ma perchè solo abbiamo inteso di riprodurre in compenpendio il predetto Catalogo, e perchè di troppo allungandoci, oltrepasserebbamo il termine che ci prefiggono le circostanze; rendendo però alle nominate, ed a quelle che si ommettono la dovuta, e giusta cattolica venerazione.

e d'argento, e di pietre preziose fare adornare quella Reliqua: i maestri la trovarono di legno, e di gesso, e segatala per mezzo furono certi che niuna Reliqua v'era nascosa, e il Comune fu certo del riceuto inganno. Noi non ostante che cinquantadue mesi fusse questo ritrovato appresso alla sopradetta venuta, contro all'ordine del nostro annuale trattato, l'abbiamo congiunta insieme, acciocchè avendo alcuno letto la venuta del Santo braccio, non fosse ingannato dalla simulazione di quello, della malizia della sacrilega badessa „ Sin quì Matteo Villani, alle di cui parole si può aggiugnere, che quanto al Corpo del Martire S. Miniato, che S. Antonino dice essere in questa Chiesa maggiore sepolto (463) non si può ammettere in verun conto.

VII. Venendo adesso a parlare di quel maraviglioso Campanile, che non ha nè ebbe giammai l'eguale, onde Fra Domenico da Corella (464) parlando del suo Architetto Giotto disse,

Qui

(463) Lami *Memorie Eccl. Flor.* pag. 26.
(464) Lami *Delic. Erud.* T. XII. pag. 100.

Qui patriae magnum cupiens impendere munus
Exemplar turris tale paravit ei
Qua nequit in terris speciosior ulla videri
Marmore quae circum versicolore nitet.

dico primieramente che la provvisione di farsi questa egregia Torre, come l'appella il Poliziano nell'Epitaffio di Giotto già riportato, è dell'anno 1334., concepita in questi termini, secondo che la riporta il Migliore, (465) che dalle Riformagioni la trasse, vale a dire „ che superata l'intelligenza *etiam* di chi fosse stat'atto a darne giudizio, si costituisse un edifizio così magnifico, che per altezza, e qualità del lavoro, ne venisse a superare tanti quanti in quel genere, ne fossero stati fatti da' Greci, o da' Romani ne' tempi della lor più florida potenza „ Questa idea magnifica della Repubblica fu secondata a segno da Giotto, che come dice poco dopo l'istesso Migliore, fece maravigliare sì fattamente un Cittadino di Verona, che vedendo principiata questa Torre, disse non esser fabbrica corrispondente alle forze della Repubblica, non credendo bastante a finirla

(465) Pag. 56.

finirla la potenza di due gran Monarchi riunita. Di questo si tenne però offesa la Signoria, facendolo stare due mesi prigione, dopo i quali Ruggeri Gianni Gonfaloniere ordinò che si conducesse a vedere l'Erario, acciò imparasse che non che un Campanile, tutta la Città di marmo avrebbero potuto fare i Fiorentini. „ Mise mano (Giotto) „ son parole dei Vasari (466) „ l'anno 1334. a dì 9. Luglio al Campanile di S. Maria del Fiore. Il fondamento del quale fu, essendo stato cavato venti braccia a dentro, una platea di pietre forti, in quella parte donde si era cavata acqua e ghiaia. Sopra la quale platea fatto poi un buon getto, che venne alto dodici braccia dal primo fondamento; fece fare il rimanente, cioè l'altre otto braccia di muro a mano. E a questo principio, e fondamento intervenne l'Arcivescovo della Città (467), il quale presente tutto il Clero, e tutti i Magistrati, mise solennemente la prima pietra. Continuandosi poi questa opera col detto modello, che fu di quella maniera Tede-

(466) Vita di Giotto T. I. pag. 128.
(467) Francesco Salvestri di Cingolo.

Tedesca, che in quel tempo s'usava, (468) disegnò Giotto tutte le Storie, che andavano nell'ornamento: e scompartì di colori bianchi, neri, e rossi il modello in tutti que'luoghi, dove avevano a andare le pietre, e i fregi, con molta diligenza. Fu il circuito da basso in giro largo braccia cento, cioè braccia venticinque per ciascuna faccia. E l'altezza braccia cento quarantaquattro. E se è vero, che tengo per verissimo, quello che lasciò scritto Lorenzo di Cione Ghiberti, fece Giotto non solo il modello di questo Campanile, ma di scultura ancora, e di rilievo, parte di quelle Storie di marmo, dove sono i principj di tutte l'arti. E Lorenzo detto afferma aver veduto Modelli di rilievo di man di Giotto, e particolarmente quelli di queste opere: la qual cosa

(468) Non ostante che egli sia di maniera Tedesca, egli è meno trito, ed assai più maestoso delle antecedenti fabbriche, veggendosi quanto Giotto portasse all'Architettura giovamento, e spianasse per quanto a lui fu possibile la strada, onde giugnere a quell'ottimo gusto a cui ritornò appoco appoco quell'arte e tanto più mirabile è questo suo Campanile in quanto che questa maniera non gli ha tolto il primato, che egli gode tra gli antichi, e i moderni.

sa si può credere agevolmente, essendo il disegno e l'invenzione, il padre e la madre di tutte queste Arti, e non d'una sola. Doveva questo Campanile secondo il modello di Giotto avere per finimento sopra quello che si vede, una punta, o vero piramide quadra alta braccia cinquanta, ma per esser cosa Tedesca, e di maniera vecchia, gli Architettori moderni non hanno mai se non consigliato che non si faccia parendo che stia meglio così, per le quali cose tutte Giotto, non pure fu fatto Cittadino Fiorentino, ma provisionato di cento fiorini d'oro l'anno dal Comune di Firenze che era in que'tempi gran cosa; e fatto proveditore sopra questa opera, che fu seguitata dopo lui da Taddeo Gaddi, non essendo egli tanto vivuto, che la potesse vedere finita.,, Vedesi posto questo Campanile in linea retta alla facciata, essendo discosto dalla Chiesa per tanta distanza, quanta suole avere di larghezza una delle minori strade di Firenze, onde come fu detto alla pag. 164. si entrava già dalla Chiesa nel Campanile per mezzo di un Cavalcavia: e questa resta chiusa da due cancelli, per salvare questa porzione dell'antico Cimitero dalle immondezze postivi, ma poco è gio-

vato

vato, giacchè nè questa ragione, nè l'eccellenza degli edifizi, han potuto tanto quivi che altrove fare impressione alcuna nell'animo dell'indisciplinato volgo, come fa indubitata fede un nuovo imbasamento di marmo scorniciato, che va facendosi in luogo dell'antico già logoro, ed uno de' più celebri Edifizi che abbia Firenze, il quale con dispiacere e sdegno delle persone culte, e con grandissimo detrimento insieme del medesimo veggiamo ad una sorte medesima condannato. Egli è tutto incrostato da imo a sommo di marmi bianchi neri, bigi, e rossi, con tal diligenza e simetria commessi che più non si potrebbe vedere se egli fosse fatto d'un sol pezzo, onde e per questo e per la sua mole sì mirabile parve a Carlo V. per testimonianza del Migliore, (469) che fu sentito dire, esser degno di star coperto, e mostrarsi di rado, non dubitando che fosse allora per concorrere il Popolo a vederlo da diverse parti del Mondo. Nelle quat-

(469) Pag. 57. Il Migliore pag. 61. dice aver trovato un computo del Fabbri Ministro dell'Opera, che costò questo Campanile più di 11. milioni di Fiorini d'Oro.

quattro cantonate, non molto alte da terra. veggonsi le Armi della Repubblica Fiorentina, vale a dire uno scudo con la Croce del Popolo, in mezzo a due aventi il Giglio del Comune. I primi due piani non hanno finestre ricevendo il lume da corte aperture, o feritoie. E bensì ornata questa più bassa parte del Campanile in ciascuna delle quattro facciate da due ordini di bassirilievi in certe mandorle, delle quali le più vicine a terra sono esagone, l'altre a foggia di rombo, e nella linea di queste in ciascun degli angoli della Torre avvi uno scudo con l'arme antica di Firenze di un Campo dimezzato rosso e bianco. Il Migliore ha errato asserendo trovarsi 4. mandorle per filare in ciascuna facciata, (470) giacchè l'ordine inferiore ne ha sette per facciata, (non contando quelle delle estremità con le teste di Leone) eccettuata quella ove è la Porta, che per tale impedimento ne ha cinque. Sette pure ne ha l'ordine superiore, mancando solo buona porzione di una dalla parte della Chiesa per ragione di quella porticella alta da terra di cui feci

(470) Pag. 57.

feci menzione alla pag. 164. Siccome da quello che lasciò scritto intorno a queste opere il Vasari nasce qualche confusione intorno agli Autori, così non è da maravigliarsi se il Richa (471) è nel parlarne alquanto inesatto, e perciò mi sarà permesso che interpetrando per così dire il medesimo Vasari, da esso Richa mi discosti alquanto. Cominciando pertanto dalla facciata principale di esso che guarda S. Giovanni, nelle sei mandorle del primo ordine trovasi in primo luogo la Creazione d'Adamo; nella seconda la formazione d'Eva; nella terza Adamo che lavora la terra, ed Eva che fila; nella quarta Giabel inventore della vita pastorale, e de' padiglioni o tende; nella quarta Giubal inventore degli strumenti a fiato che suona; nella quinta Tubalcain primo inventore del lavorare il ferro e il rame, che lavora all'incudine; nella sesta Noè inventore del vino giacente presso una botte. Questi bassirilievi sono opera di Andrea Pisano (472) fatti col disegno di Giotto. Segui-

(471) T. VI. pag. 65. 66. e seg.

(472) Il Richa nel luogo cit. attribuisce interamente a Giotto, sì questi, che tutti quelli delle

Seguitando l'ordine medesimo, in quella faccia del Campanile che guarda la Via della Morte vedesi nella prima mandorla un Cosmografo; nella seconda un Muratore; nella terza un Medico, o Speziale; nella quarta un Cavallerizzo; nella quinta una Tessitora; nella sesta un Legislatore; nella settima una figura alata che il Richa dubitò rappresentare il Tempo, e queste parimente fece Andrea Pisano (473). Nella facciata che segue ove è la porta d'ingresso vedesi primieramente una Barca mandata a forza di remi che rappresenta la Nautica; in secondo luogo Caino con grossa Clava ed il Fratello ai piedi estinto per significare la Guerra, giacchè nel suo misfatto si ravvisa di quella il

delle altre due facciate verso la Misericordia e la Canonica; ma il Vasari che nell'addotto passo dice averne fatti Giotto alcuni di sua mano, (giacchè del resto fece disegni e modelli) nella Vita di Luca della Robbia ci da notizia esser questi, due, onde non so perchè il Richa tanti glie ne attribuisca. Che fossero opera dello scarpello di Andrea Pisano lo dice il Vasari medesimo nella Vita di esso Luca (T. I. pag. 262.) ove asserisce di averne parlato già nella Vita di Andrea, in cui non parmi di trovar fatta parola dei bassirilievi delle Arti e Scienze.

(473) Vedi la nota superiore, e il Vasari nella Vita di Luca della Robbia nel luogo citato.

primo seme; quindi un Bifolco coll'Aratro per l'Agricoltura; in quarto luogo un carro tirato da' Cavalli per significare l'Arte di domare quelle bestie e di servirsene utilmente; ed in quinto luogo l'Architettura rappresentata da un Vecchio che sta prendendo misure con un Compasso, e queste pure fece il mentovato Andrea Pisano (474). Venendo alla facciata che guarda la parete laterale della Chiesa, quivi troveremo bassirilievi assai migliori, tuttochè da questa parte poco si godano. Nella prima mandorla adunque vedesi Fidia per la Scultura, e nella seconda Apelle per la Pittura rappresentati in atto di esercitare le loro Arti, e queste furono scolpite di propria mano da Giotto (475). Nella terza è scolpito Donato che insegna la Grammatica; Nella quarta Platone e Aristotile per la Filo-

(474) Vedi la nota suddetta 472. Se in queste osservazioni mi sono discostato alquanto dal Richa non è senza ragione.

(475) Così il Vasari nella Vita di Luca della Robbia nel luogo sopraccitato, il quale sembra attribuire queste due sole mandorle allo scarpello di Giotto, a cui troppe ne assegna il Richa, il quale va qui corretto perchè contro l'asserzione del Vasari, ci da queste due mandorle egualmente che l'altre cinque per opere di Luca della Robbia.

Filosofia; nella quinta uno che suona un Liuto per il suono degli Istrumenti da mano; nella sesta Tolomeo ed Euclide per l' Astronomia Geografia e Geometria; nella settima un vecchio che batte sopra un incudine con due martelli per la musica, e queste son fatture di Luca della Robbia (476). Ritornando ora alla principal facciata per considerare i bassirilievi delle mandorle dell'ordine superiore, veggonsi in questa sette Virtù con i loro simboli; nella facciata che segue le sette opere di Misericordia; nella terza i sette Pianeti, e queste sono opera del più volte nominato Andrea Pisano (477). I sette Sacramenti che vengono nella quarta facciata, uno de' quali per l'impedimento della porticella alta vien rotto, si può dubitare essere scol-

 piti

(476) Vasari nella sua Vita, e nel luogo stesso di sopra citato. Il Richa non ci da la spiegazione dell'ultima mandorla del vecchio con due martelli, il quale ci da il Vasari con poca verisimiglianza per Euclide. Io mi son fatto lecito di discostarmi alquanto sì dall' interpretazione che da di queste sette mandorle il Vasari (Vita di Luca luogo cit.) che da quella che si trova nel Richa (T. VI. p. 66.) e di eleggerne una più plausibile.

(477) Così il Vasari nel luogo cit. nella nota 472.

piti da Giotto (478). Le teste di leone ed altre sculture meno notabili si possono ragionevolmente credere di Andrea Pisano, a cui pure forse appartiene la figura della B. V. che è nell' arco della mentovata porticella alta. La Porta per cui si entra nel Campanile ha nell' arco di basso rilievo l' Arme dell' Arte della Lana altrove descritta ed il suo frontespizio, è ornato da tre statuette rappresentanti Gesù Cristo trasfigurato in mezzo a Mosè ed Elia, e queste col disegno di Giotto furono da Andrea Pisano scolpite (479). Alzando alquanto lo sguardo scorgonsi in ogni facciata quattro intiere Statue in altrettante nicchie, nè tra queste e l' ordine superiore delle mandorle ha il Campanile propriamente finestre, ma per certi marmi

(478) Non sembrandomi che di queste sette mandorle faccia il Vasari alcuna menzione, l' attribuisco volentieri a Giotto, non già per l' asserzione del Richa, ma del Ghiberti presso il Vasari, che attribuendone a Giotto alcune, sembra averne fatte più di due giacchè tante e non più sembra che dal Vasari si rilevino nella Vita di Luca della Robbia, ove asserisce averle pure nominate in quella di Giotto. E certo trovandole io senza nome non sarò ripreso per averle attribuite a quello, che il Richa fece Autore di quasi tutte.

(479) Vasari Vita di Andrea T. I. pag. 150.

mi bislunghi traforati riceve nell' interno la luce. Nella facciata principale sono i quattro Evangelisti statue alte cinque braccia, di mano di Donatello, de' quali i due di mezzo, vale a dire S Matteo e S. Marco, sono i ritratti al naturale di Gio. di Barduccio Cherichini, e di Francesco Soderini suoi amicissimi. Ma quella di S. Matteo, che per assere affatto calva fu dal suo Autore appellata lo Zuccone, è tanto eccellente che Donatello soleva preferirla a tutte le sue opere: udiamolo dal Vasari (480) „ L'altra è Giovanni di Barduccio Cherichini, oggi nominato il Zuccone, la quale per essere tenuta cosa rarissima, e bella quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare, sì che gli si credesse, dire, alla fè ch'io porto al mio Zuccone (481), e mentre che lo lavorava guardandolo tuttavia, gli diceva; favella favella che ti venga il cacasangue „ Nella facciata che guarda la Misericordia, o via della Morte, sono quattro Statue di Profeti di braccia quattro l'una, tre delle quali furono

(480) Vita di Donatello T. I. pag. 330.

(481) Intendendo per questo il Vangelo, del quale fu uno degli Scrittori S. Matteo, nello Zuccone rappresentato.

scolpite da Andrea Pisano, ed una da Tommaso di Stefano detto Giottino (482), la di cui principale professione fu la Pittura, nella quale tanto si accostò al suo maestro Giotto, che ne riportò quel nome; e sono queste figure per quei tempi assai ragionevoli. Nella terza facciata sono parimente in quattro nicchie Statue di Santi del Vecchio Testamento, delle quali le due di mezzo che rappresentano Abramo che sacrifica Isacco ed un Profeta sono opera di Donatello, (483) e le altre due furono scolpite da Niccolò Aretino, (484) le quali superarono ai suoi tempi le Statue di tutti i Maestri che avevano lavorato dopo il ristoramento della Scultura. Nella quarta ed ultima facciata vedesi un simile ornamento, quantunque poco si possa godere. Non si sà precisamente l'Autore di queste quattro Statue, ma il Richa dubita essere di Luca della Robbia (485), nel qual caso, siccome non posso non attribuir-

(482) Vasari Vita di Andrea T. I. pag. 150. Vita di Giottino ivi pag. 190. Il Richa le attribuisce tutte ad Andrea, non avendo veduto quanto dice il Vasari.

(483) Vasari Vita di Donatello T. I. pag. 330.

(484) Vasari Vita di Niccolò T. I. pag. 254.

(485) T. VI. pag. 67. dice che di ciò corre voce.

tribuirne una a Nanni di Bartolo detto Rosso, per ragione di una memoria originale riportata dal Baldinucci (486) così data a questo maestro quella che sia giudicata inferiore, giacchè dovette essere necessariamente maestro peggiore di Luca a motivo del tempo, abbiamo trovato di tutte le Statue del Campanile distintamente l' Autore. Nei due piani superiori alle Statue veggonsi due finestroni per ciascheduno in ogni facciata, ed uno grandissimo nel piano ultimo in simil modo, d'onde esce liberamente il suono delle Campane, e che sono ornati di colonne spirali e finissimi intagli e cornici. Termina finalmente questa grandissima Torre in un terrazzo avente il parapetto di marmo traforato, e retto da' beccatelli sotto i quali veggonsi le armi consuete del Giglio, e della Croce, e in mezzo alla tettoia s'inalza uno stile, a cui si attacca uno Stendardo in quei tempi che sono feriati per i Debitori. Sette sono le Campane, la maggiore delle quali fatta nel 1705. per essersi l'antica rotta, pesa 15860. libbre, e col disegno di Cosimo Cenni avendola gettata il Petri, fu quindi terminata

(486) Notizie di Lorenzo di Filippo ed altri T. II. pag. 219.

nata dal Bruscolini (487) Oltre il suonare questa Campana e sola e unitamente alle altre per chiamare il Popolo alle Ecclesiastiche funzioni ed Ufizi; nell' occasione della morte di alcuno de' Sacerdoti addetti alla Chiesa, o di qualche gran personaggio, e per segno di letizia in certi giorni propri o anniversari delle nascite di Principi, o di simili fausti avvenimenti e per le feste del Pubblico; suona quotidianamente cinque volte (488). La prima all' Alba, e dicesi l' Ave Maria del giorno, essendo questa istituita secondo alcuni da Gregorio IX., e secondo altri da Urbano II. nel 1088. in occasione della Crociata. La seconda Avemaria è quella di mezzo giorno ordinata da Calisto III., secondo il Rainaldi in occasione della Crociata del 1455. contro il Turco, ma in Firenze non sembra vi si principiasse prima del 1515. per ordine di Leone X. essendosi fatta nel 1527. una provisione dalla Signoria, che chi non si fosse allora inginocchiato cadesse in un mezzo scudo d' oro di pena da applicarsi al Monte di Pietà,

(487) Così pare che si possa conciliare quello che dice il Richa T. VI. pag. 69.

(488) Vedi il Migliore pag. 59. Richa luogo cit. pag. 70.

Pietà, onde il Migliore dice, che bisognava fare quell'atto divoto per amore o per forza. La terza è l'Avemaria delle ventitrè detta degli Agonizanti la quale si cominciò a suonare nel 1645. ad istanza di Girolamo Canossa da Pontremoli Auditore della Ruota Fiorentina, avendo a questo effetto fatto un legato all'Opera. La quarta dicesi l'Avemaria delle ventiquattro, la quale è stata omessa dal Richa, e si tiene da alcuni dell'istessa antichità di quella dell'Alba, quantunque Polidoro Vergilio (489) la dica istituita da Giovanni XXII. Non prima però del 1425. si cominciò a suonare in Firenze, e per ragione ben diversa, vale a dire in segno di letizia per la lega fatta coi Fiorentini dai Veneziani contro il Duca di Milano, essendo Gonfaloniere di Giustizia Schiatta Ridolfi come si ha da Scipione Ammirato (490). La quinta suona a un ora

(489) *De rerum Inventoribus* Lib. VI. cap. XII. Il Migliore vuole che questo autore ci dia Giovanni XXII. per ristoratore non per autore di quell'uso, ma io vi leggo chiaramente così: *Is enim instituit, ut ter in singulos dies tintinnabula ad vesperum pulsarentur ac tum unusquisque ter salutationem Angelicam divae Virgini Sacram recitaret.*

(490) All'anno 1425. Non sò come il Migliore

ora di notte e si appella de' morti cominciossi a suonare in Firenze il dì 14. Ottobre 1589. per un lascio fatto all'Opera da Giovanni Borgherini. Ogni settimana suona pure un Avemaria che dicesi delle ventuna, il venerdì tre ore avanti notte, in memoria della morte del nostro Signor Gesù Cristo, cominciata l'anno 1675. a dì 16. di Agosto per ordine di Cosimo III., essendo stata antecedentemente introdotta in Milano da S. Carlo Borromeo. Suona pure questa Campana a tre ore e mezzo di notte dall'Ognissanti a tutto l'ultimo giorno di Carnevale per avvisare gli Artisti dell'ora di svegliare e l abbandonare le botteghe e fu questo uso rinnuovato da Cosimo I. suonando già a questo effetto la Campana di S. Maria Ughi. Suona finalmente in occasione d'incendio, e per tutte le feste che ricorrono nel Tempio di S. Giovanni il quale non ha proprio Campanile. Dice il Migliore nè so se lo trovasse scritto, o l'udisse dire, che si pretende da alcuno essersi trovata nel Campanile vecchio di S. Repa-

---

gliore asserisca dietro l'autorità di questo Storico, che ciò fu fatto la prima volta nel Gonfalonierato di un Manovelli, leggendo io chiaramente essere accaduto nell'ultimo giorno di quello di Schiatta Ridolfi.

Reparata una Campana con l'anno scolpito che la dimostrava fatta nel 416., ma che egli non ammette, tenendo l'opinione di quelli che più tardi di quel tempo vogliono esser penetrato fra noi l'uso di esse (491). Di una però fatta l'anno 1300. la

(491) Io non ho difficultà a convenire col Migliore nel non ammettere che quella Campana fosse tanto antica, ma per ragioni diverse dalle sue, dicendo „ non esser penetrato l'uso delle Campane in queste parti prima che del 614. ritrovatane che ne fu l'invenzione da S. Paolino, over da S. Sabiano Papa (vorrà dire Sabiniano) come vuol Polidoro in quel suo libro de rerum inventione „ giacchè quanto all'esserne inventore S. Paolino è opinione rigettata dai moderni Eruditi, e riguardo al Papa Sabiniano, egli è tanto falso che Polidoro Virgilio, il titolo della di cui opera viene anco alterato dal Migliore, dovendo dire, *De rerum Inventoribus*, abbia attribuita a quel Papa una tale invenzione, che anzi nel Lib. III. Cap. XVIII. ripone la Campana fra quelle cose di cui s'ignora l'inventore; e se nel Cap. XII. del Lib. VI. fa menzione di Sabiniano, dice soltanto che egli introdusse l'uso di chiamare il popolo alle funzioni della Chiesa col suono dei Campanelli in certe ore determinate del giorno, senza dire che egli inventasse le Campane, o i Campanelli che molto più antiche di Sabiniano e di S. Paolino si vogliono. Se il Migliore adunque avesse detto che la Campana non potea essere del 416. perchè Sabiniano che le destinò all'uso di chiamare i Fe-

a spese di Ferrantino Ferrantini, che è la

Fedeli al Tempio visse circa due secoli dopo, avrebbe dato più nel segno, secondo quello che oltre Polidoro, insegnano Jacopo Filippo da Bergamo, Onofrio Panvinio, Genebrardo ed altri Autori, i quali però vengono confutati da Gio. Batista Thiers, (*Traitè des Cloches &c.* stamp. in Parigi nel 1781 pag. 57.) che vuole anteriore a Sabiniano l'uso di suonare le Campane per chiamare il Popolo al Tempio. Non sarà quì fuor di proposito il trattenersi alquanto sull'invenzione delle Campane relativamente a quello che scrive il detto Thiers. Valafrido Strabone, (*De reb. Eccl.* cap. 5.), Anselmo Avelburgense (Dialog. c. 16. nel T. XIII. dello Spicil. d'Acheri) Onorato d'Autun (*In Iem. ant.* l. 2. c. 142.) Guglielmo Durando (*Ration. Divin. Offic.* Lib. I. c. 4. n. 1.) ed altri, quali tutti si vede essere stati ignoti a Polidoro Virgilio, asseriscono essere stata la Campana inventata nella Città di Nola nella Provincia della Campania in Italia, e che perciò esser detta in latino *Nola*, e *Campana*. Alcuni pretesero essere state trovate da S. Ponzio Paolino Vescovo di quella Città celebratissimo, ma tanto gli uni che gli altri vengono confutati dal Thiers, il quale fa ogni sforzo per dimostrare esser elleno più antiche di S. Paolino, nè trovate in Italia, e perciò non appellarsi con quei nomi per l'addotta ragione. La stima che io professo a questo critico ed erudito scrittore, non deve impedirmi il fare alcune riflessioni sug i argomenti con i quali combatte le opposte opinioni. Egli porta primieramente in campo quei tintinnabuli della Veste di Aronne

la prima maggiore, ci da notizia Simone
della

Aronne registrati al Cap. XVIII. dell' Esodo. Ma che prova mai questo? Non si questiona di qualunque istrumento che fatto di più pezzi di metallo abbia l'attività quando venga mosso di tintinnire, ma di un istrumento della forma di quelli che appelliamo oggi Campanelli e Campane. Ora chi può rilevare dall'Esodo che i tintinnabuli di Aronne fossero dell' istessa foggia de' nostri Campanelli piuttostochè di quelli che noi diciamo *Sonagli* e de' quali sei ne alzava per insegna la nostra Famiglia de' Sonaglini (come può vedersi nel Chiostro di S. Spirito) celebre per l'astuzia di quel Bartolo registrata dal Sacchetti nella Novella 148. ? Sono essi globetti di metallo vuoti, che han rinchiusa nel seno una porzione parimente di metallo come veccia, che essendo affatto sciolta e mobile, urta nelle pareti nell' agitarsi il globo e tramanda per una fessura opposta alla maniglia per cui si appende, il suono. Non dimostrano forse questi una maggiore antichità col rappresentare che fanno il primo abbozzo delle Campane, che portando seco gran difficultà in un istrumento di mole vasta e pesante, aprì la strada ad un trovato migliore? Non potettero esser diversi eziandio dagli uni e dagli altri? Cio che dicesi del passo dell' Esodo, dicasi di quelli degl' antichi Autori, ove sono i tintinnabuli nominati, giacchè un tal nome che dal tintinno nasce, può ad istrumenti di varie foggie appartenere. Siccome i tintinnabuli di Aronne non potevano ignorarsi da Valafrido, e dagli altri citati Autori, così apparisce non avergli presi per Campanelli all' uso nostro;
onde

della Tosa a quell'anno, e tanto basti aver detto

onde non sò con quanta ragione il Thiers (pag. 10.) concluda, essere i detti tintinnabuli quelli stessi che furono da essi attribuiti quanto all' invenzione alla Città di Nola, e bisognava prima addurre un testimonio visibile o argomento incontrastabile onde provare che gli antichi ebbero i Campanelli come i nostri, siccome fece il P. Paciaudi, (Dissertaz. premessa a quella del Capua Capece sulle Campane di S. Gio. di Capua stamp. in Napoli nel 1750.) additandoci le medaglie della Famiglia Cecilia. In queste adunque siccome ho veduto in una co' propri occhi presso Fulvio Orsini si hanno gli Elefanti con i Campanelli al collo alla foggia de' nostri, il che prova almeno che prima di S. Paolino vi furono, tuttochè riguardo a Nola, che è cosa ben diversa, non possano vantar maggioranza. Chi volesse tuttavia sforzarsi a sostenere l'invenzione come di S. Paolino, potrebbe far distinzione da quei minuti tintinnabuli, alle *Nolae*, e *Campanae*, quantunque dell'istessa forma, giacchè l' essersi usata da Rufo Festo Avieno la voce *Nola* per denotare un Campanello da tenersi al collo di un Cane (Fab. 7.) non dee fare gran specie, non facendosi forse più a' suoi tempi tanta differenza fra questi solo nella mole diversi strumenti, come non si fa inoggi, quanto al vocabolo parimente, da una *Nola* che diciamo *Campanella*, ad un cerchio di metallo per la ragione di essere atto al suono, estendendolo eziandio per la somiglianza con questo ultimo, a qualunque altro sia di quella forma, fuss' egli pure di lino, o di altra materia affatto al suono inetta. L' enimma dell' Oratore Cecilio ripor-

detto del Campanile.

VIII.

---

riportato da Quintiliano (Instit. Orat. Lib. VIII. cap. ult.) ove si trova nominata la voce *Nola*, che il Thiers, non senza ragione, ricusa di spiegare con Celio Rodigino per femmina ciarliera quasi Campana, siccome fa nel luogo citato il P. Paciaudi, ma vuole col Dousa, l'Alciato, e il Vossio derivata dal verbo *nolo*, sembrami che faccia piuttosto contro di lui che in suo favore. Imperocchè dirà qui alcuno, se a' tempi di Cecilio che visse sotto Augusto, per *Nola* non s'intendeva Campana, nè fino alla fine del secolo IV. (come egli dice alla pag. 13.) si è inteso, non essendosi provata fino a quel tempo che l' esistenza de' tintinnabuli, e al più di tintinnabuli della forma delle nostre Campane, nè già questi in virtù de' suoi argomenti, ma delle medaglie citate dal P. Paciaudi. si può dubitare che le *Nole* e le *Campane* non fossero fino al quarto secolo trovate, essendo appunto il fiorire di S. Paolino sul finire del IV., e sul principio del V. secolo. Io non intendo tuttavolta di asserire che Paolino ne fosse l'Architetto, per così dire, o l' Artefice, che forse solo le destinò ad Ecclesiastico Ufizio, quantunque non importasse più l' esserne Architetto, che il farne fare per la prima volta di una mole considerabile, esistendo certamente già le piccole. Non è necessario che S. Paolino ne fosse l' inventore per introdurle nella Chiesa nè per essere inventate in Nola, essere de' tempi di S. Paolino, e potè benissimo S. Paolino adottare questi istrumenti per la Chiesa già da molto tempo in quella Città e Provincia inventati. La comodità di averle, essendovi

in

in quella Città l'arte di fabbricarle, avrà mosso S. Paolino a farne uso. Il non trovarsi le Campane nelle Chiese Orientali che assai più tardi, come dice il medesimo Thiers, (pag 60.) e nelle nostre non molto tempo dopo S. Paolino aiuta questa opinione. Tralasciando però S. Paolino e fermandosi alla Campania e a Nola, riporta l'autore (pag. 25.) un passo di S. Isidoro di Siviglia in cui lodasi il bronzo della Campania come il migliore di tutti, onde non è fuor di proposito che ivi più che altrove e prima che altrove si fabbricassero Campane, e che da migliori ragioni fossero mossi quelli, che a questa Provincia ne attribuirono l'invenzione, che dal passo di S. Isidoro medesimo male inteso, che egli riporta, (pag. 14. 26.) perchè bisogna essere stolidi per non intendere ivi una stadera, colla quale sia detto di passaggio, considerata l' antenna o verga e 'l bilico, veggendosi una gran somiglianza colla Campana da suono fornita, potrebbe alcuno sottilizzando sospettare, che per siffatta ragione il nome dell'una sia divenuto comune all'altra. Certo è che i nomi di *Nola* e *Campana*, non essendo caratteristici e naturali come *Turtur*, *Tintinnabulum* *Taratantara* ec., ma, dirò così, avventizi, bisogna cercar la ragione di essi all'esterno della cosa, o sia fuori della sua natura. Ora per qual fatale avvenimento si unisce la perfezione del bronzo della Campania, coi nomi di questi vasi di bronzo *Campana*, *Nola*? Io non veggo la ragione. Ma che, non si trova egli imbarazzato l'istesso Thiers? Alla pag. 25. cita un passo di Francesco Bernardino

tedrale o sia l'abitazione de' Sacerdoti addetti

---

dino da Ferrara senza disapprovarlo, anzi per far vedere che dal bronzo della Campania o da altro possono venire appellate. Vi si dice in questo adunque che le Campane furono o così dette dal bronzo Campano, o da qualche abile fonditore e Artefice detto Campo, ed anco *Nolæ* per essersi inventati in Nola i Campanelli, o fatti per la prima volta di una maggior grandezza. Basta che vi si cominciassero a fare d'una maggior grandezza per dire che nella Campania, ed in Nola segnatamente s'inventarono le Campane, e 'l ricorrere senza necessità a un *Campo*, quando si ha di certo il bronzo ottimo nella Campania è cosa affatto inutile e ridicola, non sapendosi perchè un *Campo* fantastico e non la certa *Campania* abbia a dargli il nome: la qual *Campania* non dal nome d'un Uomo venne così detta ma dall'esser un aggregato di campi, come dice il giudiziosissimo Lami nella XIX. Lettera Gualfondiana. Forse si accorderà solo che in questa Provincia ed in quella Città molte se ne fabbricassero: ma perchè non vi potettero essere inventate assai prima di S. Paolino? Non ha ella la Campania, e Nola tanto di antichità da superare qualunque antica esistente memoria dei *Tintinnabuli*, delle *Nolae* e delle *Campanae*? La Campania è antichissima Colonia degl'Etruschi, come si può vedere presso il Dempstero (Lib. I. Cap. I. *De Etrur. Regali*), e Nola secondo abbiamo da Solino (*Polyh.* cap. 8.) fu edificata da' Tiri, una di quelle nazioni che ai primi Etruschi assai nell'antico si unirono. Chi ha notizia della

detti alla medesima, torna dirimpetto al Cimi-

---

della industria de' Tiri, non si maraviglierà che nella Campania introducessero quest'arte di fare i tintinnabuli, da'quali per avventura potettero avere l'idea i medesimi Ebrei. Che se i primi tintinnabuli furono diversi alquanto nella forma e nella mole dalle Campane, non potrebbe essere stata perfezionata quest'arte dai posteriori Tiri, o sia Nolani, e ridotta più utile l'invenzione de loro Maggiori? Io non dirò quando potesse ciò accadere, ma siccome trovansi i nomi di *Nola* e di *Campana* alquanto tardi (che pure potetteto usarsi presto, e ignorarsi da noi per diffalta di Scrittori) si può sospettare che gli antichi Tintinnabuli della Campania non venissero che tardi ampliati, e ridotti ad una mole, da dovetsi distinguere dai primi assai più piccoli, a'quali per la maggioranza restasse l'antico e primo nome, appellandosi gli altri più moderni, per ragione del luogo ove prima si cominciarono a far grandi *Tintinnabula Campana*, donde può essere accaduto il divenire femminino al nome di questo istrumento, come potere succedere facilmente ai nominativi plurali neutri ho già indicato, (T. I. pag. 30. 31. 38. 39.) coll'esempio di *Ostia* ed altri nomi simili; ed è notabile, che siccome *Ostia* nome di natura sua generico ed appartenente alle bocche e porte, divenuto feminino, anco senza l'aggiunto di *Tyberina* venne a significare in progresso un determinato luogo, così *Campana* dopo una stessa vicenda senza l'aggiunto di *Tintinnabula* o altro nome venne a indicare a suo tempo

Cimitero antico laterale, del quale si è a lungo parlato. Siccome non è la presente la prima Cattedrale, così non può esser questo il luogo della prima Canonica, nella quale unitamente ai Preti dovettero abitare i Vescovi facendo vita comune e regolare come suona il nome di Canonico. La più antica notizia della Canonica Fiorentina è del 724. in una carta di donazione del Vescovo Fiorentino Specioso, (492) giacchè ivi si parla di vita comune

tempo i cavi risuonanti bronzi di mole superiori ai Tintinnabuli fatti nell' istessa foggia di vasi aperti. Queste osservazioni tra le molte che fare si potrebbero sopra quel per altro dotto, e critico Scrittore, non intendo che vagliano a decidere questa quanto curiosa altrettanto ambigua e dibattuta causa dell' origine delle Campane, ma per far vedere che non è così facile il negare agli Italiani siffatta invenzione quantunque venga fatto il dimostrarla più antica di S. Paolino, prima del quale potettero benissimo inventarsi nell' Italia, e segnatamente nella Campania ed in Nola questi utilissimi strumenti.

(492) E' riportata dal Cerracchini (Cronolog. de' Vesc. pag. 18) e dal Lami *Mem. Eccl. Flor.* pag. 940. Si vegga anco alla pag. 1458. dove della Canonica da molte belle Notizie e parla dell' antica ampla estensione di quella di S. Giovanni, cose tutte le quali per servire alla brevità

mune fra di essi, e quanto al luogo può credersi che ella tornasse non molto dalla presente Canonica di S. Giovanni distante, quantunque più prossima a quel Tempio, e rovinata per costruirvi le mura della Città. Ma siccome prescindendo ora dall' antica abitazione di S. Lorenzo prima Cattedrale, secondo le cose dette di sopra S. Salvadore divenuta poscia S. Reparata fu la Cattedrale seconda, così prima della Canonica di S. Giovanni dobbiamo cercarne altra intorno a S. Reparata, la quale seguitando il destino della Chiesa stessè alcun tempo disabitata e negletta, e parimente dopo il ristoramento di quella Basilica a nuova vita e ad essere abitata tornasse, essendo già come la Chiesa così la Canonica di S. Giovanni troppo al bisogno angusta. Infatti trovandosi un Decreto alle Riformagioni del 1343. (493) in cui si da licenza al Vescovo Francesco da Cingolo di edificare questa Canonica ver-

---

brevità tralascio. Si può vedere anco il Richa T. VI. pag. 87. e seg. il Migliore pag. 47. 63. ed altri.

(493) Migliore pag. 63. Si vegga il Borghini P. II. ediz. II. pag. 417. il quale corrobora la mia opinione.

verso la Piazza de'Bonizi; non pare che si possa dubitare essere stata l'antica rovinata per dar luogo alla Cattedrale presente, giacchè se la sola Canonica di S Gio. fosse stata abitata non occorreva farne altra, perchè in questa occasione restò intatta e tornava in luogo comodo alla Cattedrale. Siccome poi coll'andare de'tempi venne meno quella lodevole consuetudine della vita comune, così essendosi ridotta un isola di Case separate abitate da'Preti ed altri pigionali, in questo secolo venne considerata come tutte le altre fabbriche, togliendosi nel 1754. quanto di muro serviva a rinchiuderla, ed insieme il diritto dell'Asilo. Cinque cose sono da considerarsi inoggi in questi diversi edifizi che essendo l'uno poco discosto dall'altro formano la presente Canonica, Le Case per comodo dei Canonici e Cappellani, devate ad essi, o per essere unite ai Benefizi come prebenda, o per la frequenza de' Mattutini, o per altra ragione. Il Capitolo, la Carità dei Cappellani, la Scuola vecchia de'Cherici, e la soppressa Compagnia di S. Zanobi. Del Capitolo, che è la vecchia Chiesa di S. Pier Celoro converrà a parte ragionare contentandomi ora di dire alcuna cosa dei Canonici ai quali

appartiene. Sono di numero essi circa a quaranta, contandosi fra questi cinque Dignità, vale a dire l'Arcidiacono, l'Arciprete, il Proposto, il Decano, e il Suddecano, e nelle antiche Scritture trovansi i primi 3., il Tesoriere ed il Primicerio (494). Il loro numero anticamente era di 12., venendo poscia accresciuti dall' Arte della Lana e da alcune Famiglie Fiorentine, come può vedersi presso il Migliore (495). Diversi abiti da Chiesa hanno usati i Canonici in diversi tempi, il primo fu l' Almuzia o sia un Cappuccio di pelle di Vaio, il quale essendo stato da Eugenio IV. conceduto pure a' Canonici di S. Lorenzo (496) fu cagione di contesa tra questi e quelli, per sedare la quale la Repubblica dovette intimare ai Canonici di S. Lorenzo il deporla. Seguitavano i nostri a portare l' Almuzia fino al tempo di Giulio II., nel quale si pensò a trovare un abito più maestoso, che fu loro dato però da Leone X., il quale ne volle decorati

---

(494) *Lami Mem. Eccl. Flor.* cit. pag. 45. 46. 97. 108. 969. e altrove. Migliore pag. 52.

(495) Pag. 50. 51.

(496) Vedi il Migliore pag. 182. il quale non si sa perchè alla pag. 52. voglia ignorarlo Lami luogo cit. pag. 143.

ti parimente quei di S. Lorenzo colla differenza del colore che questi portano nero, e quei della Metropolitana paonazzo, siccome per distinzione dai Canonici fu concesso al Priore di S. Lorenzo. Venendo l'anno 1731., Clemente XII. Fiorentino della Casa Corsini concedette loro l'uso della Cappa magna paonazza con lo strascico e col Cappuccio foderato di ermellino, da usarsi nelle maggiori Solennità sopra il rocchetto siccome negli altri giorni un mantello sopra il rocchetto e la sottana lunga, pure dello stesso colore. (497) Sino a questo tempo i Canonici del Duomo non avevano alcuna distinzione d'abito fuori di Chiesa, ma questo Papa volle pure distinguerli anco per le vie dagli altri Preti, accordandogli le calze, la goletta, e il cordone al Cappello di color paonazzo. La Scuola vecchia de' Cherici, che risponde in via della Mor-

(497) Di questo privilegio esiste il Breve presso il Capitolo in data del dì 2. Gennajo, ed è mentovato dal Richa (T. VI. pag. 101.) fra le scritture esistenti presso il medesimo Capitolo, delle più preziose delle quali da il Catalogo, e che per la quantità, e per l'antichità di alcune di esse cominciandosi da una del Vescovo Specioso del 724. possono considerarsi un Tesoro a pochi inferiore in questo genere.

Morte, e la Compagnia di S. Zanobi, daranno altrove materia di favellare, bastando ora l'accennare che il Collegio de' Cherici i quali servono a questa Chiesa passa il numero di cento. Quanto alle Case della Canonica; abitate per lo più da' Cappellani e Sostituti, che in tutti passano il numero di sessanta, (quantunque la minor parte abiti nella Canonica) i quali vestono in Chiesa l'Almuzia di pelle sopra la Cotta, siccome vestivano già i Canonici; notabili sono nella facciata principale di esse 5. Armi, tre delle quali poste in linea con le Chiavi e 'l Triregno sopra, appartengono ai due Pontefici Romani della Fiorentina Famiglia de' Medici, Leone X. e Clemente VII. ed a Pio IV. Milanese, che si disse de' Medici e fece per privilegio l'Arme de' nostri. Più abbasso vedesi di maggior grandezza l'Arme di Cosimo I. accollata a quella di Toledo, e un cartellino sotto che dice DEO ET TIBI SOLI. E' stata questa collocata in modo che torna appunto sopra ad una piccola Arme, che si crede del secondo Vescovo degli Acciaioli Agnolo Cardinale, e sì questa che l'altre possono dar materia agli eruditi di ragionare. L'Opera di Carità de' Cappellani riesce all'imboccatura di quel-

la

la ftretta via detta della Canonica, che conduce alla Piazzetta del Capitolo. Preffo alla Porticella della medefima più in alto vedefi un tabernacolo entrovi una copia della Nunziata di Firenze, rimodernato in quefto Secolo; sopra il quale leggefi in un cartello quefto ingegnoso diftico spartito in quattro righe

VIRGO NVPTA PARENS COELI TELLVRIS AVERNI
FLECTE SECVNDA OPERI NVMINA VOTA FORES
MDLXXXXVIII.

E sopra la porticella in una tavoletta di marmo

A VSO DELLA CARITA' DE CAPPELLANI
A BENEPLACITO
EE SIGNORI OPERAI DI SANTA MARIA DEL FIORE
COME PER LOR DECRETO DE 16. GENNAIO
1641.

Di quefta Opera di Carità parlano brevemente il Migliore ed il Richa (498), dicendo però queft' ultimo tanto che bafta a darcene una sufficiente idea. Tuttavolta ficcome il Migliore e il Richa non fecero alcuna memoria de' fondatori della medefima, nè quanto al tempo fi trovano

(498) Migliore pag. 54. Richa T. VI. pag. 172.

no d'accordo fra loro, ne con le memorie esistenti presso l'Opera medesima, così non sarà per dispiacere ai curiosi di siffatte cose ch' io riporti il principio di un Libro ivi custodito, siccome io lo traggo da una Copia del medesimo, e che essendo principiato nel 1487. ci da l'istoria e i Capitoli di questa, che vien proibito il chiamarsi Compagnia.

✠ MCCCC°LXXXVII.

Questo Libro è dell'Opera della Carità de Cappellani di Santa Maria del Fiore di Firenze ordinato, e principiato negli Anni Domini MCCCCLXXXVII. et del Mese di Novembre per gl' Infrascritti venerabili Religiosi in detto tempo Operai, e Provveditori della detta Opera di Carità e quali sono questi di sotto nominati, cioè.

S; Niccodemo d' Antonio Corista
M°. S; Giovanni d' Ant.
S; Alberto d' Andrea
S; Francesco di Stefano
M°. Bartolommeo d'Andrea d' Iacopo Provveditore

Tutti e sopraddetti Venerabili Sacerdoti insieme ragunati nuovamente ordinarono, e commissono al detto S; Bartolommeo

meo loro Provveditore che dovessi di sua mano porre, & scrivere in sul presente libro gli infrascritti modi di questa buona Opera di Carità, e quelli osservare, e mantenere con Carità rispetto alla autorità alloro concessa quanto a tutto il Collegio, & Consorzio de' Cappellani come di sotto si narrerà.

Al Nome di Dio, e della sua Gloriosa Madre Maria sempre Vergine, e di M; Santo Giovanni Baptista advocato di questa alma nostra Città Fiorentina, e di M; Santo Pietro, e Paolo, e del Glorioso Protettore, advocato, difensore, & degno nostro Antistite Zenobio Santo Glorioso, e di tutti e Santi, e Sante di vita eterna che ci concedino grazia che noi possiamo eseguire questa Opera di Carità lungo tempo con pace, unione, & mantenimento di tale degna Opera, ordinata, principiata & fatta per gl' Infrascritti Sacerdoti Cappellani, e Sostituti della Chiesa di S. Maria del Fiore che si trovorono negli Anni Domini 1478. cioè MCCCCLXXVIII. del mese d' Aprile di detto anno cioè (499) *S; Pie-*

(499) Il Migliore pone il principio nell' anno 1461. ed il Richa nel 1460. Il Ruolo seguente de' Cappellani e Sostituti che sono 40. compreso il Maestro de' Cherici, fa vedere che tanti erano nel 1471. e non più. Dell' aumento delle Caplanie parla il suddetto Migliore nel luogo citato.

S; Piero del Comandatore M°. de Cherici
S; Niccodemo di Lionardo Corista
S; Antonio di Niccolò di Mugello
S; Vanni da Puntormo
M°. S; Chimenti di Filippo
M°. S; Fruosino della Volpaia
M°. S; Giovanni d' Antonio fu raso
S; Gino Albergotti d' Arezzo
S; Verdiano da Volterra
M°. Antonio di Bartolommeo da Sancto Miniato
S; Alberto di Andrea
M°. Giovanni prete di Ruota
S; Niccoloso d' Antonio
S; Bindo d' Antonio da Empoli
S; Matteo di Giovanni
S; Giovanni di Michele Cetini
S; Pietro di Michele
S; Domenico di Goro
S; Lorenzo Cioni
M°. Francesco d' Iacopo Giangi
S; Lottieri di Batista Davanzati
M°. Silvestro di S; Dino
S; Giovanni Spigliati
S; Michele di Giuliano
S; Antonio da Castel Sancto Giovanni
M° Matteo di Giovanni da Cascia
S; Nerotto da Prato
S; Piero di Lorenzo fu raso
S; Bartolommeo di Andrea
S; Francesco di Stefano
S; Piero di Giovanni Lapini
S; Ristoro di Cristofano
S; Cristofano di Giovanni
M°. Bartolommeo di Francesco
S; Francesco di Domenico Bosterini
S; Gio. Battista di Tommaso
S; Antonio Bianciardi
S; Cennino di Niccolò
S; Giovanni di Caterino

SOSTITUTI

S; Antonio di Fruosino
S; Domenico di Bartolommeo
S; Giovanni Ninni
N°. 40.

Tutti

Tutti nel soprascritto tempo Cappellani et Sostituti di detta Chiesa Fiorentina insieme ragunati o la maggior parte ordinorono, & feciono come di sotto si narrerà, cioè

E Soprascritti Venerabili Sacerdoti ritrovandosi insieme nel soprascritto tempo, & essendo venuto a morte uno Venerabile Sacerdote, & Cappellano di detta Chiesa stato già circa anni cinquanta, venendo a morte non si trovò tanto di suo che si gli potesse fare pure una veste per ricoprirlo anzi s' ebbe a mettere sotterra ignudo, come nacque. Item ancora essendo non dopo molto tempo malato un altro de' nostri Cappellani, e frategli di grande malattia, & venuto in grandissimo bisogno, poichè aveva per la lunga malattia consumato del suo in modo che non aveva più di che potersi adiutare, e quasi era infine di morte, & poichè essendo detto Sacerdote stato visitato più e più volte da' nostri Sacerdoti, e veduto il bisogno di tale infermo, e la sua necessità mossi da un fervente amore di carità inverso del loro Compagno & fratello, fu riferito capitularmeute a tutti e Cappellani compagni, e frategli di detto infermo la sua necessità & bisogno grande che aveva per aiuto della sua persona.

E poi-

E poichè inteso e venerabili Sacerdoti insieme ragunati, e veduto el bisogno di tale egroto, e anche considerato a quello che poco innanzi era intervenuto del morto Sacerdote prossimamente seppellito, mossi da un fervente amore di Carità, & maxime in aiuto del loro caro fratello così gravemente malato, e ancora provvedere che per l' avvenire tali inconvenienti non avessino più a seguire, e ragunati insieme la maggior parte de' detti Sacerdoti nella Sagrestia nuova di detta Chiesa & avuto grandi e lunghi Colloqui sopra agli intervenuti casi, & buoni pareri, furono disposti di provedere al presente infermo di subito colle borse loro, e così andò attorno per quella volta tra' detti Cappellani uno bacinetto che ciaschedunno per l' amor di Dio, e secondo la sua possibilità dovessi porgere il suo aiuto per sovvenire a' bisogni del loro caro fratello & buono Sacerdote di detta Chiesa; Onde che e devoti e caritativi Sacerdoti di sopra nominati mossi da un fervente amore di carità feciono per quella volta tale ragunata di danari che poterono molto bene sovvenire, e aiutare tale infermo per modo che in poco tempo lo riavemmo sano e libero da tale infermità.

Segue

Segue quindi a parlare del modo da tenersi, perchè questo sovvenimento fosse stabile, instituendosi fra i Cappellani, e Sostituti soli questa Opera, da non doversi appellare giammai Compagnia, e da sussistere per mezzo di certe tasse, con le quali, unitamente alle donazioni di persone pie, venne in progresso di tempo ad acquistare fondi stabili. Si tratta degli Ufiziali, e del modo di sovvenire i detti Preti, ai quali soltanto estendesi questa pia Opera, ad eccezione dello Spedalingo di S. Matteo, con che fosse obbligato a ricevere nello Spedale i Preti infermi. Si rileva anco dal detto Libro, che il luogo dell'adunanza di questa Opera era ordinariamente la Sagrestia Vecchia. Ma è tempo di passare finalmente a dire alcuna cosa dell' Opera detta di S. Maria del Fiore, Vfizio che presiede alla conservazione, risarcimento, e finimento di quella grandissima fabbrica. Fu cominciata questa Chiesa come si è veduto alla pag. 38. dal Comune, ma nel 1331., lo che pure di sopra alla pag. 148. apparisce, fu incaricata della continuazione della medesima l'Arte della Lana, i Consoli della quale elessero alcuni detti Operai perchè invigilassero sù questa Fabbrica, i quali

i quali si estraevano dalla borsa dei Consoli di detta Arte (500). Egli è certo però che molto tempo avanti ed in sul principio della Fabbrica, anzi prima che si gettasse la prima pietra fondamentale della nuova Cattedrale, si eleggevano alcuni Operai Ecclesiastici dal Vescovo Fiorentino. Nel Registro del Vescovado all' anno 1295. si legge come appresso (501) „ *D. Franciscus Episcopus Florentinus elegit Operarios in Opere Sancte Reparate* „ ed all' anno 1298. „ *D. Franciscus Episcopus Florentinus elegit & posuit Operarios, & superstites Operis lavorarii novi Maioris Ecclesie Florentine D. Thomam Priorem Ecclesiae S. Iacobi de Ultrarno, & Canonicum, & Presbyterum Carum Cappellanum dicte Maioris Ecclesie Florentine per unum annum* „ siccome all' anno seguente „ *D. Episcopus posuit olim operarios in opere maioris Ecclesie Florentine D. Thomam Canonicum, & Ser Clarum Cappellanum dicte maioris Ecclesie Florentine, quia d. D. Thomas se absentavit, & eidem D. Episcopus in locum d. D. Thome ad dictam Officium exercendum subrogavit* D. Giam-

(500) Migliore pag. 61. Richa T. VI. pag. 73.
(501) *Lami Mem. Eccl. Flor.* pag. 254. 261.

D. Giamdonatum Canonicum Florentinum sub MCCLXXXXVIIII. „ (502) Da questo si rileva che il Comune prima di incaricare l'Arte della Lana della sopraintendenza alla Fabbrica, permesse al Vescovo di eleggere Operai, la quale facoltà dovette cessare, quando l'Arte cominciò da per se stessa a eleggerli, siccome venne quasi a mancare l'autorità dell' Arte su questo Edifizio allorchè la Signorìa nel 1392. (503) tutta negli Operai volle trasferirla, restando solo a quelli più per memoria della prima autorità che per altro, dice il Migliore (504), il diritto d'intervenire all'elezione di alcuni Ufiziali, il che non ha oggi più luogo per non esistere più l'Arte, ed esser passata liberamente l'elezione dei Provveditori dell'Opera nel Sovrano. Risiede questo Magistrato o Ufizio dietro la Chiesa presso dove erano le Case de' Falconieri, che impedirono la maggior lunghezza della Chiesa medesima. In un libro esistente nell' Opera citato dal Baldinucci (505) si

(502) Ivi pag. 154.
(503) Richa T. VI. pag. 73.
(504) Pag. 61.
(505) T. II. pag. 161.

trova un pagamento fatto a Giovanni di Guccio Aghinetti nel 1367. per aver dipinta l' Arme de Falconieri, che gli Operai aveano fatta disfare, la quale Arme dipinta più non esiste, ma bensì una di pietra presso al tetto o gronda, la quale io non descrivo per averlo fatto alla pag. 97. Sopra la porta al difuori vedesi il busto di marmo di Cosimo I, la di cui nicchia ovata hà nel fregio le seguenti lettere, COSMVS MEDICES MAGNVS D. ETRVRIAE. Bello è l'ornato della medesima nel quale sono distribuite in giro le sei palle, la superiore delle quali ha i tre Gigli di Francia; veggendosi al disotto una collana col Tosone, in mezzo a due festoni, e al di sopra due putti alati che reggono la Real Corona. Fu tutto questo lavoro del celebre Gio. Bandini detto dell' Opera, che altri simili busti espose al pubblico in questa Città e fù (506) scoperto il dì 22. di Novembre 1572. (507) Entrandosi nel Cortile troveremo alcune cose molto pregevoli; e primieramente una mezza Colonna milliare di travertino alta

(506) Baldinucci nelle sue Notizie T. X. pag. 184.
(507) Richa T. VI. pag. 76.

alta sette piedi, la quale fu trovata in Montepulciano sulla Via Cassia a cui appartenne, rilevandosi da essa, che l'Imperadore Adriano la restaurò da Chiusi a Firenze l'anno III. del suo Consolato. Fu questa fatta trasferire in Firenze ad istanza di Vincenzio Borghini (508) da Cosimo I., se si dee al Migliore prestar fede, e depositata nell'Opera, ove per la morte di quel Principe, e di quel valoroso Antiquario restò nel secondo Cortile negletta, tanto che nel 1648. fu al dire di Stefano Rosselli trovata coperta da' calcinacci (509). Le lettere di questa Colonna, e per essere stata molto tempo esposta all'inclemenza delle stagioni, e per le sofferte vicende, oltre l'essere il travertino di sua natura spugnoso, sono in guisa logore e consunte, che fu creduto necessario allorchè si venne quì a collocare l'interpetrarle con gran fatica, e riportarle nel piedistallo, diverso però da quello almeno nella parte davanti, sopra cui vedesi oggi eretta (510). Leggonsi pertanto nel marmo moderno così interpetrate.

 IMP.

(508) Migliore pag. 63.
(509) Richa T. VI. pag. 76.
(510) Celebre è questa Colonna milliar., una

IMP. CAESAR
DIVI TRAIANI
PARTHICI FIL.
DIVI NERVAE NEP.
TRAIANVS HADRIANVS
AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. VII. COS III.
VIAM CASSIAM
VETVSTATE COLLABSAM
A CLVSINORVM FINIBVS
FLORENTIAM PERDVXIT
MILIA PASSVVM
\- - - - - - - - - - - -
\- - - - - - - - - - - -
= = XXCI

E sotto appunto leggesi la memoria della interpretazione fattane, così

SARCTORVM TECTORVM ET SACRAE SVPELLECTILIS
CVRATOR
APOGRAPHON INSTAVRARI
IVSSIT
ANNO PVB. SAL MDCCLVIII.

Vedesi

---

una di quelle vale a dire che si ponevano sulle strade maestre per indicare le miglia. Il primo a divulgarla fu Piero Vettori (*Lib. XXII. Cap. XII. Variar. Lect.*) essendogli stata comuni-

Vedesi pure sopra una Colonnetta di pietra moderna poco da questa distante una statuetta di marmo puerile nuda sopra una botticella o simil vaso, la quale è molto pregevole, tuttochè io non mi sia abbattuto per anco a trovare chi menzione faccia di essa. Nella faccia del cortile che segue vedesi murato alla parete un lastrone di marmo; il quale servì già d' architrave alla Porta di S. Pier Maggiore, posto quì dagli Operai di S. Maria del Fiore, che lo comprarono, come rilevasi dal Gori, al quale rimetto l' erudita cu-

 rio-

nicata da Onofrio Panvinio mentre esisteva in Montepulciano, la qual copia del Panvinio a riserva dei numeri che sono errati dicendo XXCL. conviene in tutto col marmo moderno. Se l' Operaio del 1648. che al dire del Rossellí durò gran fatica a interpetrarla, avesse saputo come nel secolo antecedente l' avea fatta stampare il Vettori, se ne sarebbe molta risparmiata, e di più non avrebbe tralasciato in fondo i numeri, come fecero altri, ne cangiata la disposizione de' versi, e letto in alcuni luoghi poco esattamente; le quali mancanze fecero sì che nel Secolo presente fu creduto ben fatto il nuovamente copiarla, e riportarla nella parte davanti del piedistallo moderno. Si può vedere intorno a questo prezioso monumento, oltre il Vettori, Vincenzio Borghini P. I. pag. 217., il Lami *Mem. Eccl. Flor.* pag. 22. o delle Lezioni pag. 650.

riosità de' Lettori (511). Egli è pertanto lungo dodici piedi, e largo due, leggendovisi solo queste lettere.

M . . . . T A
MISI . L . . . . VPILLA

AVGVSTALIBVS.EPVLVM. ET. PLEBI. IN.SINGVLOS. HOM

In questa medesima facciata vedesi un San Pietro Apostolo abbozzato da Michelagnolo Buonarroti per il Duomo, il quale se fosse stato terminato sarebbe uno de' più belli ornamenti di questa Basilica, e sarebbe

650. Prefaz. pag. LXXXVIII., il Gori *Inscript. Ant.* T. II. pag. 246., il Cinelli pag. 61., il Migliore pag. 62., il Richa T. VI. pag. 76., il Cav. Lorenzo Guazzesi nella *Dissertazione sulla via Cassia da Chiusi a Firenze* nel Tom. II. delle Mem. della Soc. Colombaria pag. 103, il P. Zaccaria nella *Istituzione Antiquario-Lapidaria* stampata in Roma nel 1770, ove dimostra che con questa iscrizione si viene a correggere l' Itinerario di Antonino, e la Tavola Peutingeriana. Se questa Colonna fosse stata condotta a Firenze circa il 1584. come vuole l' Annotatore del Borghini nel luogo citato, sarebbe seguito dopo la morte del Borghini, e molto più di Cosimo I., onde il Migliore o errò in questo, o il desiderio del Borghini, e l'ordine del Duca non fu adempito fino a quel tempo.

(511) Nelle Iscrizioni della Toscana T. I. pag. 302. Manni *Principi della Religion Cristiana in Firenze* pag. 52.

be altrui vedere che con certo accorgimento fu ordinata al Principe degli Scultori la statua del primo fra gli Apostoli, giacchè in quel grado medesimo in cui si vede, pare che faccia forza per uscire dal marmo. Parla di essa il Vasari (512), benchè per isbaglio l' appelli S. Matteo, nella seguente maniera. „ In questo tempo ancora abbozzò una statua di marmo di S. Matteo nell' Opera di Santa Maria del Fiore, la quale statua così abbozzata mostra la sua perfezione, ed insegna agli Scultori in che maniera si cavano le figure de' marmi senza che venghino storpiate, per poter sempre guadagnare col giudizio levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre e mutare qualcosa come accade se bisognassi. „ Sulla Porta dell' Ufizio che è quivi presso vedesi l' Arme del Duca Cosimo con cartello sotto in cui leggesi

VIDEBVT IVSTI

ET LÆTABVTVR

ed è posta in mezzo da due dell' Arte della Lana colle lettere sotto OPA, e questo

(512) Vita del Buonarroti T. III. pag. 724.

sto è quanto di notabile ha il primo Cortile, a cui voglio che sieno limitate le minute osservazioni, bastandomi di accennare solo alcune cose tra le molte che resterebbero a considerarsi. Tralasciando pertanto l'Archivio, la ricca Guardaroba ove conservansi le sacre Suppellettili ed altro alla Chiesa Metropolitana appartenente, dirò che tra le pregevoli sculture e marmi custoditi nell'Opera, notabili sono i celebratissimi bassirilievi che già stavano agl'Organi come si è già veduto; due statue, una della Madonna, l'altra di S. Giuseppe levate di Chiesa, come ho detto alla pag. 218. ; un bassorilievo del Michelozzi (513) rappresentante la B. V. col figlio, un Cristo morto abbozzato dal Bandinello (514) fatto per l'altare del Coro, ma restato imperfetto perchè non piacque all'Artefice; un quadro di musaico che si vede più volte l'anno esposto al pubblico, opera assai bella di Gherardo Miniatore; (515) i modelli di diversi valenti Artefici di sopra nominati della facciata, e finalmente alcune storiette di marmo maltrat-

(513) Vasari nella sua Vita T. I. pag. 345.
(514) Vasari nella sua Vita T. III. pag. 445.
(515) Vasari nella sua Vita T. I. pag. 454.

trattate fatte da Benedetto da Rovezzano, l'istoria delle quali ci da il Vasari con le seguenti parole (516) „ L'anno... 1515., volendo i Capi e maggiori dell' Ordine di Valombrosa traslatar il Corpo di S. Giovanni Gualberto dalla Badia di Passignano, nella Chiesa di S. Trinita di Fiorenza, Badia del medesimo ordine, feciono fare a Benedetto il disegno e metter mano a una Cappella, e Sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde, e grandi quanto il vivo, che comodamente venivano nel partimento di quell'opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche intagliate sottilmente. E sotto a tutta questa opera aveva ad essere un basamento alto un braccio e mezzo, dove andavano storie della vita di detto San Giovangualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a essere intorno alla cassa, e per finimento dell' opera. In questa sepoltura dunque lavorò Benedetto, aiutato da molti intagliatori, dieci anni continui, con grandissima spesa di quella Congregazione, e condusse a fine quel lavoro nella casa del Guarlondo luogo vicino a San

(516) Vita di Benedetto T. II. pag. 124.

San Salvi, fuor della Porta alla Croce, dove abitava quasi di continuo il Generale di quell'ordine, che faceva far l'opera. Benedetto dunque condusse di maniera questa Cappella, e Sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma come volle la sorte (essendo anco i marmi, e l'opere egregie degl'uomini eccellenti, sottoposte alla fortuna) essendosi fra quei Monaci, dopo molte discordie, mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell'opera imperfetta insino al 1530. Nel qual tempo essendo la guerra intorno a Firenze, furono dai Soldati queste tante fatiche, e quelle teste lavorate con tanta diligenza spiccate empiamente da quelle figurine ed in modo rovinato, e spezzato ogni cosa, che quei Monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo. E chi ne vuole veder una parte vada nell' Opera di Santa Maria del Fiore, dove ne sono alcuni pezzi stati comperi per marmi rotti, non sono molti anni, dai Ministri di quel luogo. E nel vero si come sì conduce ogni cosa a buon fine in quei Monasteri, e luoghi dove è la concordia e la pace, così per lo contrario dove non è se non ambizione, e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione, ne a

loda-

lodato fine, perchè quanto acconcia un buono e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano e pazzo in un giorno. E pare che la sorte voglia, che bene spesso coloro che manco sanno, e di niuna cosa virtuosa si dilettano, siano sempre quelli che comandino, e governino, anzi rovinino ogni cosa „. Sin quì il Vasari. Volendo in ultimo dire alcuna cosa delle rendite d'onde si traggono tante spese necessarie per un Edifizio che tiene occupati continuamente artefici nei soli risarcimenti necessari, egli è da sapersi che oltre i lasciti fatti a quest' Opera da molti Fiorentini opulenti, possiede ella due gran Selve nel Casentino e nella Romagna, dette della Falterona, che gia furono de' Conti di Modigliana, e di Poppi, donategli dalla Repubblica Fiorentina nel 1380, e nel 1442. dopo averle tolte per motivo di ribellione ai possidenti (517). A favore di essa fu parimente ordinata nel 1296. una tassa sopra i Testamenti (518), che

(517) Migliore pag. 62.

(518) Migliore ivi. Notabile è che alla pag. 30. dice essersi ciò fatto nel 1392. seguitando in questo l' Ammirato il quale scrisse essersi in quest'

che fu poscia determinata a 20. soldi e fattane legge come vedesi nello Statuto, nel quale si può credere venisse inserita nel 1392. Le ricche spoglie finalmente della Pieve di Marti, essendo stato nel 1433. preso da' Fiorentini, e disfatto quel Castello, furono dal Comune donate all' Opera, vietando la Signoria con suo Decreto del 1436. agli Operai il restituirle (519).

CAPI-

---

quest' anno decretato che per ogni testamento o Codicillo si dovesse lasciare soldi 20. all'Opera, onde io credo che non prima venisse determinata la somma e inserito tal ordine nello Statuto Fiorentino: sicchè maravigliare non si debbe il Richa (T. VI. pag. 74.) del Migliore che abbia ritardato quest'ordine, perchè s'ei leggeva la pag. 61. avrebbe trovata la tassa più antica del Testamento di Chirico Pazzi, e del 1348. tuttochè non determinata ai 20. soldi, il doppio de' quali trovasi nel citato Testamento anteriore all'anno 1392.

(519) Migliore pag. 30.

CAPITOLO II.

Della Chiesa di S. Pier Celoro inoggi Capitolo Fiorentino.

Essendomi propofta l' illuftrazione di quello che notabile e di memoria degno ebbe un tempo la Città noftra, non meno che di ciò che efiftendo tuttavia fi offre alla confiderazione altrui, così ho giudicato ben fatto il trattenermi alcun poco a ragionare di una noftra antica Parrocchia detta comunemente S. Pier Celoro, ad altro uso poscia ridotta.

I. Il luogo dove fu quefta Chiesa edificata reftava probabilmente preffo alle mura del vero primo Cerchio dalla parte di fuori in una porzione del Campo Marzio, secondo l'idea che di quel primo Cerchio fu data nel T. I. pag. 71., se fu edificata prima della erezione delle seconde mura, nel circuito delle quali doveva reftar compresa, come nel luogo cit. alla pag. 89. può vederfi.

II. Alcuni l'hanno voluta fondata da Luitprando Re de Longobardi, altri dai No-

Nostri per imitare quella nazione o far cosa grata a quel Re, altri finalmente per l'istesso fine, dal nostro Vescovo Specioso. (1) Della prima opinione fu Stefano Rosselli, (2) la seconda è proposta dal Lami, (3) e la terza è di Vincenzio Borghini. (4) Comecchè la cosa sia molto oscura, parmi da rigettarsi la prima come parve anco al Lami, (5) giacchè la picciolezza della nostra Chiesa, non era conforme alla magnificenza di un Re, il quale se tuttavia l'avesse fondata ciò sarebbe occorso tra'l 721. e il 736. tempo del suo regnare. (6) Siccome il suo nome non meno che la Chiesa stessa ebbe certamente relazione con la Città di Pavia residenza dei Re Longobardi così è quasi necessario ricorrere ad una delle altre due opinioni. E' da avvertirsi peraltro non doversi la seconda prendere in così stretto significato, che debba credersi la Chiesa edificata vivente Luitprando, e precisamen-

(1) *Lami Mem. Eccl. Flor*, pag. 1402.
(2) Presso il Richa T. VI. pag. 90.
(3) Nel luogo citato.
(4) P. II. ediz. II. pag. 394.
(5) Luogo cit. p. 1408.
(6) Lami nel luogo citato pag. 1402. nota b

samente ad intuito suo, giacchè come osserva il Lami si potrebbe ritardare la sua fondazione fino al X. Secolo, non trovandosi antecedenti notizie. Questo ritardo fa sì che io senza pregiudizio della plausibile opinione del Borghini prenda in considerazione questa, nella quale io trovo qualche fondamento per un mio dubbio sul fondatore della Chiesa di S. Pier Celoro, e per cui veggio insieme dileguarsi circa due secoli d' oscurità e di silenzio riguardo alla di lei storia. Io ragiono pertanto così; la Chiesa di S. Pier Celoro nostra non era degna della magnificenza di un Re, e perciò non sembra da Luitprando edificata, e se il Borghini l'attribuisce a Specioso il fa perchè almeno cada la sua fondazione, sebben fatta da altri, in un tempo, in cui certamente vivesse quel Re. Ma è egli necessario che venisse fondata mentre egli viveva? Noi abbiamo il Tempio di S. Gio. Battista, che si tiene da tutti i giudiziosi eretto per aderire in certo modo alla Regina Teodelinda, la quale l'anno 615., come nota il Sigonio, (7) elesse il Precursore di Cri-

(7) Presso il Lami ivi 1402 nota a

Cristo Protettore del suo Regno: e pure fu edificato dopo la morte di quella Regina, vale a dire circa il 670. come si è veduto alla pag. 23, onde non è fuor di proposito che anco la fondazione di S. Pier Celoro succedesse più tardi. Basta pertanto che tal fondazione si possa ritardare, e che il suo principio si ponga antecedentemente alle memorie che di questa Chiesa esistono vale a dire al 962. in cui trovasi nominata in un Diploma di Ottone I. dato fuori dal Muratori. (8) Ma dirà alcuno, per qual ragione terminato già da tanto tempo il Regno de' Longobardi si pensò a edificare una Chiesa ad imitazione di quella eretta dai Longobardi in Pavia? Noi abbiamo nel 915. un Vescovo nominato Podo o Podone, (9) confuso da molti con altri dell'istesso nome e specialmente con quello che onora come Santo la Chiesa Fiorentina, (10) dicendosi dagli Scrittori oriundo di Pavia. Sarebb'egli il primo Podo, veramente di Pa-

(8) Ivi pag. 1405.
(9) Nell'Opera citata Append. p. VII.
(10) Fino a tre di questo nome si credono dal Brocchi presso il Manni Sigilli T. XXIII. pag. 75.

Pavia, ed il fondatore di questa nostra Chiesa di S. Pier Celoro fatta ad imitazione di quella che in essa Città già esisteva, ed a cui potette forse in qualche modo appartenere? Ecco il mio dubbio che nasce dalla facilità di potersi fino al X. Secolo ritardare l'erezione di questa Chiesa, e ch'io lascio alla considerazione altrui.

III. Siccome poche e assai confuse notizie abbiamo dello stato delle belle arti in certi tempi, così impossibile è quasi il ritrovare sì di questa che d'altre Chiese l'Architetto, che forse da chi le murò non era diverso, come accadeva allora assai frequentemente.

IV. Il nome di Celoro vien dal latino *Coeli Aurei*, il quale non è proprio di questa Chiesa in origine, ma di una esistente in Pavia edificata dal Re Luitprando (11) annessa ad una Badia di Canonici Regolari, giacchè questa ebbe in mente d'imitare in qualche modo o Luitprando medesimo, o per dir meglio Specioso, o Podo, o chiunque la nostra fece edificare. Il nome di Cielo d'Oro credette saggia-

(11) Migliore pag. 64.

giamente il Lami (12) esser venuto alla Chiesa di Pavia dall' essere il suo tetto o palco internamente dorato; e qui piacemi osservare di passaggio che siccome un tal nome non è di natura sua tale che divenir possa in un momento si proprio di una Chiesa da meritare di essere trasferito ad altra sotto il titolo del medesimo Santo, ma priva della cagione di esso, così parmi che sempre più divenga plausibile l' opinione di chi al decimo Secolo ritarda l'erezione della nostra, che tal nome ebbe fin da principio, come quello che per lungo tratto d'anni era divenuto celebre, dirò così, e venerabile. Trovasi ancora nelle vecchie scritture appellata la nostra, *Coelorum* in vece di *Coeli Aurei*, ma corrottamente (13), dovendo appellarsi o nel modo indicato, ovvero in *Coelo Aureo* siccome trovasi appellata quella di Pavia, che viene peraltro in un Diploma di Ottone III. anco sotto il nome di *Caellae Aureae*. (14) trattandosi del Monastero, e ciò basti quanto al nome.

V.

(12) *Mem. Eccl. Flor.* pag. 1403. not. a
(13) Ivi pag. 1409.
(14) Ivi pag. 1403 nota a. cit.

V. Dell'antica sua esterna figura non appariscono oggi vestigi, essendo stata più fiate rimodernata dopo che tolta la Parrocchia venne ad altro uso ridotta. Cio non ostante conserva l'antica sua estensione che non è molto grande, siccome la prima situazione della facciata che guarda l'occidente all'uso antico. Ha pure una piazzetta proporzionata, e la facciata suddetta che in essa risponde mostra ancora chiaramente essere stata di una Chiesa. Nel fregio dell' architrave leggonsi scolpite in marmo queste lettere SAPIENTIA AEDIFICAVIT SIBI DOMVM, allusive alla raccolta dei Libri pregevoli d'ogni genere a conservare i quali fu destinata poichè cessò d'esser Chiesa.

VI. Niuno ch'io sappia ci ha lasciata notizia di ciò che fu di notabile nella Chiesa di S. Pier Celoro comecchè molto per avventura non fosse. L'Altare di essa è noto per la donazione fatta dalla Duchessa Beatrice a Trasmondo Vescovo di Fiesole letta e promulgata in questa Chiesa e posta sopra l'Altare medesimo. (15) Circa i

(15) Ivi pag. 1409. e not. c Richa T. VI. pag. 91.

Volumi che vi s'introdussero nel Secolo XV. allorchè di Chiesa divenne Libreria si può vedere un Catalogo presso il Lami (16), nel quale però mancano tutti i membranacei. Questa Libreria doveva esser pubblica, essendo stati a quest'effetto lasciati i libri da diversi Benefattori, ma questa idea svanì, come dice il Richa, (17) il quale ci da precisamente il giorno in cui cessando di esser Chiesa cominciò a divenir Libreria, che è il dì 10. di Luglio del 1448. L'anno 1680. vennero tolti i Plutei ed i Libri e trasferiti nell'Opera, dove non credo che oggi più vi si trovino per essere stati modernamente collocati altrove, sebbene non tutti quelli che furono in S. Pier Celoro, perchè alcuni non trovandosi più credesi esser periti. Dopo una tal vicenda venne destinato questo luogo ad uso di Capitolo o sia alle adunanze de' Canonici a cui serve tuttora. Se la Chiesa di S. Pier Celoro avesse Reliquie particolari, trasferite in Duomo o altrove a me non è noto.

VII.

(16) Ivi pag. 1418. Riporta eziandio il principio delle Costituzioni di questa Libreria.

(17) T. VI. pag. 91.

VII. Il Campanile di questa Chiesa si può credere ragionevolmente che fosse cosa piccola e ordinaria, nè di esso o delle sue Campane resta alcuna notizia.

VIII. La Casa che vedesi annessa al Capitolo fu già Canonica di S. Pier Celoro, che si mantenne fino al 1448. Parrocchia, ed una delle 36. Rettorie del terzo cerchio, (18) vale a dire, di quelle Chiese Fiorentine, non contigue a Monasteri o Ordini regolari nel tempo dell'edificazione del medesimo, e senza titolo di Prioria. Il Migliore (19) errò credendo che ivi abitassero i Monaci, e che per conseguenza fosse Monastero o Badia; nascendo il suo errore dall'aver creduti Fiorentini certi Monaci di S. Piero in Ciel d'Oro sottoscritti in una Carta del Capitolo Fiorentino che il Lami riporta (20). La ragione per cui venne soppressa, fu l'essersi ridotta quasi senza Parrocchia stante l'esser divenute le Case circonvicine tutte appartenenti alla Canonica Fiorentina, in mezzo a cui restava, e per non esser da

(18) Vedi la prefazione di questo Tomo.
(19) Pag. 64.
(20) Nel luogo citato pag. 1403.

quei pochi Popolani neppur frequentata a motivo della vicinanza della maggior Chiesa. A questo si aggiunse l'opportunità del luogo per conservare i libri alla Canonica lasciati, cose tutte che mossero la Repubblica e S. Antonino allora Arcivescovo a chiederne a Niccolò V. la soppressione, e l'erezione di una Cappella Corale nel Duomo da farsi con le rendite della medesima. Le Bolle di tal soppressione possono leggersi presso il Lami, (21) mentre io per brevità le tralascio. Nel passare che fece la Chiesa ad uso di Libreria, la Canonica divenne Casa del Bibliotecario e quindi Archivio del Capitolo, le di cui preziose Carte e Scritture sono state e saranno sempre di un gran lume per la nostra Istoria Ecclesiastica. (22) Nella Casa che resta dietro alla Chiesa o Capitolo, ed annessa al medesimo è fama

avere

(21) Ivi 1410.

(22) Il Lami ha date fuori molte di queste Carte, e del restante ci ha dato un bel Compendio nella sua Opera *Mem. Eccl. Flor.* dalla pag. 1416. a 1457., ed alla suddetta pagina 1416. si citano i luoghi. ove antecedentemente nell' Opera sono le Scritture estesamente riportate V. anco il Richa T. VI. pag. 92.

avere abitato nella ſua infanzia S. Antonino poco fa mentovato, e per segno di ciò leggeſi in marmo la ſeguente iscrizione.

DOMVM HANC
ORTV . AEDVCATIONE . ET. SANCTITATIS . TYROCINIO
DIVI . ANTONINI . ARCHIEPISCOPI . FLORENTINI
INSIGNEM . ESSE
EX . ANTIQVIS . TABVLIS . COMPERTVM . EST
ANNO . S . CIↃ . IↃ . CC . XXX

Siccome la Storia de' Preti che governarono le noſtre Chiese Fiorentine è un punto molto dagli Scrittori noſtri trascurato, il che pure avviene anco altrove, così io mi ſono prefiſſo di riportare alle respettive Chieſe i Cataloghi o Serie di que'Paſtori, che mi è venuto fatto il ritrovare, con quelle poche notizie che di ciascheduno, degli Antichi ſpecialmente, sono ſino a noi pervenute. Chi è pratico di ſimili ricerche non ſi lagnerà di trovare in queſte Serie speſſe mancanze, le quali potranno in parte ſupplirſi o da me o da altri opportunamente, e trattandoſi dei tempi moderni anco facilmente, ed altre forse per la perdita di molte Scritture non ſi potranno supplire giammai. In uno ſtato

to simile trovò il dotto Vincenzio Borghini l'Istoria dei nostri Vescovi, la quale siccome ha continuamente fatto progressi, così mi lusingo che l'Istoria dei Preti delle Chiese nostre, assai più vasta, se il numero grande dei soggetti si riguardi, allettando la curiosità degli Eruditi, sia per divenire un oggetto molto interessante, ed a suo tempo meno oscura di quello che trovasi al presente. Questi sono i Rettori di S. Pier Celoro da me trovati sin quì.

1221. NN. Trovasi in quest'anno eletto il Rettore di S. Pier Celoro ad usare l'ospitalità verso i Sacerdoti pellegrini che entrassero in Firenze per la Porta di S. Piero, come si ha dall' Autore delle Costituzioni della Congregazione di S. Salvadore eretta in tale anno a questo fine. (23) Il nome di esso non mi è noto.

1286. *Tegrimo*. In una Carta di procura di tutto il Clero Fiorentino per esigere ed imporre collette in tempo che vacava la Sede Vescovile si trova fra gli altri eletti Tegrimo Cappellano di S. Pier Celoro

(23) Lami *Mem. Eccl. Flor.* pag. 951. 952.

loro, (24) che forse era in quel tempo vacante.

1318. CAMBIO. Essendo in quest' anno nata discordia fra i Monaci di Settimo, e il Clero Fiorentino circa le contribuzioni delle Procurazioni de' Legati e Nunzi de' Pontefici Romani, essendo Vescovo Fiorentino Antonio d'Orso, tra gli altri congregati in S. Maria Soprarno per venire ad un accordo, si trova il Prete Cambio Rettore di S. Pier Celoro, sottoscritto come testimonio sotto la Carta dell' Accordo medesimo dal Manni riportata. (25) Il Lami (26) pone questo Rettore nel 1308. il che è molto probabile, potendo essere stato benissimo dieci anni avanti a quella concordia Rettore di S. Pier Celoro.

1356. FRANCESCO. Trovasi per una ragione simile alla descritta di sopra, parlando di Cambio, tra i congregati nella Sagrestia del Duomo, e sottoscritto alla carta di Accordo prodotta dal Manni e dal Lami (27).

1448.

(24) Ivi pag. 1135. 1410.
(25) Sigilli T. V. pag. 105.
(26) Nel luogo citato pag. 1410.
(27) Sigilli T. V. pag. 116. *Mem. Eccl. Flor.* pag. 1024.

1448. NICCOLO' PIERI fu l'ultim Rettore di S. Pier Celoro, come si può vedere presso il Lami, (28) essendo stata a suo tempo soppressa la Chiesa e ridotta ad uso di Libreria.

FINE DEL TOMO SECONDO.

(28) Ivi pag. 1413.

INDICE DE CAPITOLI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

Essendo state omesse nel Tomo I. alcune necessarie correzioni ho creduto ben fatto il porle in questo T. II. innanzi a quelle che al Tomo detto presente appartengono.

Pag.		ERRORI	CORREZIONI
		Tomo I.	
V.			
VI.	9.	potea	potette
XI.	10.	lo studio	l'applicazione
XXIV.	19.	compendio fino giudizio	compendio fino giudizio.
XXVI.	19.	Novolla	Novella
171	15.	1255.	1215.
172	3.	petettero	potettero
	4.	10.	40.
	16.	fu testimone	fu forse testimone
	17.	seguito soli	seguito 66.
		26.	
	21.	1255.	1215.
196	24.	allera	allora

Pag.		ERRORI	CORREZIONI
		Tomo II.	
VII	8.	latre	altre
9	4.	tirologi, ma	tirologi antichissimi, ma
16	13.	Qanto	Quanto
	24.	1424.	424.
17	4.	(27)	(26)
	6.	(26)	(27)
	24.	Nov. Letter. 767. col 724.	Lami Odepor. pag. 525.
	25.	Vedi l'Odepor. del Lami pag. 125.	Nov. Lett. 1767. col. 7.
	27.	ivi 573. 574.	Odepor. pag. 573. 574.
	28.	586	526.
18	28.	1768.	1767.

pag.

pag.	V.		
21	6.	avv ſſe	[illegible]
25	17.	pot:bbe	pc
30	6.	proporzione	prc
35	26.	380.	43
38	14.	fondorſi	fon
39	20.	farebbe	sa
43	8.	probabilm n- te: venuto	p
44	21.	dcl	del
45	24.	gcnerali	ge
46	4.	del	di
140	25.	quella	quel
156	12.	ſimile	ſimil
166	17.	come,	com
176	7.	pula	pola
	25.	Vita	Vaſari
182	13.	queſti	queſto
187	18.	, de' quali	de' qu
	22.	215.	215.
184	7.	e	è
187	14.	Lezione	lezione
191	10.	dl	di
192	22.	ſtoditi	ſtoditi,
19.	11.	rieordia	ricordia
203	5.	granito	granito
204	16	bianco	bianco,
205	10.	YRTVTES	VIRTV.
214	19.	rimettervelo, in Chieſa	rimetterve
245	17.	FRANC.	FRAN.
269	29.	il	al
297	4.	degi	degli
310	19.	marsmo	marmo
312	10.	luago	luogo
318	6.	piacevoii	piacevoli
	25.	plurtoſto	piuttoſto

Delic.
T. II.
one. Decamerone (pag. 441)
1) chiuderanno queste mie offervazioni.
enti le seguenti
sue
rivo
a





